

POESIE LIRICHE

DI

D. FRANCESCO ANTONIO
CAPPONE

Accademico Ozioso .

*Ristampate con aggiunta d'altri suoi
Componimenti.*

DEDICATE

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELL. SIGNOR

D. FRANCESCO CARAFA

Prencipe di Belvedere ,
Marchese d'Anfi.



IN VENETIA , M. DC. LXXV.

Appresso Zaccaria Conzatti .

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
VOLUME 10
PART 1
1880
LONDON
PUBLISHED BY THE INSTITUTE
1880



ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE



A volontà di consecrare
al Nome di V. E. que-
sti miei poetici Com-
ponimenti, manifesta
come Reina di tutte l'
altre mie potenze non vantar più
prezioso diadema per coronarsene,
che, quello dell' obbligo à meriti di V.
E. istessa; laonde io debbo applau-
dere al mio intelletto, che glie l'hà no-
bilmente formato con proporle sì
degnissimi oggetti; Perche qual som-
mo preggio in lei non risplende? e
quai splendori non la rendono am-

a 2 mi-

mirabile, e degna di qualunque riverente ossequio? Ogni fior di nobiltà campeggia nel Prato della sua chiarissima Prosapia: Non è Stella d'onore, che non fiammeggi nel Cielo delle sue virtù: Le sue rare geste medesime portan con esso loro la diuina de' suoi pregi: Ella negli anni eziandio dell'adolescenza col cimento dell'armi negli agoni di Marte, ha fatto, che'l Mondo ammirasse nell'Alba del suo valore vn meriggio di glorie; Ogn'vno sa, che se'l timor della sua spada su i Mari della Toscana, quando Ebe di molli piume il mento asperso ancor non l'hauea, non hauesse impennato l'ale a' Galli nell'assedio di Portolongone; haurebb' ella forse all'hor nel più fiorito Maggio dell'età sua iui fatto languir notabilmente i Gigli della Francia, mà lo scampo loro fu'l volo, che di là subitamente spiegarono verso del patrio Nido. La generosità, che nell'animo regna di V. E. è de' cuori humani vna gentilissima calamita,

la

la qual non sà volgersi, ch' al Polo
della beneficenza; Sicche'l mio Pega-
so non potrà spiegare le non voli al-
tissimi, mentre all' ombra della sua
protezione ei non d' altro foraggio
si pasce, che dell'ambrosia de' suoi fa-
uori; Sicome è proprio del Sole il
comunicar' il suo lume à tutti gli altri
Pianeti; E sicome è proprio degli Al-
beri più fecondi abbassar cortesemēte
i rami per render' altrui participan-
tide' lor frutti; così anche è proprio
della sua bontà il diffonderli larga-
mente, e renderli à ciascheduno oltre
modo comunicabile: In somma l'Era-
rio della sua cortesia è sempre aperto
per dispensar grazie: Ne dee recar
ciò marauiglia, perche mentre nelle
pubbliche adunanze de' facondi lette-
rati, ella con la facondia si scorge
quante volte discorre vn nuouo
Apollo trà le Muse; è solito l' andar
con gli Apolli mai sempre accompa-
gnate le Grazie; laonde io ben mi
posso altresì promettere, che se'l Pi-
ton del Tempo cercherà d' auuele-

nar la mia Clio col tossico dell' Oblivione, l' arco della sua lira potrà col
dolcissimo suono gētilmente saettar-
lo: Ella per poter non ch'al suo No-
me, à gli altrui Componimenti dar
vita col canto, non s'è curata con
notturne vigilie impallidir sù gli eru-
diti Volumi di Pallade; E quindi è,
che nel suo florido stile tutti di Pin-
do i fiori si vagheggiano, fuorchè i
Papaueri, de' quali v'è coronato il
Sonno fratello della Morte: L'an-
dar peregrinando vagà di mirar le
magnificenze delle più famose Città
dell' Italia, & in ispezieltà quelle di
Roma, di Vinegia, di Fiorenza, &
altre, e di là dell' Italia quelle dell'
Alamagna, doue non solamente fù
da' Prencipi di que' luoghi con gran
plauso riceuuta, mà dall' Imperado-
re istesso di molti honori fauoreggia-
ta, hà nella sua mente impressi pelle-
grini fantasmi; e perciò non s'è ella
compor con la lingua, nè fabbricar
con la penna, che strane forme di
pellegrina eloquenza. Non entro
poi

poi à celebrar la sua nobilissima Casa,
la qual' è vna delle prime, e più illu-
stri , c'habbia non solamente la Città
di Napoli , mà l' Italia tutta ; però
che'l volo della Fama di essa si lascia
a dietro ogn' altro volo di penna
eloquente . I titoli, e le dignità così
Ecclesiastiche , come Secolari , le
quali vi risplendono, son fulgidissimi
raggi , che per se stessi additano il So-
le di sì perspicuo legnaggio . Con
ragione dunque io dedico à V. E. le
mie Poësie : Pouera d' ogni ornamen-
to comparirebbe la mia Musa sù le pu-
bliche righe de' fogli, s'à lei non riluces-
se in fronte la gemma del suo Nome :
Tutte le bellezze del Parnaso de'
miei Componimenti io aspetto dall'
Elena , che vi passeggerà della sua
bellissima Fama ; e ciò , che manca al
mio canto spero , che supplirà il Gri-
do di essa . Gradisca intanto V. E. l'
ossequio della mia penna , e scusi la
mia Clio , se tutta candida nel volto
sen' viene alla sua presenza , perch'
essendo ella compagna di Dafne hà
fug-

fuggiro l' aspetto di quegli Apolli,
che d' amoroso strale impiagati, po-
tean co' focosi raggi loro denigrar
le sue gote ; e sdegnà, che le porpo-
reggin sù le guance quelle rose, che
nel giardino di Cipro trasser' il ver-
miglio dal ferito piede di Venere :
Che che sia compiaciasi per sua gē-
tilezza di riceuerla ; mentr' io con
douuta humiltà V. E. riuerisco.

Napoli 14. Giugno 1663.

Di V. E.

Diuotiss. seruidore
D. Francesco Antonio Cappone.

A CHI

A CHI LEGGE:



Ol più nero di Vulcano
rifiuto: segnerò quel
giorno, che le mie Li-
riche Poesie imparen-
taronsi con la stampa,
se per auuentura del tutto spiaceuoli
(benigno Lettore) le stimerai: al-
tramente con la più candida marga-
rita, che nell' Eritreo mare si pesca,
degno d'esser notato riputerollo.
Imperochè non presumendo la mia
Musa d' hauer tal preminenza, che
portar voglia le Lunette nelle scar-
pe, come gli Arcadi; ò la Cicalletta d'
oro sù la testa, come gli Ateniesi; e
douendo io hauer per vero ciò, ch'
vn huomo virtuoso con occhio non
tinto di liuore, leggendo i miei Com-
ponimenti, con animo passionato
giudicaranne; il rallegrarmi, quando
che sia, dell' vno, e l'attristarmi dell'
altro ben fia conueneuol cosa; Mà
de' liuidi detrattori, che nella Repu-
blica de' Seguaci d' Apollo appena
o'tre

oltre la foglia delle Muse entrati, nò
han fin' hora i penetrati veduto, e
stiman tanto se stessi, che dell' Ostra-
cismo, ò pur del consiglio di Perian-
dro dato à Trasibolo, par c' habbian
temenza; ne per biasimo, ne per lo-
da, mestizia, ò gaudio prenderne cò-
uerrammi; perciòche assai strano fa-
rebbe il far conto del giudicio di chi
non può far meglio; e de' latrati di
Coloro, che sparlan per ostenta-
zione. Sò, che'l mio stile non è così
ben pellegrino, e così ben' eccellen-
te, c' habbia tal qualità, che degno
d'imitazione sia, come quello d'vn
Giouambattista Marino, e d'vn Ful-
vio Testi; i quali così ben drizzaron
l'arco à questo scopo, che del Tem-
po i colpi han con la Fama euitato;
nondimeno la mia Clio si contenta
del suo, ne si cura d'esser pouera di
tante prerogative, perche non ella
porti addosso la liurea; conciosia co-
sa che al bersaglio ch'ira tanto fal-
la chi non v' arriua, quanto chi pas-
sa, e no'l tocca; Mà chi gli si auuici-
na,

na, come che non sempre ben colpi-
sca, è pur degno di lode. Chi non
può nel canto esser Cigno, ò Filome-
na, l' esser Fanello, ò Calderugio
anch' è commendabile; E chi nel volo
non è com' Aquila, ò Colomba, basta,
che non rada qual Cotornice la gra-
migna. Io nō hò mai cicute nel terre-
no di Pindò seminate, per la qual cosa
di tal semenza il frutto similmente
raccoglierne douessi, come Archilo-
co, il cui monumento fù circondato
dalle vespe; mà sol' Oliui, e Lauri piā-
tatoui per tesserne a' meriti della
virtù corone; percioche hò sempre
la mia penna con taglio d' innocen-
te ferro temperata, e da me più nel
mele intinta, che nell' inchiostro è
stata, quand' hò scritto; tanto che
prodigo delle lodi, non che liberale,
non senza nota oggimai da parecchi
tenuto sia; Nondimeno quantunque
volte questi Cotali cercheran con l'
aconito della maledicenza d' auue-
lenar le mie fatiche, prometto di ni-
un conto farne; imperciòche, tutto
che

che'l veleno della detrazione non
nocchia, ch' a lui stesso, che l'adopera,
tuttavia non mancherà di Minerva
l'antidoto alla mia Musa; saprà ben
ella dimostrarsi esser vera compa-
gna di Febo; e vera figliuola di Gio-
ve nelle bisogne, col non turbarsene,
col non dolersene; se pur Bacco in
vece di lei non lagrimar ne volesse à
mensa col mio fido Acheloo. L' ha-
uer poi detto, Fato, Fortuna, Dei,
Numi, ed altre voci à queste somigli-
anti; protestò, che sia stato per com-
mune vfanza, come della Poesia
esteriori vaghezze, le quali non var-
can della nuda pronunzia i limiti;
e la mia mente sterile d'ogni profa-
no intendimento non hà di lor con-
cepito, che morali erudizioni, delle
quali, essendo ella grauida, non l'hà
partorite giammai, se non feconda
di Catolici sentimenti. *Vivi felice.*

POE.

P O E S I È

L I R I C H E

DI D. FRANCESCO

ANTONIO CAPPONE,

Accademico ~~di~~ *di* ~~di~~ *di*

AL SIGNOR D. FRANCESCO

*Carafa Prencipe di Belvedere, Marchese
d'Anfi.*

S'appaga del suo genio nel poetare .

Non perche'l vago Rosignuol cōcenti
Soavi à l'aria scioglie
Del Calderino ancor non piace il canto;
Diè Natura à ciascun suo proprio vanto,
Ed io paghe hò le voglie ,
Hor, che teneri ordisco, e molli accenti;
Voli chi suol per l'Eliconie cime
Qual' Aquil'a sublime ;
Per l'Italico Ciel basti, ch' a volo
Mi leni io tanto, che non rada il Suolo.





*Astio non d'altrui glorie il cuor mi fiede ,
 Ne fuor del petto io suelo
 Chi d'Aurora sia degno, e chi d'Occaso;
 Nacque à giouar col volo il mio Pèga-
 so, à altrui Nomi al Cielo (so,
 Solo à condur, non à ferir col piede;
 Cetra donommi, e non faretra Apollo,
 Che mi penda dal collo;
 Ne roder sà per dilatar se stesso
 Le gemelle sue riuè il mio Permessò .*

*L'Aonie vie con piè sincero io segno ,
 E del Pierio Augello
 Io non che'l canto il bel candore imito;
 E mètre't core in sù miei labbri addito ,
 Dal Tripode fauello ,
 E Arpocrate non son d'illustre ingegno;
 Non s'erge in capo à me di Mida orec-
 E qualhora io mi specchio (chio
 Nel Fonte d'Ippocren, me non rauuiso
 De le mie proprie forme esser Narciso.*



A me



*A me non diede il Ciel penna importuna ,
O bocca feritrice
Ne gl'ingegni à vibrar note maligne ;
Sorte da l'esser mio , benche traligne ,
E sia poco felice ,
I natali cangiar non può Fortuna :
Già porse amiche lodi à greco Orfeo
Sincero arco Febeo
Ei le gradi , le commendò , ma dopo
Pelle non cangiar può nero Etiopo .*

*Fama è , che done à l'Alba in grèbo il Sole
Esce dal Gange ondofo
Nume d'Inferno il Calicutte adori ;
Ini Idolatra incende arabi odori ,
E del fumo odoroso
Lo sparuto ritratto incensar suole ;
Mà non perciò la Podestà tremenda ,
Vien poi , che non l'offenda ;
Serpe non sà , che vomitar veleno ,
Ne Veseuo nutrir , che fiamme in seno .*





O se lento passeggi, ò ratto corre,
 Le sue liquide piante
 Nō volge a' Momi il mio Castalio Rino,
 Ne meno a' Zoili, e à gli Aristarchi io
 La cui Clio nauseante [scrivo,
 Di stomaco indisposta il cibo abborre;
 Scrivo a' bei Cigni, la cui sana Erato
 Non hà guasto il palato; (caro
 Ch' ancor de l'India il Zucchero più
 Sembra al gusto corrotto assēzio amaro.

Non saette pauenta Euterpe mia,
 Se contro à lei si moue
 Fulmine de gli allor lingua proterua;
 Basta, che la mia placida Minerva
 Da la fronte del Giove
 Del mio proprio intelletto vscita sia;
 Di se contenta mendicar non vsa
 Gli altrui pregi mia Musa;
 Abbomina la mia Castalia Diua
 D'estraneo Genitor Prole adottiva.





*La mia saggia Melpomene non cura
 Di garrule Cicale ,
 Che del Sole à gli ardor chiedõ rugiade;
 Sò ben di Pindo io passeggiar le strade ,
 E'l tergo mio non d'ale
 Negre à volar di Corbo armò Natura;
 Nacqui à spiegar d'intorno al patrio
 Candidissime piume: (Fiume
 Poiche seppe al girar d'Astri benigni
 Ancor l'Ausido mio parturir Cigni.*

*Già sciolsi al canto, che gioir fè l'Etra
 In sù'l mio patrio lido
 La gentil voce al mormorio de l'onde ;
 Hor del Sebeto in sù le belle sponde
 Vago di nobil Grido
 Tèpro de gli anni à scorno Aonia cetra
 E (dican pur) che'l mto grato Elicona
 Spesso Consa risuona ;
 Molto à la Patria debbo: il Nilo mio
 La sua Fonte non cела, ond'egli vscio .*





Mentre al placido suon le dita io snodo
 Calco lungi da Lete
 De la bella Virtù la via spinosa ;
 Indi dapresso à l' Aquila Oziosa
 Io non pigra quiete
 Assiso à l'ombra de gli allor mi godo ;
 E se'l piè volgo a' gigli, e a' lauri il tergo
 Di nettare m' aspergo ;
 E spesso io prendo di sposar diletto
 Ibla à Permessò, ad Ippocrene I metto .

Ma qual dolcezza àl genio mio sourasta ,
 Francesco, e potrà farmi
 Lunga stagion da la mia Clio lontano ?
 Ah, soave licor m' alletta in vano ,
 Che'n me'l valor de' carmi
 Dal Ciel viene, e col Ciel mal si cōtrasta,
 E tu, de la cui cetra al suon giocondo
 Col mi di gioia il Mondo .
 Far di ciò fede sol, Francesco, puoi
 Nato à le Muse in sen, Germe d' Eroi .



Quan-



Quãdo io meno à Parnaso il pensier volgo
Di celeste furore
Ebbra nel petto mio la Musa viene;
E bench'ella poi m'apra vn Ippocrene,
Non Vipera del core
Ambizion mordace in seno accolgo,
Ne prendo à gareggiar con tofchi Orfei;
O sian gli accenti miei
Di Grido chiari, ò pur di Fama oscuri,
Fian lidia Pietra i secoli futuri.



AL SIG. GIOVAN FRANCESCO
Bonomi per lo suo Chiron
d'Achille .



Teti, s' Achille vuoi; saggio Chironè
Più cō orme di stelle il Ciel nō segna;
Ne lūgo'l Mar Carpazio in Pelio regna
Oue à gli Alūni suoi l'ātro è Magione .

Ma quì ne' fogli è seco, e à lui propone
Sauer, che reca obbrobrio à morte inde
E di bella Melpomene gl'insegna (gna,
Tēprar l'Arpa, e al suo crī tesser corone.

Tuo Germe in carte, in cui Bonomi il pinse
Più glorioso egli auuerrà, che uiua,
Che in riuā al Xanto all'hor, ch'Ettor ei
(vinse

Ne quì Dardanio stral di vita il priua;
Che se Cigno, d'Achille il brādo estinse,
Hor Achille, d'vn Cigno il cāto annua.



All'

All' Accademia de gli Oziosi.



Ozio caro à le Muse, Ozio beato ;
In cui pigro non mai posa l'ingegno ;
Felice me, s'ou'io posar fui degno
L'Arpa mi tempererà la bella Erato.

Per l'erto Monte à tuoi seguaci à lato
Non fatiche, ò disagi io prèdo à sdegno,
Che s' alte vie con ratto piede io segno,
M'asciugherà Calliope il crin sudato.

Per te poggiando in sù le cime elette
Di Pindo, ou' altrui piè di rado sale ,
Febo à gli accenti miei vita promette .

Hor non più colpo, io temerò letale ,
Perche se'l Tempo auuenterà saette,
L'Aquila tua mi schermirà con l'ale.



A MONSIG. GIOVANNI
Caramuele Vescouo di Campa-
gna, e Satriano.



D'Eleuato pensier con aeree piume
Del Ciel tu voli à la Magione eletta,
E appreso quanto vn Cherubin ti detta
Quà giù poi scriui di Cleante al lume .

Di Lete i fogli tuoi non bagna il Fiume ,
Ne di Morte crudel punge saetta ;
Che con penna sì rara, e sì perfetta
Di Fenice immortal scritto è'l Volume.

Tai Pallade virtù nel sen t'affisse,
Che trà gli Eroi più saggi ne' Licei.
Con Aiace arguir ti mostri Plisse .

Al Nome à l'opere imitar ben dei
L'Apostolo, che'n Patmo il vero scrisse
Che de gl'ingegni l'Aquila tu sei.



Nel-

Nella nascita del primogenito figliuolo del Sig. D. FRANCESCO CARAFA Principe di Belvedere , Marchese d'Anfi.



N Ave, che splèdi in Ciel ferma la prora,
Vn' Ocean più non solcar di stelle,
Lascia Colco cercar con tue fiammelle
Qual più bel vello d'or vuoi di quest' ora?

Verno, parti, o al Babin la cuna infiora,
Secoli à lui filate, ò trè Sorelle,
Alba, tù gigli a le sue membra belle
Piqui, e tu rose a le sue guāce, Aurora.

Temprate i vostri ordigni armoniosi,
E nel felice dì del suo natale
Spiegate, o Muse voi, canti gioiosi.

Tempo, ch'a noi l'hai dato, or piega l'ale,
E de le piume tue, perche riposi,
Al nato Fanciullin forma il guāciale.



AL SIG. D. ANTONIO
Muscettola.

Detesta le guerre trà Principi
Christiani.

COSÌ la saggia Dea tua fronte ornata
Renda di verdi oliue
E non mai quelle inaridir permetta,
Scoti l'ale tranquille, e'l volo affretta
Verso l'Itale Riuè
Bella Prole a' Astrea Pace beata;
Vieni, e con chiaue aurata
La tua candida omai propizia mano
Serrì l'Tēpio cui Marte aprì di Giano





Tu de la Frigia Diua il sen gentile
Fecondi, e à noi dispensi
Ciò che di bel si mira in lei raccolto;
E chi turba il seren del tuo bel volto
Conculchi, e con immensi
Rigor deprimi ogni baldanza hostile;
Onde con vario stile
Opportuna alternando amori, e sdegni
Al'Etra inalzi, e le Prouicie, ei Regni.

A che'l fianco ingõbrar di brandi auuersi,
E di sanguigno nembo
Carchi girue di Marte à vibrar lampi?
Poco il suol forse, e d' Anfitrite i Campi
S'ha visto Italia in grembo
Porporeggiar di fedel sangue aspersi?
Non son così peruersi
Gli empì Sciti frà lor, ne trà le selue
Han costume sì reo le crude Belue.





*Vsano crudeltà le Tigri, e gli Orsi
 Contra le Fiere solo
 Di natura inegual, non tra se stessi.
 Hor doue à te medesimo empì cipressi.
 Tu porti Ausonio stuolo,
 E'l Trace quasi i tuoi confini hà scorsi?
 O secoli decorsi
 Quando curua balista, ò duro Ariete
 Nō conoscea il Mōdo, hor doue siete?*

*Fiero, anzi ferreo cor chiudea nel petto
 Chi primo in sua fucina
 Formò di duro ferro arme letali;
 Allhor nacquer le pugne, e tra mortali
 Volò strage, e ruina
 Rapida à seminar la crud' Aletto,
 Allhor lo Stigio Tetto [corte
 D'ignud' ombre a colmar per vie più
 Ebbra di sagne human corse la Morte.*





*Ma che n' incolpo altrui? varie Contrade
 Per soggiogar straniera
 Noi stessi volgià quelle à nostro scēpio;
 Quei l' inuētò per schermo incōtro à l'
 Rigor di crude Fiere, [empio
 E cauto al Mōdo diè gli archi, e le spa-
 Che ne la prisca etade (de
 Non tutti Alcidi furo, ò pur Sansoni
 Possenti inermi ad atterrar Leoni.*

*O de l'Indico suol parto lucente ,
 Biondo metallo, e fino .
 Che i lumi abbagli de l'human pēsiero ;
 Pera colui, che ti cauò primiero ,
 E sù volante Pino .
 T'addusse infesto ad ingōbrar la mente;
 Tù recasti à la gente
 Sol discordie, e cordogli, e quanto male
 E' nel Mondo hà da tè spesso il natale .*





Non assedio di Rocca, ò di Villaggio,
 Non marzial ghirlanda,
 Ne spoglie hostili, ò Campidogli furo;
 Quando à le Genti in rustico habituro
 Apprestaua beuanda
 Di gelido Acheloo tazza di faggio;
 Ma da guerriero oltraggio
 Ciascun sicuro à suon di dolci auene
 Trabea dietro a gli armèti bore serene.

Hor sol guerre sanguigne il Ciel rimböba,
 E à la Magion superba
 Di Stige arme Christiane apron la via!
 Deb, qual cieco furor, qual gran follia
 Spinge à chiamar l'acerba
 Morte col suon di bellicosa tromba,
 Se da l'horribil tomba
 Senza inuito sen'viene? ò pur non basta,
 S'ella tacita sempre a noi sourasta?



Non



Non colà giù ne la Città di Dite
Ondeggian sù pianure
Bionde procelle di Iapigie spiche;
Non là del grã Veseno in falde apriche
Porporeggian mature
Vue pendenti da pampinea vite:
Netrà l'ombre gradite
D'ameni Pausilippi, ò Real Poggi
Viè, ch'vn sol pūto il crudo Rè n' alloggi.

Ma superbo Nocchier quini n'accoglie
Con toruo ciglio, e regge
Per l'onde Acherontee barca infelice;
Scote con fiera man sua fiamma vltrice
Megera, e senza legge
Gira di quà, di là sabbra di doglie;
E sù le crude soglie
De la Magion caliginosa, ed atra
Pien di rabbia crudel Cerbero latra,





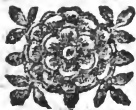
O voi felici, e fortunate a pieno
 Genti del Secol prisco ^{(gno;}
 Quando ancor nō fremea Nume sagui-
 Ciascuno allhor del bellicoso ordigno
 Non pauentando il risco
 Godea quiete a la Concordia in seno;
 Reggea con aureo freno
 Cibele i suoi Leon, ne la corona
 Le scoteua dal crin Marte, ò Bellona.

Deb, vieni dunque, ò desiata Pace,
 E da' petti l'vsbergo
 Formidabil per te sciolto si renda;
 Taccia le rauche tröbe, e l'hasta horrẽ.
 Si franga, e'n tetro albergo ^{(da}
 Scabra ruggine morda il brando audace;
 E ne l'Elmo pugnace
 Pria, che in agō più fedel sãgue il bagni
 Tessa'n'inutil tela industri Aragni.





*Antonio, i tuoi pensier non son crud'armi
Oprar di fiero Marte ,
Benche inuitti Cāpion fur gli Ani tuoi;
Tu con arco Febeo scoccar sol vuci
Sù fleccato di carte
Musico stral d'armoniosi carmi ;
E gi' à ti scorgo, e parmi,
Che per ferire il Predator de l'hore
Vibri di Clio guerrier frecce canore.*



In morte del Signor Marchese
di Torrecuso.



*Mira le palme tue più vire il Mondo
Tra Cipressi, oue morte il frale opprime,
E del funebre sasso ei scorge al pondo
Assai più quelle al Cielo erger le cime.*

*Cade sti sì, ma di valor sublime
Dal suol più forze prendi Anteo secōdo,
E tua degn' alma or più bell' orme i prime
Per lo Ciel, che souasta al Dio, ch'è biō-
(do.*

*In di chiaro, e sempiterno lume
Cinto a par d'Orion splendor ti lice
Col fortissimo tuo bellico Nume.*

*E godendo ti stai qualhor felice
Scorger la Fama vedi a sciolte piume
Da le ceneri tue noua Fenice.*

Al P. Pietro Alois della Compagnia di Giesù.



SEi Pietro Indica pietra, in cui s'addita
Virtù, che trahe noi sù l'Empirea corte,
E sei la pietra, di cui l'onda vscita
A Dio la Gente Hebreà rese più forte.

Hor à l'alma temer non dee ria sorte [ta;
L'huõ se la via del Cielo haurà smarri-
Perche s'à lombra ei passeggiò di morte
D'ũ Pietro a l'õbra hor goderà la uita.

Da le Catene Pietro, e da' cordogli,
Prigionier, mètre auuist, ch'ei l'hore me-
Libera vn Messo degli Etereì Sogli. [ni,

Tu, ch'a i Cieli col canto il moto affreni,
Ne la dolce prigion de' Sacri fogli
Con la tua penna gli Angioli incateni.

Al Signor Principe d'Auellino Francesco Marino Caracciolo per la
sconfitta de' Francesi in
Salerno.

LA ve di chiari, e viui suoi cristalli
Porge il Sile tributo al Mar Cāpano,
Scorrea le rive in fiero assalto i Galli,
E benea' l' sague in dubio marte il piano.

Quando gisti, e Campion del Gione Ispano
Festi in campo tonar gli aerei calli,
Ed in girar la tua fulminea mano,
D'estinti empiesi, e di terror le valli.

Dirci i a l'armi hor soggiogate, e dome
Di Peleo Germe, e de la Dea, ch'intesse
Ha di perle, e coralli algo se chiome;

Ma nulla hai di terren, che mort al veste,
E nulla hai di Marin saluo che'l nome,
Quanto si mira in te, tutto è celeste.

Inuita l' Accademia de gli Oziosi a
celebrar le glorie dell' Eccel-
lentissimo Sig. Conte Do-
gnatte Innico Gueuara
Vicerè del Regno
di Napoli.

O Ziofo di Cigt, eletto Coro,
Vola di Pindo a i gloriosi Rini,
E perche di Gueuara i pregi auuiui
La spiega il canto al mormorio sonoro.

Egli dal Suolo tuo fertil d'alloro
Suelse i Cipressi, e vi piantò gli Oliui,
De le cui frōdi a la bell' ombya hor viui
Nel Secolo del ferro i dì de l'oro.

Da' gesti suoi di pace ognhor fecondi
A fabricar già l' Vniuerso impara
Di giustizia, e pietà misti giocondi.

Splēta col Sole il suo gran Nome a gara,
Che s' Alessandro desìò più Mondi,
Hor più Mondi desiano il grā Gueuara.

Nel-

Nel Monacato d'vna Signora nella
Serafica Religion di S. Fran-
cesco .



L Illa d'vn Serafin tra Serafine
Hauea sua vita di menar talento ,
Viene, e par bella rosa infra le spine
Presso a le spine, òd' hà Dio l'huõ redẽto.

Recide il ferro al sacro vfficio intento
Le trecce, e l'oro del suo biondo crine
Fà done cade insuperbir l'argento ,
Ed al capo sentir le sue ruine.

Tu, che di gemme dianzi, e d'or contesta
Corona l'hai, di Verginelle o Coro,
Qual nuoua strage di Capelli è questa ?

Ferro, c'hai tronco il biondo tuo tesoro,
Se rechi età di ferro a la sua testa,
Le rechi a l'alma eternitate d'oro.

AL SIG. D. FRANCESCO
Dentice .

STanchi la destra, e di sudor la fronte
Sparga sù Parij marmi
Con frequente scarpel fabbro indefesso;
E de l'arte à stupor n'erga egli presso
Al Ciel torrè , che l'armi
Del Dio tonante à rintuzzar sormonte;
Che s'à formar non fù la mano intenta
Solide fundamenta
Nò l'alta mole guarì andrà che'l Suolo
Quanto è lontan misurerà dal Polo .





Hor de l'arco Febeo sù tofca lira
 Francesco, non è'l segno
 Superbe mura architettar col canto;
 Vuol dir mia Musa, che di Pindo al
 Senza fermo sostegno [vanto
 Di robusta minerua in van s'aspira;
 Ne cōtr'altrui d'amaro assenzio infette
 Vibra perciò saette
 Mia pacifica Clio, drizzar sol gode
 A scopo di virtù strali di lode.

Te, che di Palla in sù colonne immote
 Machine gloriose
 Francesco, di facondia ergi canoro,
 Te'l degno crin per coronar d'alloro
 Con frecce armoniose
 Ferir vuol sin, che sue sarette hà vote:
 Oh, se dolce auerrà, che'l segno tocchi,
 Mentre, ò mia Clio, le scocchi
 Qual di te mai sornuolerà più altiera
 Per l'Italico Ciel musica Arciera?





Francesco, se'l tuo' ngegno Etere a mole
 Di Stagira col saggio
 La bella Vrania a passezziar conduce;
 Sai, che non splende di sua propria luce,
 Ma con pennel di raggio
 Dal quarto Giro vi la pingè il Sole;
 Sai, che la fabbricò senza mistura
 D'elementi Natura,
 Che con semplice moto il centro a tondo
 Il mobile primier gira del Mondo.

Sai, che l'eccelsa machina celeste
 E' di più Ciel formata
 Vari tra lor d'immenso globo in guisa;
 E che de l'aurce Sfere, in cui diuisa
 E' la mole Stellata,
 Altre volgonsi ratte, altre men preste:
 Sai, che l'Intelligenze muouon quanti
 Sonogli Orbi rotanti;
 E che non d'esse al nō mai stāco braccio
 Quel moto eterno è faticoso impaccio.





*Sai, che d'ogni Orbe intier celeste, ogn'vna
 Di quell'Eteree Menti
 Non riempe di se gli spatij eterni ;
 Ma, che de gli ampi Circoli Superni
 Ne l'Orbite fulgenti [na ;
 Là ve principio hà'l moto, iui è ciascu-
 Sai, che son' elle immobili motrici ,
 Operose felici ;
 E che ciascuna è inseparabil forma ,
 Ch' assiste a l' alte Sfere, e non l'informa.*

*Sai, che del Firmamento i Cerchi sono
 Oue vari , oue densi ,
 In parte opachi , e trasparenti in parte ;
 E che l'alto calor, che'l Sol comparte ,
 E rende i corpi accensi
 Sol de la luce sua riflessa è dono ;
 Sai, che tra Cielo, e Ciel non si frapone ;
 D'altro corpo vnione ,
 Ma contigui tra lor , sono in tal modo ,
 Come in Sfera le Stelle, in legno il nodo.*



Sai ,



Sai, che l'ordine stesso, onde disposti
 Sono gli Eterei Giri
 Qual sia tra lor più degna Sfera indice;
 E ch'ogn' Astro da se, nò'l pregio elice
 Da'rotanti Zaffiri,
 O che à noi mē s'appressi, ò più s'accosti,
 Sai, che nel mezzo de' Pianeti assiso
 A tutti egual diuiso
 Splende fonte di luce il Dio de' carmi
 Fra la Dea de' gli amori, e' l Dio de' l'ar-
 (mi.

Sai, che non sol di Berecintia in seno
 Qualitati diuerse
 Cò'vari influssi lor pìouon le Stelle;
 E che di Theti i grēbo hor calme belle,
 Ed hor tempeste auuerse. [pieno;
 Forma Cintia col corno, hor manco hor
 Ma, che'n virtù del lume, ò pur del mo-
 Ogni Astro errante, e immoto [to
 Stilla inchinanti, e non forzosi effetti
 Per gli Organi de' Sensi a gli Intelletti.





Sai, che d'alma Natura opra soaue
 Discorde ogni Elemento
 Con dolci tēpre in vn Cōposto accorda;
 E che tra l'aria, e'l Ciel la fiāma ingorda
 Non è, che d'alimento
 Ne la sua propria Sfera huopo nō haue,
 Sai, che non hà la Salamandra vita
 Nel foco; e se n'addita
 La Fama, che tra lui non trou'Occaso,
 Sù'l di lei fredd'humor scherza Parna-
 so.

Sai, che'n tre varie Region distinto
 Posa tra l'onda, e'l foco
 L'Elemento sottil de l'aria lieue;
 E c'han sù le Comete orto, e la neue
 Nasce nel mezzo loco
 E giù di bei color l'arco dipinto,
 Sai, che trà l'aria, e'l suol por si cōpiac-
 L'Elemento de l'acque (que
 Alma Natura, e che dal Mare, ond'esce
 Ogni Finme ritorna, e'l Mar non cresce.



Sai,



*Sai, che la Sfera de l'immobil Terra
Centro è de l'Vniuerso,
La cui circonferenza il Mar circonda :
E che miniera, ò sia canuta, ò bionda
Col raggio in lei conuerso
De le Stelle si genera sotterra ;
Sai, che non pria spuntò la bella rosa
Da la pianta spinosa,
Ma che del primier fallo in su'l confine
In pena del peccar nacquer le spine .*

*Sai , che'l tutto quà giù manchenòl rende
Delia col volto ascosto ,
E'l tutto augmenta luminosa il corno ;
Sai, che l'Iride è quando il Rè del giorno
Da l'altro lato opposto
A rugiadosa nube incontro splende,
E col riflesso de' bei raggi suoi
Dipinga in quella poi
Quasi de l'aria in riguardenol quadro
D'apparenti colori arco leggiadro .*





*Sai, che del Ciel virtù poco erge in alto
 Caldo vapor sottile
 Ch'al notturno seren rugiada fassi;
 E che ne gli erti meno, e più ne' bassi
 Luoghi, ne forma Aprile
 A gli Smeraldi suoi lucido smalto;
 Sai, ch'obliquo, hor da canto, hor sopra
 A l'aria in sen prodotto [hor sotto
 Rapido gira l'alito infocato
 Da la nube con impeto vibrato.*

*Sai, che'n suo grēbo il Suol chiude antro, e
 Per le cui vie diffusi [fosse,
 Forman gli aliti suoi nimica lotta;
 E quādo ei fuor dal cupo sen gli erutta,
 E suoi meati hà chiusi
 Del grāde impeto lor trema a le fosse;
 Ma doue, te Francesco, il plettro mio
 Lodar sà taci, ò Clivo,
 Ch'a l'alte Jue virtù là ve lo sguardo
 Fisti per colpir non giunge il dardo.*



AL P. F. MICHEL'ANGELO
 Catalano Generale dell'Ordine
 di M. C. per gli suoi Sacri
 Panegirici.

OR che facondo a celebrar tu prendi
 Gli Eroi, cui stāza è de l'Empireo il
 Serafico Michel, bē cō l'ingegno [Regno,
 De' Serafini emulator ti rendi.

*Quegli di Santo amor tra puri incendi
 Forman d'alati in Ciel Coro più degno ;
 Tu de l'humā sauer varcando il segno ,
 Di purissimo ardor l'anime accendi .*

*Quei batton l'ali al sommo Sol vicini ;
 Tu cō pēna immortal, che saggio adopri
 Spieghi d'intorno a lui voli diuini .*

*Questo conforme a quei tu sol non oprì ;
 Che con le penne loro i Serafini
 Di Dio velan la faccia, e tū la scopri .*



(. . .) Al medesimo .



O Se prendi talhor colto scrittore
 Sù le carte à trattar pēna eloqueute,
 O se'n Sacra Magion saggio Oratore
 Altrui d'esca immortal pasci la mente .

Tu Serafico Eroe , Michel possente
 D'un petto adamantin spezzì'l rigore ,
 E quasi vn de l'Empireo alato ardente
 L'infiammi a pien di sēpiterno amore .

Qual , se medica man piaga vitale
 Fà sù i morsi d'un'anguē, e poi gl'incēdi
 In quel medesimo istāte applica al male .

Sì tū l'alma qualhor vuoi, che s'emendi;
 Oue crudo la morse Aspe infernale ,
 Michel ferisci, e Serafino incendi .



Ri-

Ricorre a Dio nelle tentazioni.



O Dio l'vscio a le Sfere omai disserra,
E ploni al core in sì grād'buopo,aita;
Ah, che ben fauellò chi nostra vita
Rafsēbrar disse horribil pugna in terra.

Congiurati fra lor, quì'l senso afferra,
Là'l Mondo alletta, e quì Satāne incita;
Hor quādo, ed in qual parte, erma, e rom:i
Trouerò scāpo in sì continua guerra? (ta

Ouunque io fugo, ritrou'arme infide,
Ouunque io pōso, è bellicosa piazza
Adattata mai sempre a le disfide.

E tu incontro, ò Signore, a trina mazza,
Con cui m'affale vn triplicato Alcide
Formi a l'alma di fango vna corazza!

AL SIGNOR GIROLAMO
Graziani per la sua Granata
conquistata.

Fvgò col brando il nouo Achille Ibero
Da le Betiche mura il Moro indegno ,
E con sue palme ne l'Esperio Regno
Fè la grã Piãta ei germogliar di Picro.

Hor non altro di Clio Musico Arciero
Dolce ferir di tante glorie il segno ,
E col canto eternar Campion sì degno
Potea, fuorche tu saggio Italo Omero..

I suoi trofei tu risonar Per messo
Fai sì , che de l'Oblìo l'ingiurie dome ,
A l'Epico valor confine hai messo .

Deh, che non pröte ad ingēmar tue chiome
Di Smeraldi Febei con Febo istesso
Volã le Grazie, òd'hai tu degno il nome?



AL SIGNOR ONOFRIO
Riccio Dottor Fisico, e
Poeta.



SOrge vapor da Theti, e monta insino
Di Giuno a la più bassa
Regione a produr molli rugiade ;
Esce dal Suolo, e per l'aeree Strade
Focoso alito passa
Per fabricar Comete al Ciel vicino ;
Sù l'agghiacciata region seconda
Densa nube seconda ,
O di neue, ò di grandine, ò di pioggia.
Elenato vapore a formar poggia.





Così de' nostri ingegni, Onofrio, auuiene,
 Se con facondo volo
 Gareggian mai per lo sentier de l'Etra;
 Chi sù Pindo poggia da Febo impetra;
 Chi rade a pena il Suolo;
 Chi frà' termini opposti il mezzo ottiene;
 I talenti a ciascuno in varie guise
 La Natura diuise:
 E di Permesso in sù le dotte riue
 Le mete a gl'Intelletti il Ciel prescrive.

Hor, se con l'occhio de la mente interno
 In te lo sguardo io volgo,
 E'l tuo valor contemplo a parte a parte
 Poggia di Pindo a la più eccelsa parte
 Lungi da l'humil Volgo,
 Tra lo stuol più sublime io ti discerno;
 Scorgo di Coe te rischiarar le Schole
 Nouo Germe del Sole;
 E del Peripatetico, e di Plato
 Per lo Cielo spiegar volo beato.





Onunque in su le mie pupille io giro,
O per l'Aonie cime;
O di Pergamo a i pergami d'intorno
Di mille Corbi crocidanti a scorno
Alzar volo sublime
Aquila de gl'Ingegni io ti rimtro;
Veggio ogn'altro appò te qual sienol Mer-
Lento restarti a tergo (go
Posè a tutti gli augel Natura l'ali,
Ma non loro a volar diè forze eguali.

Al tuo volante Ingegno, oltre ch'ordito
Minerua ali robuste
E l'impennò di graui insegnamenti;
A lui d'alte virtù voli possenti
Con sue sembianze auguste
Dal quarto Giro infuse il biondo Dio:
Qual sù l'Aurora a Berecintia in grébo
Il Ciel placido nembo
Stilla quà già di rugiadosi humori
A Maggio il crin per coronar di fiori.





*In cotai guisa il più gentil Planeta
 Ti pìone vn Paradiso,
 Onofrio, di bellissime influenze;
 Che se lungo Ippocren d' alte eloquenze
 Spargi le carte assiso
 De gli allori, e de' Mirti a l'ombra lieta;
 O di salubri inchiostri empì il Volume
 D'Epidauro col Nume
 Dando cō varia pēna a Morte il crollo
 Di gemino valor sembri vno Apollo.*

*Quasi a bell'agio, e con asciutta fronte
 Per largo, e pian sentiero
 D'Elicon si gisse a i Sacri flutti,
 A ber quei dolci humor sì corron tutti,
 Ch'a dirti, Onofrio, il vero
 Intorbidan d' Apollo il Sacro Fonte;
 Ma tu solingo a l'immortal Permesso
 Vai per calle inaccessso,
 E le tue labbra immergi, oue nō tocche
 Sono l'onde colà, da l'altrui bocche.*





Incontro, dunque a le tue rime ordite
La Morte indarno latra [de;
E in vā de l'hore il Destruttur le mor-
Ch'a suon tua Musa d'Apollinee corde
Novella Cleopatra
Prende de' tuoi sudor le margarite ;
E là done per cibo honor dispensa
Febo in Aonia mensa , [da
Al Nomē tuo, perch'ei s'allarghi, e spā-
Entro tazza d'allor n'offre bevanda.



Al Sonno.

Con l'occasione dell' Accademia.



O Sonno amico de la Dea triforme,
 Habitor delle Cimmerie grotte,
 Se gioie Pasitea sempre incorrotte
 T'offra, e si mostri a' tuoi desir conforme;

Vieni, hor che mille hà dolorose forme
 Nel mio pensier la Gelosia prodotte,
 Toglimi dal cor Cintia, ond'io la notte
 Non ritrouo quiete, ed ella dorme.

Vieni, che mi morrò, s'io non riposo,
 Tutte hà de l'alma le potenze absorte
 Vn mar crudele di pensier noioso.

Ma tu non vieni, ò Sonno, ecco le porte
 Al Sole apre l'Aurora, ed io non poso,
 Basta, che tu fratel sij de la Morte.



ALLA SIG. D. MARGHERITA
Normida .



B *En tu cōforme al nome ancor l'honore
Hai de la gioia, che dal mar s'appella,
Ricca la Margarita è di splendore ,
Tu splendi a par de la diurna Stella .*

*Di natia bianchezza il pregio hà quella,
Nacque in te col vermiglio il bel cādore,
La margarita è preziosa , e bella ,
Tu sei leggiadra , e d'immortal valore .*

*In questo solo il paragon più vale ,
Margherita gentile , e più saprei
Somigliarti a la perla Orientale ;*

*Che sola sempre mai ne gli Erttrei
Mari nasce la perla ; e senza eguale
Tu nascesti , e nel Mondo vnica sei .*



AL SIG. D. GIO: BATTISTA
Cacace.

MEntre ai Sacri di Pindo Horti graditi
Corri premēdo al bel Pegaso il dorso,
E vai dou' offre altrui Themì soccorso
A dispiegar d' Astrea gli Ordini, e i Ri-
ti.

Sen' uà con passi feruidi, e spediti
La Fama innanzi al tuo mirabil corso,
E' l' Meduseo Destrier, cui reggi il morso
Mesce al suon de la trōba i suoi nitriti.

Hor se nel Foro, e dou' hà Clio sua cuna
Per te con Febo unirsi Astrea si mira,
Più paumentar nō dei Morte, ò Fortuna.

Che a scorno di Colei ch' instabil gira,
E d' empia Cloto ad ontà in premio l' v-
Le bilance ti dà, l' altro la lira. [na



ALL' ECCELL.^{mo} SIG. CONTE
d'Ognatte Innico Guevara Vi-
cerè nel Regno di Napoli .

INfesto al Nume Ispan sù'l Tosco lido
Turbaua il uasto, e liquido Elemento
Il Franco Stubl , ne bellico ardimento
Iui osaua cozzar col Gallo infido.

Giungesti a pena , e del tuo nome al grido
Ei rapido volò , sparìo qual vento ,
Onde di stupor carico, e di spauento
Trema pallido ancor nel patrio nido .

Volgi,ò Signor, l'alate prove a uolo
Ver l'Oriente, e l'arme tue vittrici
Spargan colà d'hostile sangue il Suolo .

Vniche sempre fian sempre felici
L'impresè tue grand' Innico, che solo
Produr l'Indico Ciel sà le Fenici .



Per la Morte del SIG. CONTE
FILIPPO Pepoli.



D A l'ombre degli allor, Muse del Reno
Venite a l'ombra del fatal Cipresso,
Oue giace ne l'Urna il frale oppresso
Di chi ben resse al bel Pegaso il freno.

Sciogliete i crini, e percotete il seno
Di pianto vn rio formādo a lui d'apresso,
Spēto è'l canoro Eroe, che sù'l Permessso
Fea risonar d' Apollo il Prato ameno.

Ma par, che voi da gli occhi in larghe vene
In vece di versare amaro pianto,
Dolce armonia formate alme Camene.

Forse, che se di Cigno egli hebbe il vanto,
E quel cantando muore, hor si cōviene,
Che d'vn Cigno la morte onori il canto.



A MONSIG. GIOVAN CARLO
Coppola Vescouo di Muro.

Buon Capo d'Anno.



Rapido i Campi Eoi
Corre l'ondoso Tigre, e l'aurea face
Ratto gira Piroo dal Gange al Moro;
Ma se pregio tu vuoi
E de l'onda, e del Sol viè più fugace
Cantar Tosca mia Clio, sù cetra d'oro,
Volgi l'arco sonoro
A nostra vita, e confessar fia d'huopo,
Che'l tuo musico stral ferì lo scopo.





Traſcorſer ſette Luſtri. *[non ſi]* *[prime]*
 Del viuer mio, ne'l Tempo ancor m'im-
 Sù l'Ebano del crine orma di neue;
 E con penſieri induſtri
 S'auuiè, che l'età ſcorſa io dritt'eſtime:
 Mentre ſparì dir più non mia ſi deue;
 E più del punto breue,
 Che mi reſta, e da me fugge non lento
 Non ſon certo, ch'io viua un ſol momē-
[to.]

E pur nel cieco Mondo
 E' chi tumido il cor ſù fral ſoſtegno
 Di momentaneo ben fonda ſuoi pregi;
 E con deſio profondo
 Altro non mira per ſuo ſcopo è ſegno,
 Che ſomme dignità, titoli egregi;
 Quaſi, che'l Volgo, e i Regi
 Lacero cencio, e imperial diadema
 Con un medeſmo piè Monte nō preme.



Ah, che



Ah, che tutti a se chiama
 La comun Madre, e cō eguali amplessi
 Il nobile, e'l Plebeo nel seno accoglie;
 Ne d'or fulgida lama [pressi
 Morte abbaglia, e può far, ch'è non s'ap:
 De' Regi a funestar l'aurate soglie;
 In van tra ricche spoglie
 Qual fastoso Panone altri si chiude
 S'al fin luttar cōuiensi a mèbra ignude.

Pur qual di Cloto a scorno
 A l'Etra erger dourò sì degno oggetto,
 Che beato fra noi viua immortale?
 Forse l'Angel, ch'intorno
 A i rai del Sol rinoua il vecchio aspetto
 E per l'Arabo Ciel dispiega l'ale?
 Ah, nò; stame vitale
 Cui non troncan del Tēpo i presti vāni
 Con la virtù misuro, e non cō gli anni.





O de l' Aonie Diue

Alto honor, sōmo pregio, eterno uanto,
Coppola, glorioso, a te mi uolgo;
Eternamente uiue
Canoro ingegno, ed in uirtù del canto
S' apre al grido il sētier lūge dal Volgo:
Ma pochi io ne raccolgo
Del Ciel degni fra mille, e tra quei pochi
Ragione è ben, ch'io te primier collochi.

Non con mordace stile

S' a' tuoi meriti gli altrui non paragono,
Ne gl' inchiostri Momei la pēna intingo;
Ne già gonfio di uile
Ambizion con inganneuol suono
Di lira adulatrice io ti lusingo,
La verità dipingo;
Di lingua, che sincera il ver nō tacque,
Modesta libertà sempre mi piacque.



S'altri



*S'altri poggio sù gli erti
Pierij gioghi, e gl'ingemmaro il crine
Di Smeraldi Febei ghirlande ordite ;
Fù, che per calli aperti
Gio dietro a Greche piante, ò pur latine,
Che vi stampar di gloria orme infinite ;
Ma tu per vie romite ,
Oue d'altrui non è vestigio impresso
La fröte a coronar giungi in Permesso.*

*A te'l cui pregio è noto
Mentre dal Moro a l'Indiche pendici
Spiega la Fama tua uolo sourano ;
Tragga propizia Cloto
Da la conocchia sua stami felici
Di lunghissimi dì, con pigra mano ;
Ed hor, che n'apre Giano
Il nou' Anno a te piovano le Stelle
Di benigne influenze auree procelle .*



A bellissima Dama, col Guardinfante,
nell'occasione dell'Accademia.

Questo d'intorno al sen di nueve algëte
Giro, che porti, è fors'ou'arde Amore
La Sfera, ò pur del tuo crudel rigore
Ordigno l'alme a tormentar possente?

L'Orbe mi sembra, ou'Ission dolente,
Ne l'Inferno s'aggira a tutte l'hore;
Poiche sèpre aggirando iu' l'mio core
Le pene di là già misero sente.

O di pietà, vie più che Tigre ignuda,
O nel rigor, vie più che scoglio immota,
Salamādra, al cui gelo il mio cor suda.

Non basta, che col dardo Amor percota
Me da begli occhi tuoi, se tū più cruda
Per cruciarmi non t'armi anco di rota?



Loda lo stato Religioso nel Monacato d'una Signora.

[te]
Queste, che tãto apprezza il Mōdo errã
 Bellezze allettatrici, e pompe altere,
 Imaginate sol cose non vere
 Sono, e fallaci han di bontà semblante.

Felice te, che'n compagnia di tante
Angiolette terrene alme preghiere
Con note alterne spieghi, onde leggiere
Da la tua bocca al Ciel volgon le piãte.

E là ve a Dio servir non è fatica,
Se poi da quelle auuien, che ti scõpagne
Soletta stai ne la tua Cella amica.

Soletta nò; che de l'industre Aragne
Mille ne la tua mente alta, e pudica
Hai di belle Virtù fide compagne.



Si paragona la vita humana al corso
dell'acque .

DI sì bel Fōte, ò come io presso a l'onde
Godo il dolce spirar d'aura gentile ,
Quì di vini smeraldi ampio monile
Gli forman sempre mai le verdi sponde .

Quì schermo incōtro al Sole òbre giocōde
Fan tra le piante, ou'è perpetuo Aprile,
E'l musico Vsignuol con vario stile
Quì s'ascolta garrir di frōde in fronde .

Ma quinci poi, mentre con piè non lento
Partono l'acque, io dir mi sento al core,
La fral tua vita insegna il molle argēto.

Che se nasce, e scorrendo in breue ei more ,
Ah, così tosto ancora in vn momento
Fuggō del viuer nostro i giorni, e l'hore.



ALL' EMINENTISS. SIG. CAR-
DINALE ASCANIO FILA-
MARINO. Arcivescouo
di Napoli.

*Vanto trar da Virtù più, che da gli estî,
Glorie dal merto hauer non da vêtura,
Porre a te pria, ch'altrui legge, e misura
Col tuo Nome recar lume a gl'inchiostri*

*I secoli illustrar futuri, e i nostri,
Del tuo gran Tempio cōsecrar le Mura,
Prender de la tua Gregge, e zelo, e cura
Sò grãd'opre ò Signor, ch'a noi dimostri.*

*Ma'l petto armar di generoso core
Del sacro culto a schermir, e frenar poi
Di chi l'osa, a turbar l'empio furore.*

*Queste, ò splendor di porporati Eroi,
Ne l'immenso Ocean del gran valore
Abila, e Calpe son de' pregi tuoi.*



AL SIG. FRANCESCO de Lemene. Si biasima la vana loquacità.



Impertuna Cicala,
Che de l'estivo Sol canti a gl' incenai ;
E mentre a te non cala
Fresche rugiade il Ciel requie nō prēdi;
Taci, ch'a tue discordi
Note gli orecchi di chi t'ode assordi.

Frena tue rauche voci
Non strepitar cotanto a me d'intorno ;
Che se garrula noci ,
E ne l'offese altrui t'arride il giorno ,
Da le Cimmerie Grotte
Verrà gli oltraggi a vendicar la Notte.





*Con dolcissimi accenti
Il vago Rosignuol cantando piace ;
Ma i dolci suoi concenter
Col silenzio interrompe , e spesso tace ;
E le sue voci liete
D'udir lascia desio, bench'ei s'acchete .*

*Tu con voce indefessa
Strepitando mai sempre odiar ti fai ;
Cessa di strider cessa ,
O forse i pregi tuoi spiegando vai ?
Noti sono i tuoi vanti
Che non ceni , sol beui , o troppo canti .*

*Ma fermi questi ardori
Del Sol non son , che sì garrir ti fanno ;
Sinistri a' tuoi stridori
Del men caldo Settembre i dì verranno ;
Ed haurò fede intanto
Che mercè lo scoppiar fia del tuo cãto .*





Sò, che di ragion prima,
 Francesco, è la Cicala, e non m'intende;
 Ma sì l'Aonia Dina
 Spesso i misteri al Volgo ascosti rende;
 E tu'l sai, che la Cetra (tra.
 Tempri, ch'allori a la tua chioma impe-

Guari non hà, ch'io presso
 Ad vn placido Rio da quì non lunge,
 Sù'l ramo d'vn Cipresso
 Cicaletta simil, quando il Sol punge,
 Vidi, onde a mio ristauro,
 A l'ombra mi posai d'vn verde Lauro.

E mentre ella sciogliea
 Al noioso garrir la voce infesta,
 E risonar facea
 Col suo rauco fragor l'erma foresta;
 Io contemplaua althora
 Il suo presumer van d'esser canora.





*E volgea nel cor mio , [gua;
 Qual sua voce mal formi, e mal distin-
 Quando la bella Clío
 Ecco apparirmi, e dir; lubrica lingua
 Souente a sua ruina
 Tien di Cloto la forbice vicina .*

*Di tomba vscio patente
 E d'empio Detrattor bocca mal saggia,
 Ch'offende, ma repente [traggia;
 Gran marmo il chiude, e'l calpestio l'ol
 Con le sue proprie labbra
 A se stessa di mal, rea lingua è fabbra .*

*Da saggio Tifi è scorto,
 E in mar di duol nō di leggier trabocca
 Quei, che seguacè accorto
 E' del tacito Arpocrate; che bocca
 Amica del silenzio
 Di rado bee d'obbrobrij amaro assēzio.*





*Benche di virtù bella
 Pietra Lidia gentil sian le parole ;
 Chi più sà, men fauella ;
 Esser l'huom saggio ostētator nō suole :
 Fiume, che ricco è d'onda [da.
 Mormora mē, là ve più d'acque obbon-*

*Mentre da Clio raccolgo
 Di cauto fauellar saggio costume ;
 A la Cicala io volgo [me
 Gli occhi, e quādo pareo, ch'ella sue pin
 Per l'aria ergesse a volo,
 Estinta in giù, cader la vidi al suolo.*



A S. ANTONIO DI PADOVA .

Quei, ch' ANTONIO ti noma
 Sà, ch' in altro idioma
 ANTONIO , suona fiore ;
 Ma perch' ci non potria
 Saper qual fiore ei sia ,
 Tu de l'Esperia honore
 Con prouido consiglio
 A lui s'ueli qual sei, mostrando il Giglio.

Al P. Maestro Tomaso Antonio di
 Roberto M. Conu.

Di Scoto ne le Scole
 Aquila ti direi , che gli alti arcani
 A contemplar vai de l'Empireo Sole ;
 Ma tuoi voli sourani
 Vnici perche sono , è poco intanto
 Darti d' Aquila vanto ;
 Meglio dirò , che mentre
 De' Serafini al foco ardi felice
 De gli eruditi sei tu la Fenice .



In

In Morte del Sig. D. Carlo Carac-
ciolo Marchese di
Torrecuso.

Questi, ch' al Ciel volò spento fra noi
Gran Căpione, il cui grido alto risuo-
sonante a se, di se formò corona [na,
In rintuzzar l'orgoglio a i Frăchi Eroi.

Hor non de Prati' l' nume i fregi suoi
La tōba sol per infiorar gli dona, [lond
Ma ancor la Dea de l'armi; onde, o Bel-
Cedon di Flora i fiori, a i fiori tuoi.

Che se forte ei pugnando i Galli hà vinto,
E l'onde al Tosco Mar col sangue loro
Hà d'ostro colorito, e' l' Suol dipinto.

Del cauo ordigno al rimbombar sonoro
La Fama, oue si posa il frale estinto,
Sparge l'Erna letal di Gigli d'oro.



AL SIG. GIROLAMO
Foscari.

MEntre con aureo freno alto ristoro
A Trenigi tu rechi, e gioie intere,
Plaudēdo il Sile a le tue norme altere,
Lieto moue d'argento il piè sonoro.

● Se fra noi da lo Stellato Coro
La Vergine scendesse a le primiere
Sue stanze; fiammeggiar qual sū le Sferē
In te vedria le sue bilance d'oro.

Ma se tra l'ombre splende ogni bel segno
Celeste, che là sū forman le Stelle,
Ed vn Ciel di Virtù sembri a l'ingegno.

Qual merduiglia fia se pari a quelle
Nel tuo fosco seren, Foscari degno
Fiammeggiano d'Astrea lanci sì belle?



AL SIG. D. MICHELE Ca-
uaniglia Duca di S. Giouanni.

Per la Morte del Sig. Giouan Battis-
ta Manso Marchese di Villa
Principe dell'Accademia
de gli Oziosi.



VEsti, ò mia bella Clio, lugubre amato,
E l'aureo crin tra gemme
D'Eliconj Smeraldi auunto sciogli;
Vien lagrime a versar sù Toschi fogli,
E l'inclite Maremme
Partenopee fà risonar col pianto;
Sparito e' l più bel vanto
Di Pindo, e seco ogni virtù disparue;
O pregi di quà giù, sogni, ombre, e larue.



Ch e

AL SIG. GIROLAMO
Foscari.

MEntre con aureo freno alto ristoro
A Treuigi tu rechi, e gioie intere,
Plaudendo il Sile a le tue norme altere,
Lieto moue d'argento il piè sonoro.

● Se fra noi da lo Stellato Coro
La Vergine scendesse a le primiere
Sue stanze; fiammeggiar qual sù le Sferè
In te vedria le sue bilance d'oro.

Ma se tra l'ombre splende ogni bel segno
Celeste, che là sù forman le Stelle,
Ed vn Ciel di Virtù sembri a l'ingegno.

Qual merauiglia fia se pari a quelle
Nel tuo fosco seren, Foscari degno
Fiammeggiano d'Astrea lanci sì belle?



AL SIG. D. MICHELE Ca-
uaniglia Duca di S. Giouanni.

Per la Morte del Sig. Giouan Battis-
ta Manso Marchese di Villa
Principe dell' Accademia
de gli Oziosi.



VEsti, ò mia bella Clio, lugubre amato,
E l'aureo crin tra gemme
D'Eliconij Smeraldi auuinto sciogli;
Vien lagrime a versar sù Toschi fogli,
E l'inclite Maremme
Partenopee fà risonar col pianto;
Sparito e' l più bel vanto
Di Pindo, e seco ogni virtù disparue;
O pregi di quà giù, sogni, ombre, e larue.

Che

AL SIG. GIROLAMO
Foscari.

MEntre con aureo freno alto ristoro
A Treuigi tu rechi, e gioie intere,
Plaudēdo il Sile a le tue norme altere,
Lieto moue d'argento il piè sonoro.

O se fra noi da lo Stellato Coro
La Vergine scendesse a le primiere
Sue stanze; si ammeggiar qual sù le Sferē
In te vedria le sue bilance d'oro.

Ma se tra l'ombre splende ogni bel segno
Celeste, che là sù forman le Stelle,
Ed vn Ciel di Virtù sembri a l'ingegno.

Qual merduiglia fia se pari a quelle
Nel tuo fosco seren, Foscari degno
Fiammeggiano d'Astrea lanci sì belle?

AL SIG. D. MICHELE Ca-
uaniglia Duca di S. Giouanni.

Per la Morte del Sig. Giouan Battista
Manfo Marchese di Villa
Principe dell' Accademia
de gli Oziosi.



VEsti, ò mia bella Clio, lugubre amato,
E l'aureo crin tra gemme
D'Eliconj Smeraldi auuinto sciogli;
Vien lagrime a versar sù Toschi fogli,
E l'inclite Maremme
Partenopee fà risonar col pianto;
Sparito e' l più bel vanto
Di Pindo, e seco ogni virtù disparue;
O pregi di quà giù, sogni, ombre, e larue.



Ch e

AL SIG. GIROLAMO
Foscari.

MEntre con aureo freno alto ristoro
A Trenigi tu rechi, e gioie intere,
Plaudēdo il Sile a le tue norme altere,
Lieto moue d'argento il piè sonoro.

○ Se fra noi da lo Stellato Coro
La Vergine scendesse a le primiere
Sue stanze; siāmeggiar qual sū le Sferē
In te vedria le sue bilance d'oro.

Ma se tra l'ombre splende ogni bel segno
Celeste, che là sū forman le Stelle,
Ed vn Ciel di Virtù sembri a l'ingegno.

Qual merduiglia fia se pari a quelle
Nel tuo fosco seren, Foscari degno
Fiammeggiano d'Astrea lanci sì belle?

AL SIG. D. MICHELE Ca-
uaniglia Duca di S. Giouanni.

Per la Morte del Sig. Giouan Battista
Manfo Marchese di Villa
Principe dell'Accademia
de gli Oziosi.



VEsti, ò mia bella Clio, lugubre amato,
E l'aureo crin tra gemme
D'Eliconij Smeraldi auuinto sciogli;
Vien lagrime a versar sù Toschi fogli,
E l'inclite Maremme
Partenopee fà risonar col pianto;
Sparito e' l più bel vanto
Di Pindo, e seco ogni virtù disparue;
O pregi di quà giù, sogni, ombre, e larue.



Che

A S. ANTONIO DI PADOVA :

Quei, ch' **ANTONIO** ti noma
 Sà, ch' in altro idioma
ANTONIO, suona fiore;
 Ma perch' ci non potria
 Saper qual fiore ei sia,
 Tu de l' *Esperia* honore
 Con prouido consiglio
 A lui sueli qual sei, mostrando il Giglio.

Al P. Maestro Tomaso Antonio di
 Roberto M. Conu.

Di Scoto ne le Scole
Aquila ti direi, che gli alti arcani
 A contemplar vai de l' *Empireo* Sole;
 Ma tuoi voli sourani
 Vnici perche sono, è poco intanto
 Darti d' *Aquila* vanto;
 Meglio dirò, che mentre
 De' *Serafini* al foco ardi felice
 De gli eruditi sei tu la *Fenice*.



In.

In Morte del Sig. D. Carlo Carac-
ciolo Marchese di
Torrecuso.

Questi, ch' al Ciel volò spento fra noi
Gran Căpione, il cui grido alto risuo-
sonante a se, di se formò corona [na,
In rintuzzar l'orgoglio a i Frăchi Eroi.

Hor non de Prati'l nume i fregi suoi
La tōba sol per infiorar gli dona, [lond
Ma ancor la Dea de l'armi; onde, o Bel-
Cedon di Flora i fiori, a i fiori tuoi.

Che se forte ei pugnando i Galli hà vinto,
E l'onde al Tosco Mar col sangue loro
Hà d'ostro colorito, e'l Suol dipinto.

Del cauo ordigno al rimbombar sonoro
La Fama, oue si posa il frale estinto,
Sparge l'Erna letal di Gigli d'oro.



AL SIG. D. MICHELE Ca-
uaniglia Duca di S. Giouanni.

Per la Morte del Sig. Giouan Battis-
ta Manso Marchese di Villa
Principe dell' Accademia
de gli Oziosi.



VEsti, ò mia bella Clio, lugubre ãmãto,
E l'aureo crin tra gemme
D'Eliconij Smeraldi auuinto sciogli;
Vien lagrime a versar sù Toschi fogli,
E l'inclite Maremme
Partenopee fà risonar col pianto;
Sparito e' l piú bel vanto
Di Pindo, e seco ogni virtù disparue;
O pregi di quà giù, sogni, ombre, e larue.



Ch e



Che val, noi sempre di Cleante al lume
 Vaghi d' Aonio pregio,
 Michel, sù i fogli impallidir tra l'òbre,
 Ed intatti stancar le menti ingombre
 D'entusiasmo egregio,
 Tra voti liti in solitarie piume,
 Se d' Acheronte il fiume
 Conuerranne varcar, ne suon di cetra
 Da l'ingordo Nocchier pietà n'impetra?

Il Meonio Cantor tromba d' Achille,
 In cui beuono il suono
 Quasi in Fonte perenne i Sacri Ingegni,
 Egli dal foco ancor de' roghi indegni
 Non impetrò perdono,
 Solo i carmi campar pon le faville;
 Ne puote a le scintille
 Del rogo il nome soggiacer d' vn Cigno,
 Mètre splēde āche i Ciel musico Ordigno



Che



*Che di lira Febea recida Cloto
L'auree fila sonore
Con forbice letal vietan le Muse;
Da la falce di Morte, Apollo escluse
Le pagine canore,
Ne ligi son gli allor de' Cieli al moto;
Sol buia notte ignoto
Nel Mondo rende lui, che sù'l Parnaso
Non regge il freno al Corridor Pegaso.*

*O Manso del mio cor duolo immortale
Cadesti sì, ma preda
Non intiera tu sei de l'Orco ingordo;
Siasi pur cieco a i dāni, al piāto ei jorda
Ed auido possieda
Nel tetro seno il sospirato frale;
Che'l Nome più grand'ale
Nel rogo impenna, e volo eterno elice
Da le ceneri tue noua Fenice.*





Odi'l fragor (s'udir t'è ciò permesso)
 De' vanni suoi, che scote
 Per varie bocche d'erudite Genti;
 E comè sù le carte i bei concetti
 Fà de l'Eteree Rote
 Goder non che di Cirra, e di Permesso;
 Oh, s'auerrà ch'impreso
 Ciò, che dettasti fia, qual maggior volo
 Sublime a l'Etra ei spiegherà dal Snolo.

Ma qual discreto Esecutor ciò cura,
 E di tue voglie estreme
 Legge a se stesso inuiolabil forma?
 Manso, tu lasci a noi perpetua norma,
 Che sù base di speme
 Mal s'erger di pensier mole sicura;
 Poiche tra l'onda oscura
 Del cieco Oblío s'omerso io quasi addito
 Quanto ne' fogli tuoi lasciasti ordito.





*Lasso, che per sentiero, ou' altrui piede
 Non mai vestigio imprime
 Corra vn'ingegno a l'Apollinee spode;
 E di non tocca Fonte in limpide onde
 Inusitate rime
 Beua, cui gentil Clio rado concede,
 Qual prò s' altri no'l vede?
 Son poco men, ch' vna medesima cosa
 L'oscura inertia, e la virtù nascosa.*

*Miser, chi altrui si fida; eccoti volto
 Sù i notturni Volumi
 Sempre indefesso ad agitar la mente!
 Con qual bilancia d'oro Astrea cōsente,
 Che di Pierij Numi
 Pera celeste don tra l'ombre innolto!
 E che'l cener sepolto
 De' voti estremi suoi resti deluso?
 De le leggi ab, nō è questo il dritto vso.*



Aqui-



*Aquila tu, che sù bel Colle ascesa
 Il Sol contempli, e godi
 In non pigra quiete, Ozio beato;
 Se così ben ti resse il plectro aurato
 Di Manso onde ti lodi;
 Che di Lete per lui non temi offesa;
 Da qual sonno hor sorpresa [me
 Nō voli dunque a suo grād'huopo? oh co
 Ben tu dal vero hai d'Oziosa il nome!*

*Così fissar non siati vnqua interdetto
 Le pupille serene
 A la chiara del Ciel lampa Febea;
 Così col canto suo doti' assemblea
 D'Oziose Sirene.
 S'aduni spesso a raddolcirti il petto;
 Deb, rompi ogni disdetto;
 E di sì rara penna ogni bell'opra
 Più con vel di Silenzio Oblìo nō copra.*





*E tu Michele, in cui per alto Ingegno ,
Ed a' grandi Ani tuoi
Con nobil sangue in vn Virtù gareggia;
Ritorna al Soglio, oue il bel fior capeg-
De più canori Eroi , [gia
E vien di Morte a vendicar lo sdegno ;
Solo in te pon sostegno
Hauer de l'Aquila Oziosa i pregi
Pupilla de la Patria, alma de' Regi .*

*Ma tu, Manso immortal fregiato intorno
Di perpetui splendori
Sù gli Etereï costà, beati Giri,
Chi sà se i lumi in giù tu volgi, e miri
Sotto quai tetri horrori
Di cieca notte giace il nostro giorno !
Ed in terren soggiorno
Mètre nō vien, che uero honor s'annidi
Di vil pregio mondan teco ti ridi?*



Costanza nell'afflizioni.



A Me girino infausti i giorni; e gli ãni
Non mi riedan giamai festosi, e lieti;
Struggã la Patria i lustri, e da' Pianeti
A me piovano sol pene, ed affanni.

Tessan le Genti a me di mille inganni,
E di mille calunnie, e lacci, e reti,
Congiur in gli Elementi, ed inquieti
Volgan gli vssici lor tutti a miei danni.

[te
Habbla, ò che verno fiocchi, ò ch'arda Esta
Più d'Iro al ghiaccio, ò al Sote il corpo
Estãchi'l piè dal Tago oltre (ignudo,
l'Eufrate.

Purche, ò fere Suenture, ò Destin crudo,
Voi cõtra'l rio Mostro infernal mi siate
Adamantino Vsbergo, e forte scudo.



AL

AL SIGNOR D. CARLO
della Gatta, Principe di Monte
Storace .

S *V*le Toscare rine al Franco Stuolo
Frenò tua spada il bellico ardimento ;
Altri colà ne cadde, altri con duolo
Quindi partì veloce a par del vento .

*Spazio no'l molle diè vasto Elemento
Del Gallo a tanta fuga, ò l'ampio Suolo,
Ma del tuo gran valor l'alto spauento
Gli prestò penne a l'ali, e cāpo al volo .*

*Inutto Eroe di nuouo, hor che ritorni ,
Vola, e quiui di lui nel volto esangue
Fà che morte più rigida soggiorni .*

*Che s'al tuo nome sol pallido ei langue ,
Recherà gli Ostri, onde'l trionfo adorni
A te pugnando seco vn Mar di sangue .*



Al P. Maestro Girolamo Franceschi
M. Conu.

S' Auuie talhor, che tu ragioni, o scrina,
La penna è dardo, e la fauella è mele;
Dardo, ch'a ferir vâ Satan crudele,
Mele, ch' al dolce suo Vanime auuina.

Tu sei Tifi celeste al Mondo in riuâ,
E gl' inchiostri son Mare, i fogli vele,
Per cui senza tempeste il pio fedele
Al gran Porto del Ciel felice arriuâ.

Così d'alto sauer pietoso telo
Vibrâdo spezzi al rio Plutô l'orgoglio,
E del tuo Serafino inuiti il zelo.

[glio
Hor con qual fasto in terra, ed in qual So-
Trionferai, se'n sua Magione il Cielo
A tue palme non erge vn Campidoglio?



AL SIGNOR FRANCESCO d'Andrea.

Che Amore offusca l'humano intelletto, che non giudichi, secondo il vero conoscimento.



(arrida)
Quanto a bellezza auuio che'l Mondo
Più, che d'alta Virtute a bella impre-
Ce'l manifesta ben la gran contesa (sa,
De le trè chiare Dee su'l Colle d'Ida.

Nobil pomo a color Gione da quella
Magion del sesto Ciel mandato hauea,
Ghe da lui scritto a lettere d'or dicea;
Disi questo bel pomo a la più bella.

Contendeano le Dee tra loro intanto
Affermando più bella esser ciascuna;
Che non si troua infra le Donne alcuna,
Che ceda altrui de la bellezza il vanto.





Chiamar Giudice al fin quini in disparte
 Paride volto a pasturar la gregge;
 Poich'esser nō conuien per dritta legge
 In vna lite istessa arbitro, e parte.

Chi'l mandd gli narraro, e ciò, che scrisse
 Intorno al nobil don de l'aureo frutto;
 Indi in breue sermon proposto il tutto
 Così prima Giunon volta a lui disse,

O di vostra beltate arbitro degno,
 Garzō, bēche Pastor di sangue egregio,
 S'a me darai de la più bella il pregio
 Poco fia per tuo premio intero vn Re-
 gno.

Ed io Palla soggiunse ancor prometto
 Il tuo ingegno arricchir d'alta scienza,
 Se con obliqua, e rigida sentenza
 Il mio volto per te non fia negletto.





Se fia, ch'io di bellezza in vanto ecceda,
Tua mercè [ripigliò la Dea di Gnido]
Io farò, che t'appresti il mio Cupido
La fanciulla bellissima di Leda.

Ciò Pari udito, a vostri cenni, ò Diue,
Hor' vbbidir gran pregio è'l mio, rispose
Purche vostre beltà fra pompe ascosse
Non siate a me di palesar voi schiuse.

Riser le Dee talhor, ma d'huopo al fine
Lor parue a lui suelar le mēbra ignude,
Ch'a' lumi altrui natia bellezza esclude
Ombre fuor mendicate, e peregrine.

D'ogn'vna intanto a pieno il vel si sciolsse
Per bianca mǎ de le tre Grazie ancelle,
Onde l'ignude lor membra sì belle
Tosto Pari a mirar gli occhi rinolse.





Scorse ei Venera alhora aſſai vezzofa,
 Bellezza unita in Giuſo, e maeftrade,
 Ed oltre a la natia propria beltade
 Render Palla virtù più grazioſa.

Ma perche nel ſuo cor troppo ei racchiuſe
 Per Elena d'amor fiamma cocente,
 De la beltà proferta ebbro la mente
 ACiprigna diè'l vāto, e l'altre eſcluſe.

Horche non opri Amor? che nō puoi forte?
 Ah, ch'ignudo luttādo hai grā uātaggio,
 Bē del ſuo plettro al ſuō rauifa il ſaggio
 Che ſō di forze eguali Amore, e Morte.

Tu cieco Dio cō benda horrida, e foſta (gli,
 Sù gli occhi acciechi ãcor gli altri uōſi
 E fai, ch'al proprio mal ciaſcū s'appigli,
 Bench'egli ſe n'auueda, e'l ver conoſca.



Dical



Dical, qualhor da te fanciul deluso
In manto feminil vestissi Alcide,
E'n vece de la Claua egli si vide
Per Onfale trattar la rocca, e'l fuso.

Se guace sol d'un bel sembiante in Lenno
Ei nacque di Ciprigna, e di Vulcano,
E da l'Ozio nutrito, e reso insano
Fanciul brama scherzar, nō cura sēno.

Non di canuto angel penne vestio
E volò in grembo a Leda il Dio tonāte,
Perche guardasse in lei, pudico amāte,
Gran senno, alto valor, nobil desio.

Ma far cagion due belle guance, e'u lei
Due begli occhi, qual Sol splēder veduti:
Horche farà di noi, se cangia in Bruti
Beltà nouella Circe ancor gli Dei.





*Al sordo Nume a canto il Dio, ch'aduna
Fiamme ne' cori Acheo pannel dipinse ;
Forse, ch' Amor bambin rado s'auuinse
Con huõ saggio, da cui lunge è Fortuna.*

*Del forte Eroe Teban l'alto Ritratto
Rendeasi a quei d'Eritra immobil soma,
Quando cõ fune d'or di Tracia chioma
Di beltà vago ei di leggier fù tratto .*

*Trafse Anfion de l'immortal Parnaso
Col pregio a Thebe sua più d'vna pietra;
Ma tacita beltà, che non impetra
S'ella pria che ragioni h à persuaso ?*

*Vanti spiegar catene, Ercole, aurate
Di sua bocca onde leghi alme facondo ;
Che'n lacci d'or d'vn crin leggiadro , e
Vi è piùn' auuicera muta beltate [biòdo*





*Francesco, è ver, ma'l cieco Dio non copre
Con benda a te de l'intelletto il lume ;
Pria'l Cielo haurà di nō girar costume,
Che'l tuo grā senno offèderai cō l'opre .*

*Se ne gl'inchiostri tuoi lo sguardo lo giro ,
Paga render ti veggio Astrea nel Foro,
E l'incorrotta sua bilancia d'oro
Sù le tue carte in equilibrio io miro.*



In lode del P. Michele Angelo Vag-
ginari Vescouo di Gio-
uinazzo .

Non più d' Auerno al domator Tebano
Cō fauolosi inchiostri applauda il Mō-
Horche nouel Demostene facendo [do]
N'apre, a gli accēti suoi, valor sovrano.

*Trafse con forte insuperabil mano
Quegli da Stige il Cā trifuoce immōdo;
Questi, c'ha stil di nettare fecondo
Frena del rio Satan l'orgoglio insano .*

*Già sù le Stelle in formidabil guerra
Michel diuo espugnò l' Angiol crudele,
E lui quindi a penar spinse sotterra .*

*Hor con penna d'Imetto intinta al mele
Sù' fogli suoi; dritto era ben, che'n terra
Debellasse l'Inferno anche vn Michele.*



AL

AL SIGNOR D. CAMILLO
Colonna.

DI qual salda Colōna orni l'Insegna, (se?
Cui de l'inuidia il v̄eto vnqua nō tor-
Di quella, che vantar gli Egizzij forse,
E a Cillenio sacrata esser fu degna?

[regna
O pur di quella, in cui là sù qual (l'Orse
Gione, ò qual fiero è Marte, ò'l moto hā
Scrisser di Setbo i figli, onde poi scorse
Soria come de gli Astri il ver s'insegna?

[za,
Nò; che mētre il tuo pregio ogn'altro auā
Di tua virtute in sì bell'Armi espressa
Più si stende, Signor, l'alta possanza.

Vna Colonna e uel tuo Scudo impressa,
Vna di quelle Sette, in cui sua stanza
Nel Ciel fondò la Sapienzia stessa.



Per la Morte del Principe Baldassar
Carlo di Spagna.

REcaua il grãde Ibero alto spauẽto (ce,
per nostro schermo al temerario Tra-
Benche di molli piume il nobil mento
Non gli spargesse ancor l'età fugace.

Hor tronco il bello stame Atropo audace
Hà'l gaudio vniuersal volto in lamẽto;
O, di pregio mortal vanto fallace,
O, d'humano gioir breue momento.

Spargete Ispani Eroi nel duolo auuinti
Sù la tomba di lui ligustri, e rose,
Gigli, Narcisi, Adon, Crochi, e Giacinti

Tai vi scolpite poi note dogliose:
Qui del real Garzon, co'membri estinti
Beltà, senno, e valor, Morte nascese.



Nel medesimo Soggetto.



CHi sì tosto a noi fura
 Tereal Giouinetto?
 Ma forse[ah ria sventura]
 Ad Esperia ti toglie,
 E seco in Ciet t'accoglie
 Espero tra le Stelle;
 Cb'a le sembianze belle
 Del tuo leggiadro aspetto,
 La bella Citerea
 Adone ti credea.



Nel

Nel medesimo Soggetto.



[le,
DEh, perche'l volo in ver l'Etereà mo
 Garzō felice, ināzi tempo hai spaso?
 Mira come di gioia orbo è rimaso
 Il Mondo, e scosso al tuo partir si duole.

Lasso, che diuo Oggetto habbiā non vuole
 Il Cielo inuido antor del flebil caso,
 Ne che risplenda in terra, ou'è l'Occaso
 Vincitor di suoi lumi vn più bel Sole.

Ecco d'arene d'or, qual prima intento
 Di Theti ad arricchir le sponde auare,
 Hor nō più volge il Tago il piè d'argēto.

Ma dolente se'n vā rapido al Mare
 Sol per vender tra quel salso Elemento
 L'onde sue dolci, à sì gran lutto, amare.



In

In lode di S. TOMASO D'AQUINO.



(viso
Angiol, nel Mondo a l'opre; Angiolo al
Castissimo Garzon, te Pluto assale,
Mēbrando forse, al cor l'inuitto strale,
Che gli auuentò Michele in Paradiso.

Vn volto, oue in due Stelle è'l Sol diuiso
Teco et moue a recar pugna letale;
Ma'l tuo petto a ferir beltà non vale,
Ne pon vezzi d'amor farli conquiso.

Che se del Cielo vn Messaggier fulgente
Con acceso carbon mal saggia, e poco
Facenda bocca altrui rese eloquente.

Contra chi d' Amor tenta indurti al gioco
Lanciado ebbro di Dio tu legno ardete,
Rendi la bocca sua muta col foco.



Nel-

Nella Presentazione di GIESÙ
al Tempio.

POiche si vide in seno
Quà giù sott'human velo
Nato il Signor del Cielo,
Così l'buon Vecchiarel cantando già;
Partiti anima mia,
Ed a l'uscio vital chindi le porte:
Però che de la Morte
L'ombre temer non suole
Chi de la vita hà ne le braccia il Sole.

In lode di Monfig. Michel Angelo Ca-
talano M. Conu. Vescouo d'Isernia,
per la sua Cetera Poesie.

Questo suon, questo canto,
Ch'a noi forma soave melodia
Con sì mirabil vanto
Non è se non diuino
Mentre quà giù lo spiega vn Serafino;
Dunque chi l'armonia
Vdir bramò degli Angioli sù l'Etra,
D'vn'Angiolo l'ascolti in questa Cetra.



Nel-

Nella promozione di Monfig. D. F A-
B R I Z I O Campana Generale
dell'Ordine de' Celestini all'Ar-
ciuescouado della Città di
Consa Patria dell'Autore.



Qual cetra, ò bella Clio,
De' tuoi furori a le mie voglie accēse
Tu d'aurate armerai fila sonanti?
In qual facondo Rio
Beurò gli accēti, onde le glorie immense
Del grā Fabrizio in T oscbe rime io cāti?
A i gloriosi uanti
Del Celestino Eroe, dritto è, ch'appreste,
Musa, plettro immortal canto celeste.





Ma de l' *Aufido* in riva ,
 Là doue altro non già *Toscano Cigno*
 Ali spiegò temprata, ecco la cetra ,
 Ecco d'ambrosia *Argiua*
 Cosperso pria l'armonioso ordigno
 Musico stral fò soruolar per l' *Etra* ;
 Ed al mio canto impetra
 Degno soggetto ; ond'io da l' *auree* fons
 Di sue lodi mi sciolga, il suo grã *Nome*.

Già debellata, e vinta
 Sù i *Campi di Palanto* il *Rè d'Epiro*
 L'hoste *Latina* in marzial conflitto;
 Iui tra lacci auuinta
 Schiera d'Eroi per riscattar se'n giro
 Lazij *Messaggi* a l' *Epirota* inuitto :
 A cui del lor tragitto
 Fra gli altri la cagion *Fabrizio* aperse
 Tal, che del *Tebro* ei sòmo honor si scer
 [è.





Del nobil Messo intanto
 Pria secondato il Greco Ero e le voglie,
 Qual più cōuenfi a Regia cor l'honora;
 Gli offre tesori, e quanto
 Egli desia, se le Romane soglie
 Poste in nō cale, Argiuo Scettro adora;
 Ma il Roman forte allhora
 Nel cui sen generoso altro non suona,
 Che virtù, che valor, così ragiona.

Benche io di gemme, e d'oro
 Carco non sia, ne di Sidonia grana
 A me splenda superbo il patrio Tetto,
 Pirro, non io di loro
 Hò setibondo il cor, ne lieue, e vana
 Aura d'Ambizion mi gonfia il petto;
 Ch'io per ingordo affetto
 A' cenni tuoi contra'l douer mi pieghi.
 I duri Scogli, e'l Sordo Mar tu preghi.





*In me fondò sua spene,
 Roma, e mia sè possanza d'or nò fräge,
 Ancor che Inda miniera in sen mi sorga;
 Che val, se bionde arene
 A me volante Pin rechi dal Gange?
 O margarite l'Arabo mi porga?
 Forse, perche si scorga
 L'huom posseder tesori, ond'egli è vago,
 Il suo vasto desio per tanto è pago?*

*De le ricchezze istesse
 Figlia è l'ingorda avidità, che rende
 Sempre di nuovi acquisti il cor digiuno;
 Doue più l'huomo eresse
 L'instabil Dea, con maggior volo ascede
 Di mordaci pensier stuolo importuno;
 Ne saldo schermo alcuno
 Incontro a la fatale onda di Stige
 Fan di Crespo i tesori, gli ori di Gige.*



L'in-



L'insaziabil Suolo
 A vil Turba, ed a'Re con giusta legge
 Le sue fauci avidissime disserra;
 Quegli felice è solo,
 Che temperato i suoi desir corregge,
 E del senso rubel gli insulti atterra:
 Più di Colui, che serra
 In mille arche infinito oro, ed argento
 Son io, che vino a sobrietà contento.

O gloria di Lucera

Luce di Consa mia, pregio del Mondo;
 Fabrizio tu non isdegnar miei carmi;
 Che se la Fama è vera,
 Degli Apollinei plettri al suon giocondo
 Porse Alcide gli orecchi ancor tra l'ar-
 Più, che scolpiti marmi, (mi,
 O effigiati bronzi, Monio foglio
 Feri'è del tempo a soggiogar l'orgoglio.





Ne mentre io te pareggia
 Al gran Latino Proe, sparge mia panna
 D'inchiestro adulator foglio mendace;
 Quelle tue lodi ombreggio,
 Chetua virtù mi addita, e quain' accèna
 Nel Sebetico Ciel Fama verace;
 La cui tromba loquace,
 Soniglianza maggior ne le degne opre,
 Che nel Nome tra noi, al suo discopre.

Con raggio luminoso
 Te propizia guardò Stella di Giove;
 E'n fasce t'instillò, ciò che si brama;
 Ma più douizioso
 Io stima te, ch'auida non moue
 Tua mète giusta, e'l Cielo Irpin t'acola-
 Sono di bella Fama
 Gli alti rimbombi in paragon migliori,
 Che gemmate ricchezze, aurei tesori.





Sù l' Ausidiche sponde
 De l'alme a prò ne la Cittade Ir pina
 Reggi Sacro Pastor verga soave :
 Grazie tua man diffonde
 Ma stabil' quasi immota rupe. Alpina
 Le bilance d' Astrea torcer non paue ;
 In gastigar le praue.
 Opere altrui con singular prudenza
 La giustizia pareggi a la clemenza.

Se l'inide quadrella
 Cōtro a tua Greggia inimico odio scoc-
 Calūnia crudel suoi denti arrota ; [ca,
 In questa parte, ò n' quella
 Detto importun d' instigatrice bocca
 Non tuoi giusti pēsieri auuie che scota ;
 Che in te sua base immota
 Fonda virtute, e nel tuo sen gentile
 Regna intrepido core alma virile.





Deh, qual Destin mi vieta
 Nel Ciel nativo il sen colmar di gioie ;
 Ch'a te mia Cōsa i! gran Pastor cōparte?
 Tu già dogliosa, hor lieta
 Respri, ed io ne l'immortal tue noie
 Sol da te lūge in strani Clima hò parte;
 Mentre tue mura sparte
 D'Eroi famosi, vn tēpo, illustre albergo
 A me d'ali ritrose armaro il tergo.

Pur l'implacabil Fato
 Far non potrà, che la mia Clio da lunge
 Non porga a lui festiui plausi almeno ;
 Spingami, oue infocato
 Il Ciel più ferue, e là ve'l Sol nō giunge
 A riscaldar di Berecintia il seno ;
 Ch'iu'l mio stil ripieno [to,
 Fia del suo nome, e in ogni spiaggia, o li-
 Fabrizio al core io porterò scolpito.



Ed hor



Ed hor, che'l Dio biforme
 A la Titonia sposa in Oriente
 Apre con chiave d'or l'vscio del Cielo;
 E'l nouell'anno l'orme,
 Che segna di Piroo Zampa lncente
 Calca, e vien dietro a lo splendor di Delo;
 Carco di vino zelo
 Io con plettro Febeo queste preghiere
 Mie diuote là su drizzo a le Sfere.

O sommo Rè de'Regi,
 E de' Monarchi vniuersal Monarca,
 Che'l tutto moui al raggirar d'un ciglio;
 Di quant'l Mondo hà pregi
 Il gran Fabrizio colma, e l'empia Parca
 Da lui fugga lontana in lungo effiglio;
 Fregio appresti uermiglio
 Rapido il Tebro, e con propizia mano
 Gliene cinga le chiome in Vaticano.



Nella Promozion di Papa Innocenzio
Decimo al Pontificato .

S'allude all'Insegne della sua
Famiglia .



Nume del Vatican, secondo al vero
Nume di quei Superni Empirei Seggi,
Che d'Innocenzio al nome ancor pareggi
L'innocenti opre tue, non che'l pensiero.

Qual diluvio di sangue horrido, e fero
A nuerrà mai, che tra le pugne ondeggi,
Horche l'Insegne tue spiegando reggi
La mistica sù'l Tebro arca di Piero.
Cessin gli sdegni omai, taccian le trombe,
Caggia di mano a Marte i bradi audaci,
Quiete, amor, concordia il Ciel rimòbe.

Che non recan gli Oliui, altro, che paci,
Ne l'Innocenzia offende, e le Colombe
Altre guerre non han, fuorchè di baci .

AL SIGNOR LELIO Brancaccio
Marchese di Monte Siluano.

Si descrive la fedeltà di Penelope verso
il suo Sposo Ulisse.



Giunto era il dì, che da le patrie sponde
Di Laerte il Figliuol partir dovea;
El Pin già l'attendea
D'Anfitrite a solcar le vie profonde:
Quando grandida il cor di pena atroce,
Sì l'Itaca Beltà sciolse la voce.

Dunque potrai tu per seguir Bellona
Sconsolata lasciarmi Idolo mio?
Qual'inhuman desio
Morte fra l'armi a ricercar ti sprona?
Ah per il nome di Colui, che fiero
Prese arco, o spada a fabbricar primiero.





Stanco più tosto a ber ne l'elmo andrai
 Del Frigio Stimeonte acque nemiche ;
 E di brandi , e loriche
 Il petto, e'l fianco tu grauar vorrai ,
 Che tragger meco sì fedel tua Sposa
 Tra le pugne d' Amor vita gioiosa ?

A chi me sola in sù l' April de gli anni
 Tu fiderai , perche sicura lo viua ?
 Ne pupilla lasciaua
 Ordisca a mia beltà rete d'inganni ?
 O non forse giamai persone infide
 Sue Donne insidiar la Grecia vide ?

A te non io uò rammentar ben cento
 Di secoli trascorsi antichi esempi ;
 Voglio, che sol contempli [to?
 Perche la Patria hor lasci a l' arme intē.
 Onde l'origin sua la guerra prende
 C'hor diuiso da me, lascia, ti rende ?





Ma uanne il Ciel di gemino valore,
 T'armò con la fauella, e con la spada;
 Vanne, e tua Fama vada
 Sin dove nasce il Sole, e dove ei more,
 E la futura età non ben distingua
 Se più ualse il tuo brado, o la tua lingua.

Partiti pure, e dove inonda il Xanto
 Vanno di Sparta a uendicar l'offesa;
 D'altre fauille accesa, [tanto:
 Che del tuo amor non sia quest'alma in-
 Parti, dunque sicuro, Ulisse, e'l petto
 Non t'ingombri di me tema, o sospetto.

Offrami fin da l'Eritree Maremmie.
 Quanti l'Arabo pesca in Anfitrite
 Coralli, e margarite
 E quante i lidi Eoi producon gemme;
 Che crollarmi non pon l'alma regnante
 In trono di saldissimo diamante.





Vanne, e sin che fidato a legno frate
 Di Theti andrai per la cerulea via,
 Pensier di gelosia
 S'alcun tempo di me forse t'assale,
 E mia fede a saper, vien che t'innogli,
 Rimirala colà ne' saldi Scogli.

Qual vetro fral, che di leggier si spezza,
 O qual da vento in mare onda agitata:
 Così s'insidiata
 Da vani sguardi è femminil bellezza,
 Ma se costanza le fa scudo al core
 Tutti gli strai può rintuzzar d'Amore.

Lelio, al Consorte suo così la bella
 Disse, e con L'opre a' detti suoi rispose;
 Ma dir ciò Clio propose,
 Di cetra a suon con mistica fauella,
 C'hor tra femmine rado esemplar vita
 De la casta Penelope s'addita.





Erado ancor del generoso *Ulisè*
 Chi le prodezze imiti hoggi si mira;
 In te solo s'ammira
 Quel valor, che di lui gran penna scrisse;
 Che sai col brando *Enio* seguir cō *Marte*,
 E con l'inchioſtro immortalar le carte.

Tu di *Cillento* ne' facondi agoni
 Il pregio t'vuoli al *Dicitor d'Athene*;
 D'*Ercol* miglior catene
 D'oro ſpieghi, ò che ſcrina, ò che ragio-
 E di *Minerua* ne' *Licei* ſagaci
 Sembri l'*Iteco Eroe* fra tanti *Aiaci*.



In lode di S. GENNARO.

S'allude al Carro, in cui fù egli legato
dal Tiranno .

VEr la spouda Tirrena,oue fumantè
Mille sulfuree bocche apre l'Inferno,
Stanco il piede l'Eroe sotto'l gouerno
De l'Auriga crudel uolge anelante .

Orbo quasi di senso, e non curante
Del duol, sferzato moue il passo alterno
Che s'ei more per Dio, di morte a scherno
Troua in sen de l'Occaso il suo Levante .

Voi, che sì vani, e temerarij siete,
Che di quà giù sol tra le pompe altere,
Senza fatiche al Ciel salir volete .

GENNARO ecco per voi fatto Destriere
Suda in trar la quadriga, a lui correte
Se bramate sì'l carro irne a le Sfere .



In lode di S. IVONE.

S'allude al globo di fuoco vedutogli
sù'l Capo.

IN te, pietoso Eroe, quà giù s'ammira
A prò del Mòdo il grã valor d'Africa ;
E de l'immensa Carità l'Idea ,
Che'l cor n'infiamma e seco al Ciel ne ti-
[ra -
Tu, cui preme, ò Meschin, Colei, che gira
L'orbe instabil, ch'altrui deprime, ò bea,
E'n van lei chiami, hor calua , hor cieca
Mètre prèder nō fassi, e nō ti mira. [Dea,

Que ejala il suo altar d'arabi fumi
Corri ad IVON, se di Fortuna a gioco
Versar non vuoi di piato amari Fiumi .

Che per darti a veder ch'ella è non poco
Talhor per te crinita, ed hà suoi lumi,
Volge sù'l crin di lui rota di foco .



ALLA MADONNA SANTISSIMA
delle Grazie.



CON tue mammelle intatte (gelo,
A l'anime, cui purga hor fiamma, hor
Perche poggino al Cielo
Forma, o Diva del Ciel sentier di latte;
Perche sù l'alte Sfere
Afinche stampin l'alme orme più belle
Calle di latte ancor forman le Stelle.

A S. AGATA.

LE Scitiche Guerriere
L'arco a scoccar per diuinar più pronte
In sù'l Tormodoonte
Coraggiose troncar le mamme loro;
Hor tu lungo'l Peloro
Amazzone del Ciel, perche trionfi
De l'Inferno le Turbe a Dio rubelle
Porti recise ancor le tue mammelle.



AL

AL SIGNOR N.

Che la vera Nobiltà è quella, che va
congiunta con la Virtù.



Nascon da varij Fonti, e'l corso a l'òde
Sciolgon per vie diuerse i nati Fiumi;
Quinci'l Tago, oue Febo i raggi ascòde,
Quidì'l Gāge, oue poi n'apre i suoi lumi.

Ma in grēbo a Thett han poi comū la tōba,
O sian da grande, ò picciol Fonte vsciti;
E'l lor nome, a cui, vario il Suol rimbōba
Perdon del Mar sù l'arenoso lito.

A che suda, in vantar gonfio di vento
Vn'huom d'alto legnaggio il suo natale,
S'al fin lui spegne inuida Parca, e spento
Seco asconde ogni pregio Vna letale?





Non la Fama, d' l' ualor de gli Aui suoi,
 Che uolser lunge'l piè dal Vulgo indegno,
 Ma solo a par de' più famosi Eroi
 Nobil ciascun Virtù rende, e l'ingegno.

Diede illustri natali al forte Achille,
 Già di Peleo, e di Theti il Ceppo antico;
 Ma più uive, e uivrà mille anni, e mille,
 Ch'ei di proprio ualor non fù mendico.

Con Aragne qualhor Palla contese,
 Onde uantò più nobil tela ordita,
 Gionolle al suo sauer, non lei difese,
 Che dal Capo di Gione ella era uscita.

Ottenuto hauria l'armi alto retaggio (ce,
 D'Achille, a' suoi grād' Aui il forte Aia
 Se non l' Itaco Eroe con più uantaggio
 Oltre al grān Ceppo hauea petto sagace.





Lo splendor de' gli antichi alti Casati, il 9 31
Che sì superbo un'huō uanta in se stesso,
De le glorie de' suoi chiari Antenati
Solo un raggio è, che'n lui splēde riflesso.

Che gioueria s'un'huomo il grande Atlāte
Per Genitor uantasse, d'l gran Tebano,
E da loro, a le foize, ed al semblante
Tralignando poi fusse un picciol nano?

Trasse dal forte, e generoso Vlisse
Telemaco figliuol chiari natali;
Ma perche eguale al Genitor non uisse,
Chiara Fama per lui non batte l'ali.

Genitrice in Athene humil Madrina
Fà di Socrate; il sà l'Austro, e'l Bootè;
Ma giunse a pregio tal, che sua dottrina
D'Apollo in Delfo autenticar le note.





*De gli Aui eccelsi, e Genitori illustri
L'opre imitar, più, che vantar conuiene;
Però chiari viuran mille anni, e lustri
Cesare nel Tarpeo, Codro in Atene.*

*Amico, io te, s'a contemplar mi volgo
Virtù, e chiaro natal ti porse il Cielo;
Poiche degno te'n vai lunge dal Volgo,
E tratti l'plettro di chi regna in Delo.*

*Dal vermiglio Oriente, al nero Occaso
Passeggia tua Melpomene canora:
E sciolto dal suo carro il bel Pegaso,
A te, che voli al Ciel, manda l'Aurora.*



Alla Città di Napoli per lo Sangue
che serba di S. GENNARO.



Non d[*festeggia pur*] Città nel Mondo
Altra di te più degna, e più famosa,
Partenope gentil, mentre fastosa
Di GENNARO ti rende ostro giocodo.

Anuenti pur Tiseo dal cupo fondo
Del Vesueo caligine sdegnosa;
Ch'al di lui merto ogni atra nube ascosa
Co'suoi raggi t'arride il Ciel secondo.

Ma se gelato sangue altri Confini
Feruer non veggon, come quì se mai
Al suo teschio beato ei s'aunicini.

Ben tu del gran GENNARO inclita vai,
Che de'suoi molli, e liquidi rubini
Giola più bella, o NAPOLI, non hal.



Alla stessa
Nel medesimo Soggetto.

Qual più degna corona intorno a i crini
 Suoi fecondi hà di te Cibeles altera?
 Tu a mille altre primiera
 Lei coronando a pieno
 Ella ne v'è fastosa;
 A ragion dunque a lei cadendo in seno
 Di liquidi rubini
 Gemma sì preziosa
 Con quel vermiglio pregio
 Orna, o Napoli, te suo nobil fregio.

Si paragona la vita humana al Fiore di
 Notte.

Qual si rimira sù'l mattin quel fiore,
 C'haue azzurro il colore,
 E fior di notte appellasi, cui suole
 Cuna Cintia apprestar, seretro il Sole:
 In tal guisa fiorita
 Sembra l'humana vita,
 Che sù notte di duol mai non finisce,
 E de' piacer nel dì, tosto sparisce.

AL SIGNOR N.

Biafima il vizio della Superbia.

PApauero orgoglioso
Tra la Plebe de' fiori inutil fiore,
Non i'erger sì fastoso, [re;
Che d'ostro il crin, ch'estolli è senza odo-
Degne in te non si ponno.
Virtù mirar, s'amico sei del sonno.

Son le vigile amiche.

Di Cerere gentil, perche ti nesci
Con le sue bionde spiche?
O mostrar vuoi, che tu di lor più cresci?
Non fia lontan, ch'a i rai
Tu del feruido Sol secco sarai.



Non



Non ti fidar, che'n testa
 Porti real diadema, e sei vermiglio;
 Che d'or natio contesta
 Vanta corona ancor la rosa, e'l giglio;
 E l'uno, e l'altra prede [de.
 Del Suol, poi calca il Passeggier col pie-

E pur l'aurea corona
 De' pregi loro corrisponde al merto.
 Ma tu chi sei? qual suona
 Di te Fama tra fior, che vai tant'erto?
 E ne' fioriti colli
 Sopra ogni altro bel fiore il capo estolli?

Sappi, che se ti coglie
 Borea, ne sparge col soffiar le strade:
 E che benche tue foglie
 Rauuino talhor molli rugiade,
 De' Papaueri i crini
 Col bastone troncar fanno i Tarquini.





*Amico, sò ben'io,
Che'l Papauero il mio parlar non ode ;
Ma la mia bella Clio
Sì fauellar misteriosa gode ;
E tu'l sai, che la lira
Tempri, e del Tempo ti sottraggi a l'ira .*

*Cangia tenor Fortuna ,
Ne l'incostanza sua mai sempre immota ;
E senza legge alcuna
Rende d'oro la mano, hor piena, hor vo-
Poco sà, mal si guida (ta;
Chi tien quà giù, che sempre il Ciel gli ar
(rida.*

*In vn punto del Mare
Le calme si trasformano in tempeste ;
E flaggellar le care
Sponde si veggon da procelle infeste ;
Stolto è chi crede a l'onde ,
Benche gonfin sue vele aure seconde .*





Già sopra tutti altero
De la Persia nel Regno Aman viuea ;
E del grande Assuero
Poco men che lo scettro anch'ei reggea ;
Ei tal si stima in fine ,
Che genusflesso ogn'un vuol, se gl'inchine

La Persiana Gente ,
Com'ei desia la sua presenza honora :
E in atto riuerente
Manzi a lui si genusfiette ancora ;
Sol Mardocheo contrasta
Con lui, che tanto a ciaschedun sourastra.

Patibolo tremendo
Aman intanto a Mardocheo prescrive ;
Ma pria, che'l giorno horrendo
A lui furier d'indegna morte arriuue ;
Del Rè lauto conuito
A cenar chiama il Cavalier sì ardito.





Ed ecco Aman Superbo
 Lui a mensa real, mentre gioisce ;
 A lui di stame acerbo
 Col Rè la bella Ester seretro ordisce ;
 Ne guari andò, che'n Cielo
 Luogo dieron le Stelle al Dio di Delo ;

E'l legno altrai prescritto
 Da se, a se stesso oprò letale vfficio ;
 Formidabil tragitto
 Da la mensa real girne al supplicio ;
 Così vò: lui, che s'alza [za
 Troppo in alto dal Cielo in terra sbal-



AL SIGNOR D. FRANCESCO
Merlini Presidente del S. Consiglio.

O Del patrio valor saldo sostegno,
De' tuoi grand' Aui emulator furoano,
Che schernendo del Tèpo il volo indegno
Di sì famosa penna armi la mano.

Già de gli empj Tifei lo stuolo infano
Ardea di fiero, e temerario sdegno,
E perturbava insido al Gione Ispano
De la bella Sirena il nobil Regno.

Spirava horror porporeggiante il Suolo
De le suenate membra al tiepid' ostro,
E d'incendio crudel fumava il Polo.

Hor, che per fregiar d'oro il secol nostro
Pröta a tuoi cèni Astrea qui spiega il volo,
Placa l'orgoglio suo, vinto ogni Mostro.



Al P. Maestro Bonaventura della
Guardia M. C.

Mètre'l valor, che sù gli Empirei Chiostri
Trasfe iccelesi Eroi, tu sueli al Mondo,
Bonaventura imitator facondo.
Del sovrano Michele a noi ti mostri.

Quei da l'alto Aquilon gli audaci Mostri
Precipitò giù nel tartaro fondo, [do
Tu'l sēso ingordo, ed ogn' affetto immon-
Con la fauella opprimi, e cō gli inchiostri.

Quegli l'opere altrui con lanci aurate
Libra, e tu con la pēna il mal degli Empi
Bilanci, s'l ben de l'anime beate.

Ei non languisce al variar de' Tempi,
Tu'l Nome inuoli a la fugace età,
Egli è specchio di luce, e tu d'esempi.



AL SIG. ANDREA Vittorelli.



Andrea l'alto valor, cui diè Libetra
A seguaci d' Apollo io veggio estinto,
E'l prisco honor ne' fogli tuoi dipinto
Di cid nel Secol nostro è Lidia pietra.

Hor' a qual suon d' armoniosa cetra [to,
Sposando il cãto i miglior Cigni hai vin-
Che di dolcezza in bei ligami auuinto
Mi furi al Suolo, e mi conduci a l' Etra?

D' Alcide a la fauella il pregio togli,
Che di facondia d' or con più catene
L'alme legando al Nome il volo sciogli.

Cessi Grecia vantâr Castalie vene, [gli
Mètre con maggior uãto hor ne' tuoi fo-
Si beue d' eloquenza un' Ippocrène.



Nel

Nel dì della Commemorazione de'
Defonti. Biasima d'amore i sen-
suali piaceri.

AL SIG. D. TIBERIO CARAFA
Prencipe di Chiusano.

O Forsennati Amanti, [no,
Che nel cor vi scolpite vn volto ador
E caduca bellezza Idol vi fate;
Eccò per chi uoi tanti
Amorosi holocausti, e notte, e giorno
De' vostri petti in sù l'altar sacrate;
Onde d'amor prouate
Con breue godimento, e duolo eterno
Vn Paradiso amaro, vn dolce Inferno.





Queste membra disfatte ,
 Cui fuor di tomba hor sù'l feretro accolte
 Quì'l Sacro Tépìo espò per nostro auiso,
 Fur di candido latte ,
 E Donna l'informò , che pregio a molte
 Tolsè ancor di beltà col suo bel viso ;
 Ne' suoi begli occhi affiso ,
 Onde di mille auuentò fiamme al core
 Per trono hauea quasi due Stelle Amo-
 [re .

Floria tra'l biondo crine
 Quasi tra siepe d'or, sovra le belle
 Guance vermiglie sue campo di rose ;
 Oh, quante acute spine
 Ciechi prouar gli Amāti suoi tra quelle ;
 Oh, quante ancor mordaci pecchie ascosse ,
 Di sua bocca , odorose
 Aure spiraua, in cui d' Amor la Dea
 Quasi in conca di perle il seggio hauea .





Le porpore viuci

*Hanean le Grazie a le sue labbra vnite,
E tutte Amor le sue dolcezze impresse;
I Giacinti, e gli Aiaci
Vantauan vie più belle iui lor vite,
E contendean di maggioranza in esse;
S'a lei piaciuto hanesse,
Al dolce riso, a gli atti, a le parole,
Il corso haurebbe in Ciel fermato al Solè.*

Ma quella, che spedita

*Volge egualmente a noi tacita il piede,
E le più belle a le più brutte adegua,
Lei sù l'età fiorita
D'alte spoglie famelica, è di prede
Spense cō man, che non recò mai tregua:
Onde qual si dilegua
Tosto nebbia fugace inanzi al vento
Sparue tanta bellèzza in vn momento.*





O vanto assai fallace
 Di mondano piacer, che ratto fugge,
 Come di uanità gonfi la mente!
 A che tanto seguace
 D'Amor si rēde l'huomo, ò de si strugge,
 E de l'Inferno ogn'hor le pene sente?
 Se poi vola repente
 Gelida Morte, e di beltà, frà poco
 Spazio in cener si cangia vn sì bel foco?

Folle chi suoi diletti
 Seruo di cieco Amor sù fral sostegno
 Di caduca beltà, misero fonda;
 E di suoi viui affetti,
 La notte intiera, e'l dì fa scopo, e segno
 Nel Suol guācia di rose, e treccia biōda,
 Mentre lieue qual fronda
 Cade l'humana vita, e'n poca polue
 Ogni fior di beltà, Morte risolue.





*Crede, che ne' begli occhi
Di sua Donna spiegar giamai non l'ali
Osi la Morte, vn core innamorato;
Imagina, che scocchi
Per recarle nel sen colpi vitali
Amor sol contra lei lo strale aurato;
E che del volto amato
Possa i bei fior solo in età più greue,
Inuechiando, del crin spegner la neue.*

*Ma quanto i suoi pensieri
Moli sù l'onda sian fondate insegna
La maestra comun, che mai non erra;
Non perche fregi alteri
Di beltà l'vna vanti, e l'altra indegna
D'amor sia, lor fà Morte inegual guerra;
Tutte egualmente atterra,
E di poluer soggetta a l'altrui piante
Fà di mille sembianti vn sol sembiante.*





Tiberio, ò te felice

*Che di bellezza instabile, e caduca
Vago non sei, ne lizio al cieco Dio;
Musa del Tempo vlttrice
Sol'ami, affinche nel tuo sen produca
D'alta eloquenza un'Eliconio Rio;
E già regger vidi io
De l'Aquila negli Ozi a suon di plettro
Te fra canori Cigni Aonio Scettro.*

Ed hor, che ne gli agoni

*Ei Pallade l'ingegno, e i sensi occupi,
Ben ti mostri qual sei Germe d'Eroi;
Offerse incliti doni
Al grā Theban, Virtù per balze, e rupi,
Ed agi Voluttà ne' prati suoi;
Ma rinoltosi poi
Per gioghi alpestri a caminare Alcide
Fra le Stelle nel Ciel splendor si vide.*



Cer-

*Cerchiam dunque beltade,
Che rechi ver diletto, e stabil giola
Nel Suol non glà, ma sù gli Etereï Giri;
Oue non lunga etade
La strugga, ò Morte l' tempestina; e noia
Non ci porgan d'amor vani desiri;
Poiche d'aspri martiri
Quì bellezza terrena il cor n'ingombra
E'l diletto, che porge è vn sogno, vn' òbra.*



Parole di S. GENNARO , legato al
carro del Tiranno .



S *V'sù, Timoteo andiamo ,
Ambo nel carro siamo
Tu, che sovra vi stat d'ostro, e d'or cinto;
Ed io, che'l traggo in fra le funi anninto:
Ma del plaustro, ch'io traggo àbe le rote
Al gran pondo per me sarian' immote
Se non che giran quelle
Destra, e manca Fortuna ,
Oh, quale a noi ciascuna
Di lor girando addita
Presagio a te di morte a me di vita.*



A richiesta d'un suo Amico, per la
morte della sua Sposa.

Perche l'alta beltà che'n lei splendea
E gli amorosi miei placiati affanni,
Altri fuorchè del Tempo i presti vanni
Potesse cancellar non mi credea.

Membrando io del mio ben l'amata Idea,
De' fallaci pensier nuouo a gl'inganni
Al afflitto mio cor solo da gli anni
Il bel volto, in cangiar, pace attendea.

Ma, lasso, a dileguar per vie più corte
La vita, oimè, non che la sua bellezza,
In uece de l'età corse la Morte.

Mira, dis'io talhor pien d'amarezza,
Ou'è chi lungo tempo amai sì forte?
O folia di chi tanto il Mōdo apprezza.



AL SIG. D. CARLO PETRA.



M Ai non d'oblio bagnar flutto letale
 Gli eruditi potrà Volumi tuoi,
 Che se del Tempo il fier Gotia gli assale,
 Sai tu Pietra frenar gli orgogli suoi.

Così'l Mondo aggirar col Nome puoi
 De gl'ingegni splendor, Pietra immortale,
 Come quella del Ciel, ne' lidi Eoi,
 Ch'immagine è del Sol pietra fatale.

Penna temprò Cillenio a te su l'Etra,
 Che de gl'inchiostri tuoi l'alto lauoro
 Del falcifero Dio l'età n'impetra.

E'n te, mirabil Pietra, Astrea nel Foro
 Al paragon vie più, che'n Lidia pietra
 De le bilance sue n'addita l'oro.



AL

A L S I G. B I A G I O

Cusano per le sue Epistole .

Assiso a l'ombra d'un bel verde alloro
Del Sebeto, Cusan, lungo le sponde
Io le carte uergar ti scorgo, ed onde
Stillar tna fronte di sudor canoro.

E veggio già, ch'a l'immortal lauoro
De le tue chiare Epistole faconde,
Ne' fogli suoi l'Eternità risponde
Con penna di Fenice, e note d'oro.

Sù ciò, che scrisse il tuo facondo ingegno
Resta, ch'arene d'oro il Tago appresse,
E che'l Grido l'inuii da Regno a Regno.

Hor qual Messo con piante agili, e preste
Fia di tue sette portator ben degno,
Se qui non viene un Messaggier celeste?



Al Medesimo .

Che dee l'huomo le vicende della For-
tuna con animo eguale tolle-
rare; non essendo cosa nel
Mondo , che perma-
nente sia.

Non sēpre scote, e ne le Selue Irpine [orni;
Spoglia il fiero Aquilone i saggi , e gli
O sēpre auuien, che'l verno in i soggiorni
Molle il piè, freddo il sen, e auuto il crine.

Ne là Zeffiro sempre in grembo a Clori
De l' Ausido sonante increspa l' onde ,
O d'herbe rende April verdi le sponde ,
O Maggio reca lor gemme di fiori.

Le cose hor liete, hor meste il Tēpo alterna
Con vicende scambieuoli ad ogn'hora ;
Tal, che fermo non è ciò, che n'accora ;
Ne gioia è quā già stabile, ed eterna .



Nes-



Nessun desperi da gran duol conquiso,
Che per flebil sentier Fortuna il gnidi;
Ne di gioia presente altri si fidi,
Che principio di pianto è spesso il riso.

Precipitosa cade assai souente
Con ruina maggior Torre sublime;
Ed un Monte ch'alissime hà le cime
De' fulmini più spesso i colpi sente.

Lieta sen' gla real Belcà d'Egitto
Con l'Amante Latin tra lussi auuinta;
Rese con l'Aspe alfin se stessa estinta,
E fè dal gaudio al funeral tragitto.

L'Ebreo Garzon d'astio crudele offeso
D'Egizzio Regnator diuenne acquisto;
Ma poi da seruo in rina al Nil fù visto
Real vece tener nel Solio asceso.



O, che



O, che benigna inalzi, ò rea deprima
 Non Fortuna, Cusàn, tempriam la lira;
 Che se di quella saettar può l'ira,
 I colpi suoi può rintuzzar la rima.

De' carmi tuoi le Veneri sì belle
 Volã per trar sù'l plaustro, Aenij Cigni;
 E al dolce suon de' tuoi famosi Ordigni
 Dãze più uaghe in Ciel formã le Stelle.

Tempo verrà (te'l presagisco, e'l biondo
 Dio me l'ispira) che de' lauri a l'ombra
 Fia de' mesti pensier tua mente sgombra,
 E così, Biagio, mi dirai giocondo.

Non sempre tocca in sù l'eburnea cetra
 Con lieta man l'aurate corde Apollos
 Ne mai pende di lui sempre dal collo
 Granida di saette la faretra.





*Speri nel fosco, e nel tranquillo stato
Tema chi vuol mai sēpre al cor salute ;
Che'l mezzo odiando, ou'è gētil virtute,
Per gli estremi chi vā non è beato .*

*Sì mi dirai lieto in sembiante, ed io
Mi colmerò di gioia , a' tuoi contenti ,
Biagio, e per segno de' miei uoti ardenti,
Offrirò novi carmi al biondo Dio .*



AL SIGNOR D. CAMILLO
de Notariis .

Per la morte di Monfig. Giouan Car-
lo Coppola Vescouo di
Muro .

DI Gerion tre petti, e cento lumi
D' Argo uorrei, che'l duolo
Sfogar potessi in pianto, ed in sospiri;
Ch'a tanti inconsolabili martiri
Da due pupille solo
Poco è uersar di lagrime due fiumi;
E de' Pierij Numi [sta
Il pregio estinto, onde mia doglia è ua-
Vn solo petto a sospirar non basta .





*Voi, che de' Mirti a l'ombra, e de gli Allori
Sù le Castalie rine
Ghirlanda ordiste a la sua nobil fronte,
Scendete hor quì da l'Eliconio Monte
E meco, ò Sacre Diuc,
Formate un Rio di lagrimosi humori;
E quei d'eterni fiori
Vagamente implicati aurei capelli
Sciolga ciascuna, e'l mesto sen flagelli.*

*Camillo, e tū, che d'erudito inchiostro
Spargi famose carte,
E da' caratter tuoi gloria raccogli;
Piangi sua morte ancor tu ne' tuoi fogli,
E s'oda in ogni parte
Ch'orbo è di sì grā Cigno il secol nostro;
Spiega'l ualor, c'hà mostro
De la sua pēna, e sia più ne' tuoi carmi,
Che ne' brōzi tra noi, uiuo, e ne' marmi.*





Il Satro Cigno, a cui soqui accenti
 Per l'Itale Contrade
 La gran Diua del Ciel uola Concetta;
 Di Morte inenitabile Saetta
 Spense, e la nostra Etade
 Orò de' suoi dolciſſimi concetti;
 O folli humane menti,
 A che sù dotti fogli, ogn'hor consunto
 Lo sguardo hauer, se nostra vita, è vn
 [punto?]

O, se sferzando a' suoi Giouench'el dorso
 Sù'l plaustro inargentato
 Cintia correa per le ſcellate vie;
 O se riſorto il Portator del die
 Scioglia a sù carro aurato
 Per calle obliquo i ſuoi Deſtrieri al coſſo
 Libero, e ſenza morſo
 Per lo Ciel d'Ippocrene, e di Parnaso
 Battea piume indeſeſe il ſuo Pegaſo.



Ed



Ed io, che traea seco i giorni allora ,
Che sù'l trono d' Afrea
L'alta sua vece a sostener m'ellesse,
Queste dal piato hor mie pupille oppresse;
Incessabil rendea
Stanche sù i fogli a lui dapresso ancora ,
E sua tromba sonora
Del Sacro Foro infra i tumulti immensi
M'addolcia l'alma, e recreaua i sensi .

Hor l'aureo fil de la sua nobil nita
Con forbice letale
Ecco hà reciso inessorabil Cloto ;
E qual soffio leggier di Borea, ò Noto
Quà giù deposto il frate,
Sparue, ed è seco ogni virtù sparita ;
Lasso, deh chi m'addita
Del Redopeo Cantor l'arpa felice
Ch'a rea Morte col suon tolse Euridice?





*Te, mio, Carlo, vorrei da l'Urne oscene ,
 Oue Morte passeggia
 Trarre in uirtù de l'armonia gentile ,
 Perche di nuouo nel tuo Sacro Quile
 Pastorassi la Greggia
 De l'alme, a suon d'armoniose auene ;
 Ma'l Fonte d'Ippocrene [spanda
 Sol perche'n rima il tuo gran Nome io
 Di sue linfe a miei labbri offre beuanda.*

*Riposo eterno a tua grand' Alma in Cielo
 Dunque e ne l'Urna chiuse
 Tràquillo sonno a le degn' ossa io prego;
 In queste rime intãto il duol, ch'lo spie-
 Eternate uoi Muse [go
 Tal, che d'Oblio no'l copra oscuro uelo ;
 E fin che'l Dio di Delo
 Discopre a noi le sue dorate chiome
 Sia ueleno a l'Età, balsamo al Nome .*



Al Sig. D. Francesco Carafa Prencipe
di Belvedere, Marchese
d'Anfi.

FRancesco Eroe, se la tua spada impugni
In guerra, ò'n pace la tua penna tratti,
O se ne' Rostri a fauellar t'adatti,
Tu sèpre palme a le tue palme aggiugni

Febo nouel, qual'or facondo pugnì,
Marte nouel, qual'or Campion combatter
L'Oblìo soggioghi, e gli auuersari abbatti,
E al Campidoglio de la gloria giugni.

Arma pur la tua man, reggi al Corsiere
Nitritor l'aureo freno, e con bell'arte
Premi à che al dorso al Pagaseo Destrie
(re.

Che quà nel campo tè, là sù le carte,
O che bello sen tir, dolce vedere
Pugnace un Febo, ed eloquète ù Marte.



Al Sig. Domenico de Rubeis
Per la sua Opera legale detta
Certamina Iuris.

DI Clìo ne' boschi 'l cui frondoso alloro
Dolce susurra a lo spirar de' venti,
Mentre co' tuoi caratteri eloquenti
D' Astrea formando uai Certami d' oro.

O come uolto il cicalar del Foro
Veggio di Pindo in dilettofi accenti,
Ed in vece di strida, e di lamenti
Vdir parmi d' Eurota il Rio sonoro.

Ma temprata là sù con ferro eletto
Quella, che da tua man penna si tocca
Tinge nò che l' inchiostro, il mel d' Imetto.

Or vengagiù da la stellata Rocca
La Fama, e narri, c' hai tu Febo in petto,
Astrea ne' fogli, e suadela in bocca.



Per la Morte del Signor Francesco de
Petrìs nel dì de' suoi Funerali ce-
lebrati dall'Accademia
de gli Oziosi .

*Cadde Francesco, [ahi duol] piangi, ò Sebeto
Il tuo bel Cigno, e voi piangete, ò Muse,
Che del vostro immortal Sacro Laureto,
Chiusi i suoi lumi, al pregio il uarco e
[chiuse.*

*E piangi, Astrea chi'l tuo ualor diffuse
Ounque il dì Piroo n'alterna, ed Eto,
E chi nel Foro con sua penna escluse
De le Calunnie rce stuolo inquieto .*

*E lagrime uersando in larghe uene
Piangete voi quantunque nate al canto
Qui per lui ragunate alme Sirene.*

*Che s'ei de le Sirene, anch'ebbe il uanto,
Hor ne l'esequie sue ben si conuiene,
Chabbia toà famosa in mar di pianto.*



Al P. Maestro Frat'ANTONIO
Masucci M.C.



Con aureo stile a' uoti suoi d' *Arpino*
Il famoso Orator l'alme trahea,
En' n riuu spesso al biondo *Tebro* ei sea
Di sua facondia insuperbir *Quirino*.

Hor tu spezzi, ò *Masucci*, un core *Alpino*
Col dir, che vince ogni dolcezza *Iblea*;
E ne rassembri a l'armonia *Febea*
Tra *Serafici* ammantanti un *Serafino*.

Là ve chiaro si scorse il tuo leuante
Stupido, a tue virtùdi il bel *Calore*
Sue molli arresteria fugaci piante.

Ma scioglie il corso al cristallino humore,
Che con bocca di lubrico diamante
Vuol, che narrin tuoi pregi onde sonore.



Al Corbo.

Secondo la fauola d'Ouidio.



BEn le candide penne,
Corbo fauellator, Corbo indiscretò,
Ad imbrunir ti venne
Il Dio, che'l Gregge pasturò d'Admeto;
Nouella, che dispiace
Recar mal si conuien, benchè verace.

Al maledico.

SAppi, d'Zoilo, che vibri
Del tuo veneno infette
Malediche saette;
Sono i colpi, ch'auuenti,
A te stesso nocenti:
E latrar ben potrai
Ma non morder giamai.



IN LODE DI S. LORENZO Martire .

S *Tu pòre altrui non desti, [spesso
Ch'ardendo il Santo in sù la grata ei
Ancor viuo del Ciel uanti l'ingresso;
Che mentre al Tiranno empio
Il Martire rispose ,
Che i tesori del Tempio
Ne gli erari Celesti
Egli per man di pouertà ripose ;
La ve sono i tesori
Iui albergano i Cori .*

IN LODE DI S. BARTOLOMEO Apostolo .

D *I Catada sù'l lido
Per regnar comprò quanto
Spazio del Suol copriua
Vna spoglia di Bue la bella Dido :
Hor dal Mar Caspio in riu
Di Galilea il Santo
Con la sua propria pelle
Perche regni appò Dio compra le Stelle .*

AL SIG. GIUSEPPE CAVA.



Fugge rapido il Tēpo, e mentr'ei vola
 Onda letal di tetro Oblio disserra;
 E ciò, che l'Arte, e la Natura in terra
 Produce al fin col suo fuggir n'innola.

Con plettro d'or la bella Clio può sola
 Schifar di lui sì formidabil guerra;
 Che s'egli ogn'huō col suo gran volo at-
 Ella col suono i Nomi altrui cō-[terra,
 [sola.

Hor tu sposa gli accenti a l'arco aurato
 E contro al crudo Predator de l'hore
 Spiega a l'Etra immortal canto beato.

Ch'ad onta de l'Oblio con tue canore
 Note Giuseppe, a te mieter fia dato
 In Campo di virtù messe d'honore.



AL SIGNOR FEDERIGO
Meninni Dottor Fisico, e Poeta.

Detesta i vani Ornamenti delle Donne,
ne, inuettiua à Cintia.



A Vuolte in nastri d'or, Cintia, che vale
Mendicate vantar chiome sì belle,
E sù'l volto recar, qual nouo Apelle
Al cinabro natio l'ostro venale?

Perche, se bella sei cinger ti fai
Serico cerchio al tuo bel fianco intorno
Onde sportosi in giro il manto adorno
Qual fastoso Pauon superba vai?

Ma se di varietà sempre e digiuna
Cō le tue pōpe ogn'hor cangi sembianza;
Merauiglia non è, s'a l'incostanza
Con la rota imitar cerchi Fortuna.



Quat



Qual di mmiò adornar sù'l Lazio fiume
Trionfator soleasi orni il tuo viso,
Forse, ch'a vezzi tuoi molti bat cōquiso,
E trionfar de' cori è tuo costume.

Se non guance vermiglie, e chiome aurate
In te col suo pennel formò Natura,
In van cerchi bellezze a tua figura,
Poich'ama ignudo Amor nuda beltate.

Mercando l'ombre al tuo semblante in cui
Splende schiettezza il fior nativo adug-
E di strania beltà vaga, distruggi il gi,
Il proprio ben per mendicar l'altrui.

Troppo d'un uolto i candidi ligustri
Son per natura fragili, e cadenti;
Perche tu col uenen render quei sperti,
Pria che gli spenga il uariar de' lustri?





*Gran cose può sovente assai, non scabra
Formar ben'imitando Arte maestra;
Ma saggia poi con inuisibil destra
Natura sol de la bellezza è fabra.*

*Da rustico stromento arato, e colto
Vago Giardin fiorisce in valle aprica;
Ma cosparso di fior senza fatica
Più bello appar di Primavera il volto.*

*Altri dolce armonia spiegar si vanta
Qual, gli dettan le note espresse in carte;
Ma con passaggi liberi, e senz'arte
Il Musico V signuol, più dolce canta.*

*In sua real Magion strana Donzella
Orba di fregi entrar visto Artaserse,
Frà l'ornate, colà, Donne sue Perse
Schietta a lui parue l'hospite più bella.*





No'l biondo crine accolto in auree masse
Cōprato in testa, ò sù le guance il minio,
De la bella Romana il fier Tarquinio
Con inganno furino a l'amor trasse.

Di Virginia gentil, non Claudio amante]to,
Fè d'auree chiome vn fregio vano, e fin-
O di Sferico arnese il fianco auinto,
O di cinabri tuoi, sparso il semblante.

Ma di casto rossor pinta bellezza
Color trasse d'Amore al crudo scempio;
Onde lasciaro a noi perpetuo esempio,
Che pudica beltà, vie più si prezza.

MENINNI, te di lei beltà fugate
Non mone, e i uani lisci suoi tu schiui;
L'alte bellezze, onde il tuo nome auuiui
A te di Palla vagheggiar sol piace.





*Se tu di bella Clio seguace il canto
Accordi al suon d'armoniosa cetra;
Mentre a'tuo carmi risonar fai l'Etra
Togli le glorie a Smirna, i pregi a Mäto.*



AD ANDREA BOLGI Infi-
gne Scultore .

S'allude agli applausi fattigli da diuer-
si Accademici.

E Plettro forse il tuo scarpel, che uiene,
Bolgi, a destar tali armonie gioconde,
Mentre del bel Sebeto in sù le sponde
Da te vita ne' marmi han le Sirene ?

Pèrcosse arida selce, e in ampie vene
Il Duce Ebreo già scaturir sè l'onde ;
Tu da' pregi, cui Paro in grembo ascōde
Fai sgorgar di sacondia vn' Ippocrène .

Ratto sen'corre da l'Aonio Chiosstro
Là ve tu sudi a rannuiar gli Eroi
Al suon del tuo scarpel canoro inchio-
[stro .

Trasse Anfion le pietre a' canti suoi,
Hor con nuouo stupor del Secol nostro
Son tratti gli Anfion da marmi tuoi .



Al medesimo.



Bolgi'l cui ferro a gli scolpiti Eroi
De' Lisippi a disnor la vita infonde;
Ben le Marpesie selci ancor faconde
Con l'industre scarpel tu render puoi.

Che mentre in sasso volta a' d'olor suoi
Ne gli Antri al bel Narciso Eco s'ascōde
Del tuo vitale acciaio al suon risponde,
Che presterà sue voci a' sassi tuoi.

Oh, se per sua benigna, e dolce sorte
A te quel marmo, in cui Niobe ardita
Febo cangiò, venisse vn giorno a sorte.

Diria nel proprio marmo ella scolpita;
I fulmini d' Apollo mi d' ier morte,
Lo Scarpello del Bolgi hor mi dà vita.



Al

Al medesimo.



P Era chi pria l'acciar dal sen profondo
Trasse del Suolo, e ne fè crudi ordigni ;
Hor tornate uen voi ferri sanguigni ,
De la terra, ond'vsciste itenc al fondo .

A te giri mai sempre il Ciel, secondo ;
Mio Bolgi, e splēdā ch'ari Astri benigni,
Se'l tuo ferro eternar puote i macigni
Recar vita a gli Estinti, e pōpa al Mōdo.

Pronti del tuo scarpel sotto'l rigore
A prender da tua destra, e senso, e vita
Corrō da Paro i marmi a tutte l'hore.

Che, s'Inda pietra il ferro trar s'addita,
Con maggior merauiglia, e più stupore
Il tuo ferro de' marmi è calamita.



Al medesimo.



Questo in gelido marmo Eroe scolpito
 Sì venerando, e maestoso in atto,
 Che del gran Caro è nobile Ritratto
 Già caro al Mōdo, ed hor' in Ciel gradito.

Tu del nobil Sebeto, Andrea, sù'l lito
 Hai col tuo ferro a morte rea sottratto,
 E dal Tempo serbando il nome intatto
 Hai co' macigni il tetro Oblio sbandito.

S'a' lumi io crederò spirto gli desti,
 Che'l sembiante di lui uero, e vinace
 Con tua Prometea man formar sapesti.

Manca a l'Imago sol d'esser loquace,
 Ch'auizzo ad imitar forme celesti,
 L'hai formata simile al Dio, che tace.



Al medesimo .



IN questi marmi, in cui fù'l Bolgi eletto
Di Policleto a ranniar le Norme ;
Hor più nō brama il principal subbietto
Altre, qual'egli suol, nouelle forme .

Ne chi vola del Sol, seguendo l'orme
De l'Imago oltraggiar potrà l'aspetto ;
Che l'alto intaglio a grãd' Idea cōforme
De l'opre di Natura è più perfetto.

I suoi scolpiti Eroi quantunque immoti
Passeggiã l'Vniuerso, e l'Indo, e'l Moro
Son de la Fama lor termini a i moti .

Hor vna egli quã giù , Secoli d'oro,
E con biancolapillo il Fasto noti
I giorni, in cui formò sì bel lanoro.



La Notte.



SParse nel Ciel l'ombrese piume hauea
 D'Erebo vscita fuor l'humida Notte,
 E'n placido silenzio il suol giacea,
 De'mortali qua giù, l'opre interrotte,
 Alto riposo ogni Animal prendea
 Dentro a vili Capanne, ò scure grotte.,
 Stauan tacite l'aure, e l'Vniuerso
 Posaua intero in dolce sonno immerso.

La Furia.

Negra le vesti, e sanguinosa il volto
 Cinta di Serpi a Pluto vò dauante,
 E di fiere Ceraсте il crin disciolto,
 Hà di rabbia crudel bocca spumante,
 Di Flegetonte al foco in onde accolto
 Accesa in vna man stride fumante
 Face letal, ne l'altra fischia vn' Angue,
 E le fiammeggià gli occhi ebbri di sagne.



per

Per la morte del Principe Baldassar
Carlo di Spagna nel suo funerale
celebrato dall' Accademia
de gli Oziosi.

DEl grād' Ispā, cui Parca il velo hà scin ^{[to}
Eccoui (ahi vista) il funerale honore,
Gli Scitbi haurebbe ei cōbattuto, e vinto
Se non cadea de gli anni suoi sù'l fiore.

Tu, che di lui l'esequie orni, ò Scultore ^{[to}
Forma un Mōdo dal duolo a morte spin
Poiche s'al partir suo part' ogni core
Non è chi è senza ccr, se non estinto.

Volse a la bella Orithia il volo ardito
Per tēprar del suo Amor Borea l'arsura
E lei furando trasse al Tracio lito.

Hor per nostro cordoglio, e sua ventura
Questi, onde dianzi scese al Ciel salito
Ibero Austro real l'alme ne fura.



Nelle Nozze del SIG. D. CARLO
Carafa Duca d'Andria, e D. CO-
STANZA Orfina.



Ecco, ò di real Ceppo incliti Sposi
A voi dal Fato il dì promesso è giunto;
Ecco i graditi suoi dolci riposi [punto :
Se crudo i petti vn tempo Amor v'hà
Consorti vnqua più lieti, e più famosi
Nō hà di voi nel Mōdo il Ciel cōgiunto;
Che quanti pregi egli comparte a molti
Gli hà tutti epilogando in voi raccolti.



O voi



O voi, ch'a l'aureo carro intorno gite
Del Sol perpetue ancelle Hore diurne,
Deh perche non qual diāzi hora spedite
Chin'dete al dì fatal le porte eburne?
Amorose dolcezze ad Anfitrite
Apprestan le Stellanti hore notturne,
E'l Sol se non d'Amore in Ciel nō arde,
Come voi così pigre, e così tarde?

Ma colà dove il Sol purpurea cuna
Vantò nel suo chiarissimo Leuante,
Ecco al fine risorge in ueste bruna
La Notte, ma più uaga, e più stellante;
Il bel candor da voi tragge la Luna,
Traggon da voi le Stelle aureo sēbiāte
Che di beltà per pregio, e per tesoro,
Membra hanete di latte, e chiome d'oro



Gia



Già del souran celestial soggiorno
 A voi scende Himeneo colmo di pace;
 E di fiori, e di persa il crine adorno;
 Ne la destra di lui splende la face;
 Calza gli aurei coturni, e a l'altra intor
 Sinistra, il uelo hà di color viuace; [no
 E menando dal Ciel balli d'honore
 Con le grazie quà giù, discende Amor.

Da voi, se'n Dio speranze haurate, e ferme
 (Il presagisco, e sò, ch'al Mōdo aggrada)
 Sorgerà più d'un prode, e chiaro Germo,
 Ch'a l'honor s'aprirà doppia la strada,
 Possente armato, e ualoroso in arme
 Chi tratterà la penna, e chi la spada,
 E haurà giūte a dottrina, ed a fortezza
 Di Ciprigna, e d'Amor, grazia, e bellez.
 [za





Hor, hor, parmi veder, che fanciullino
 Ne pargoleggi vn di sua Madre in seno;
 E col tenero braccio alabastrino
 Le cinga il collo, e la consoli a pieno;
 E che'l Trace ferire ancor bambino,
 Se debole non può minacci almeno;
 E uoglia inerme, e pargoletto ignudo
 Impugnar l'armi, ed imbracciar lo scu-
 [de]

Già parmi'l Genitor, che'l miri accolto
 Tra forti Eroi prode Garzõ, che giostri;
 E rapido Destrier, che preme, e tolto
 L'hasta, che uoli al segno, e pròsi mostri:
 E nel publico arringo il suo bel uolto
 Al sudor, che s'ingēmi, e che s'innostri;
 Ma uie più l'alme uso a ferir, che scoc-
 Dolci strali d'amor da suoi begli oc (chi
 [chi]





*Sudate, ò Grazie a preparare intanto
L'aurate cune, e le purpuree fasce;
E de le vostre mamme il dolce tanto
Nettar, bambin celeste, onde si pasce,
E'l gentil suono, ò Muse, e'l dolce canto
Non sia di uoi, chi d'apprestar tralascie,
Affinche a l'armonia, che'l plettro for-
Il nato poi fanciul riposi, e dorma. (ma*



AL SIG. D. GENNARO Soardo.

Vanità delle Mondane cose.



MAscherato di ben, sù l'ampia scenā
Del Mōdo appar Soardo, il vā diletto;
Ma se Ragion gli toglie il finto aspetto
Mondan piacer, conoscerai, ch'è pena.

Bello talh-or sarebbe, e uago il gioco
De l'er rante Farfalla intorno al lume;
Se mentre scherza natural costume
D'incender lei, poi non hauesse il foco.

Fassi preda letal nel Mare ondoso
Di guizzati lo stuol, s'un huomo il pesca;
Che sotto un dolce uel di placida esca
E'l composto, ch'uccide, e l'hanno ascoso.



D'au-



**D'
Nō sia, ch' a seguir prēda il falso Mōdo;
Che recando martiri, e duol profondo
I lussi, e i fasti suoi uolan repente.**

Per calle erto d'honor tumido sale
Chi a le superbie sue pace non troua;
Ma giūto insin sū l'alta cima ei proua,
Ch' a la salita è'l precipizio eguale.

Colma l'instabil Dea d'argento, e d'oro
Huō, che tra sue douizie, è più mendico;
Poi fa prouar cāgiando il volto amico,
Che da un fragil suo crin pēde il tesoro.

Folle per via d'angosce un segue Amore,
Benche'l miri fanciullo, ignudo, e cieco;
Ma scorto il fallo poi non troua seco,
Fuorche uergogna, e pentimēto al core.





Vie più beato a vera gioia intento
Vive chi stabil regge al senso il morso;
Che non Colui, che di sua vita il corso
Mena in lussi, e dilette ogni momento.

L'Idropico al desio disciolto il freno
Peggiora in complacer crudo a se stesso,
Ne la sete ammorzar mai gli è cōcesso.
Se la cagion del mal pria nō uien meno.

Piacere, ch'offende, ed è sì bello in vista
D'astinenza sol può vincer fatica:
Perche noto egli è bē per proua antica,
Ch'a prezzo di sudor uirtù s'acquista.

A gli studi l'ingegno erger conuiene [to;
Di Clio, Sardo, horche dal Ciel n'è da-
Così godendo un più tranquillo stato
De' lussi camparem l'empie Sirene.



E men-



*E mentre Arpa gentil ci donò Clio
 Al Tempo per ordir nobile inganno ,
 Tocchiam le corde d'or, che si potranno
 I nostri Nomi soggiogar l'Oblío .*

*Così con piè s'accingerà non greue
 L'Alma a cercar del Ciel gli alti confint,
 Che mentre quà giù fiam noi peregrini ,
 Del nostro viaggiar lo spazio è breue .*

*Se in noi drizza, Soardo, Atropo il telo ,
 Là sù non poggia huō di ualor senz'ala;
 Formiā con le nostre opre alta vna scala
 Che di virtù per gradi ergane al Cielo .*



per la Morte del P. Nicolò Ridolfi
Generale dell'Ordine di S. Do-
menico, Accademico
Ozioso.

A gli Accadèmicì Oziosi.

Cigni del bel Sebeto,
Che dispiegate intorno
Al' Aquila oziosa i vostri accenti
L' Apollineo Laureto
Fate Ridolfi risonar col pianto;
E' l suo rogo fatal di Morte a scorno
Celebrate co' flebili concenti;
Ch'egli stesso fra noi con egual vanto
D' Aquila il volo hauea, di Cigno il cã.
[to.

Scherzo.

Più di quelle del Cielo
Son belle, ò Cintia, le pupille, c'hai;
Alza tue luci a la celeste Mole
Oue più splende il giorno, e vederai,
Che per invidia te le chiude il Sole.



H Al

Al Sig. Marchese Giouambattista
Spinelli de' Principi di S.
Giorgio .

SPinelli Eroe , per le tue belle Spine
La Vener fà de la Virtù passeggio ,
E'l piede in vece di ferir sen' veggio
Coglierne rose, e a te fregiarne il crine .

Tra stimoli d'onor, quì di dottrine
Minerva fiori coltivar, vagheggio ,
Quì'l giglio hà'l trono, e quì la rosa hà'l
O felici uolanti aure vicine ! [seggio,

Ninfe leggiadre uoi, Ninfe vezze ,
Ch'ouunque fiori, auuè che Maggio figli
Ite cercando per le piagge erbose .

Se candidi gli amate, o pur vermigli ,
Tra queste Spine son perpetue rose,
Tra queste Spine son perpetui gigli .



Al medesimo, ch'auca preferto all'
Autore la Badia uacante di S.
Giorgio, padronaggio della
Famiglia Spinelli de'
Prencipi di S. Giorgio.

Signor, qual merito la virtù ripose
In me d'inerte Clio seguace imbecille,
Che tutte, e tre l'ignude alme Sorelle
M'offri con note on'ibla i faui ascosse.

Se non che di pietà, fuorchè gioiose
Influenze produr non san tue Stelle,
Ne sà tua pēna offerir, che grazie belle,
Ne sà tua lingua proferir, che rose.

Ma, Spinelli, se vien con sommo onore
La chiara Stirpe tua da quella Spina,
Che di Vener produsse il più bel fiore.

Tanto risplende in te più pellegrina
L'innata Cortesia, quant'è maggiore
La rosa, che de' fiori è la Reina.



Alla Signora



Bella, che le virtù bai per compagne,
 Di quante nutre il Suol dotte persone
 Son basse le dottrine, di tue magne,
 E diuerse scienze in paragone.

*Vengan d'Austro le Genti, e d'Aquillone
 Teco la doue auuien che l'Adria bagne
 Le riu e a disputar, che'n saggio agone
 Tu sarai Palla, ed esse fian l'Aragne.*

*Ma se di gemme in Paradiso elette
 Casa, che form'a sè la Sapienza
 Soura sette Colonne in Cielo mette,*

*Non di dottrine liberali senza
 Ben s'alda base di Colonne sette
 Fond' ancor sua magion la tua scienza.*



Alla

Alla medesima .



Qual tù nouella sei, qual fù l' antica
Elena, e chi di voi tiè maggior vāto,
Narri' ch' n' riuia lei conobbe al Xanto,
E chi te vede, e chi te sente il dica .

La sciaua quella fù, tu sei pudica ,
Tu di gioia cagion, quella di pianto ,
Quella fabbra del duolo, e tu del canto,
Di Vener quella, e tu di Palla amica.

Cessi beltà vantar, cessi omai qu ella ,
E de le sue bellezze il vanto ceda
A te d' Adria splendor casta Donzella .

Che due uolte rapita, se di Leda
Fù per beltà la figlia, tu più belca
Con le virtù de' cori ogn' or fai pre da .



Alla medesima.



Qual sei tu, che se cãti il Mõdo incãti,
 E de' Cigni lo stuol tuoi pregi onora?
 Non d'Adria tu Sirena sei canora,
 Che'l tuo canto dà gioia, e'l suo dà plãti.

*Aurora ti direi, che'n dolci canti
 I Cigni soglion riuerrir l'Aurora,
 E tu di rose n'hai le guance ancora,
 Se non che quella lagrima, e tu canti.*

*Ma se'n sembiente lieto sì, ma graue
 Rendi ogni cor con l'armonia conquiso,
 E la Terra beltà simil non haue.*

*Tu sei nuou' Angioletta al canto, al viso,
 Che bello è così'n Cielo, e che soaue
 Così l'Angiolo canta in Paradiso.*



Alla

Al medesima.



Cigno sei tu, ch'a lo spirar soane.
Di Zefiro celeste il canto sciogli,
Tema il Cigno ha del fulmin, ma ne' fogli
Il tuo nome d'oblio fulmin non paue.

Destro presagio a la spalmata naue
E se Cigno uolar ueggon gli scogli,
Tu col canto del mar plachi gli orgogli,
O felice Adria, che te Cigno or hane!

Fiumi ueloci uoi, ch'al mar correte
E'n uostre riue niun Cigno appare
Col flebil mormorio non ui dolete.

Ite pronti a misc hiar tra l'orde a mare
I uostri dolci umor, ch'ascoltarete
Più bel Cigno catar d'Adria nel mare.



Partendofi l'Autore dalla Città di
Consa sua Patria .

OR, che tra l'erbe, e tra l'arene ascosso
Del Tēpo hà le tue glorie il fiero arti
E cō sua falce ogni tuo nobil Figlio[glia]
Hau'entro Vrna letal Morte riposto .

Scusami pur, s'io peregrin più t'osco
Liberò prendo, e volontario esiglio ,
Da te, del tuo cader, del mio periglio,
Più per pietà, che per timor mi scosto .

Fà già chi schermo a la sua Patria amica
Fè cō la pēna, e cōtro gli anni hà mostro
Quāto può d'un'ingegno opra, e fatica.

Io te, se Consa mia nel Secol nostro
Render potessi a la tua Fama antica ,
Il sangue spargerei, nō che l'inchiofro.



A Colui, che indeg namente riceue il
Santissimo dell'altare .

E Di Pluto, ò dal Ciel non mai diuiso
Del Verbo, nel tuo sē l'albergo interno?
Di Pluto, a le tue colpe esser m' anniso,
Del Verbo al darsi in Cibo esser discer-
[no.

*E s'è di Pluto, e v'entra il Verbo eterno,
O s'è del Verbo, e vi stà Pluto affiso,
Come stāza hauer Dio può ne l'Inferno,
O le Furie hauer loco in Paradiso?*

*E se l'albergo del tuo petto acerbo
Paradiso, ed Inferno è diuenuto,
Come cō Dio può starl' Angiol superbo?*

*Ma risponder non puoi, perciò che Pluto
Affinche i falli tuoi nō spieghi al Verbo
Ti vieta la fauella, e ti fà muto.*



Efforta vna Signora à farsi
Religiosa .

Ciascun, d'affanni in questa valle oscura
O che ricchezza, ò che beltà gli arrida,
Quinci l'Età volando a morte sfida
Quindi assalir minaccia empia ventura.

Sol quella vita è dal furor sicura
Del Tempo ingordo, e da la sorte infida,
Che chiusa entro soggiorno, almo s'anni-
Di Sacri Chiostri, e solitarie mura. [da

Tu, c'hai di beni eterni ardente zelo,
E di bellezza hai sì gentil tesoro,
Che tal non nide mai Cipro, ne Delo.

Vanne pur lieta, e tra'l Virgineo Coro,
Trôco a Dio sacra il crine, e cōpra il Cie-
Di tuoi biōdi capelli, e prezzo d'oro. (lo



Instabilità delle vmane glorie.



Và l'huomo a formotar giogo d'honori,
Cui spinge ogn'hor d'ambizione il vèto,
Ed a gli applausi, ed a le glorie intento
De gli affani camina infra gli horrori.

Per balze erte di duol sparge sudori,
Ne il piè stanco al salir volge mai lèto,
E cento imprende alte fatiche, e cento
Soffre angosce, sospir, pene, e dolori.

Poi, quando par, ch'a lui non sia più greue
Il calle, e ch'al gioir per vie più certe
Tosto giunga la sù rapido, e lene.

E che giunto solleui amica sorte
Tropp'alto i pregi suoi; tu di, che'n breue
O sen'và la Fortuna, ò uien la Morte.



Alla Morte .



(me
Allhor perche tu Morte hai per costu
 Ver chi ti chiama non dibatter l'ali,
 Cōtro a lui per vibrar gli ēpi tuoi strali
 Quādo il saetta ancor l'instabil Numc?

Quella non sei, che s'altri vnqua presume
 Quà giù spirar più liete aure vitali
 Tu, te gli annēti? hor, che'l felice assali?
 E dal misero poi scosti le piume ?

Ma forse a chi ti chiama, e sei gradita
 Però tra mille affanni, e sue mal nate
 Suenture, allhor nō vai ratta, e spedita.

Ch'auenza ad vsar' odio, e crudeltate
 Sottragger l'huomo a miserabil uita,
 Opra saria d'amore, e di pietate .



Che

Che nell' auuerfità più si conofce
il Virtuoso.

Al Sig. Baldafsarre Pifani.

SE volubil Fortuna orba di luce
Ad un cor faggio auuenta i fuoi furori,
E chi de' pregi al colmo, e de gli honori
Ella fcorger dourebbe, al duol cōduce.

Vie più di lei lo fdegno allhor produce
Di più d'una uirtù mille splendori,
Vie più de le fuenture infra gli horrori
Accesa di valor l'alma riluce .

Così talhor fra nuuoloso ammato
Si fuela a gli occhi la diurna Stella,
Ch'ëtto i fuoi lumi hà di celarfi il uàto.

E fplende ancor così uiua facella,
Che'l giorno appar, mē luminosa, e quā
Arde frà l'ōbre pi ù, tātò èpiù bella[ro



In morte della Sig. D. Isabella Ge-
sualdo Contessa di Consa, e
Principessa di Venosa.

(vai,

DI Stella in Stella, horche là sù t'en
De per la prima Sfera è'l tuo passaggio,
Vane a Cintia, che sèbrail tuo bel rag-
Che di casta beltà risplender fai. lgio.

Ma ripreso qualhor poggiando haurai
De' Pianeti a seguir l'alto viaggio,
E giunta poi del Dio facondo, e saggio
Soura l'Orbe secondo, oltre n' andrai.

Deb, quiui Alma real vada pian per quelle
Adamantine vie del terzo Cielo,
Sì, che Vener non t'oda ir sù le Stelle.

Che bramando le tue sparse di gelo
Di se stessa animar membra sì belle
Scenderebbe a furarne il tuo bel Velo.



Nel medesimo Soggetto.



Alma felice, altrui col viso altero
Oue sei gita ad arricchir d'honore.
Che di beltà, di pregio, e di valore
Imponerito hai l'Vniuerso intero?

Ma che? sparso di latte, ecco'l sentiero
Che dipinto è là sù d'almo candore,
Costà volgi le piante al gran Signore
Per albergo fruir uie più sincero.

Deh, per la lattea via, mentre tu varchi,
Di, che ti presti'l carro il Rè di Delo,
La Corona Arianna, Iride gli Archi.

Chè se Morte trionfa il tuo bel Volo, [chi
Tù ancor trionfi, e sciolta i frali incar-
T'è preda il Mōdo, e Cāpidoglio il Cielo.

**Al**

Al Gallo.



O Notturmo del dì, Nunzio canoro,
 De l'hore alato emulato sagace ;
 Nel suo ceruleo letto Apollo giace ,
 E'n grembo a Theti sua prende ristoro.

Deh, canta, ond'ei si desti, e' l suo lauoro
 L'Alba ripreso di candor viuaçe,
 Apra del Mondo a la diurna Face
 Tempestato di rose il varco d'oro .

Che se Corona tu nobil cotanto ,
 Che del natio, è viuo ostro si colora
 Porti sù l capo con mirabil vanto .

Nobil vie più col suo vermiglio ancora,
 In segno di mercè degn'al tuo canto ,
 Vn'altra in Ciel ne formerà l'Aurora.



All' Huomo nella Passion di
CHRISTO.

STillan da gli aurei crini
Del tuo Fattor, che langue
Vi ui Smalti di sangue;
Sangue nò, ma rubini ,
Anzi Piropi accesi al viuo ardore
Del suo Diuino Amore .
Alma, se comprar vuoi
I bei Rubini, i bei Ptiropi suoi
Deh, liquefatti, a tuoi sospiri ardenti
De le lagrime tue spendi gli argenti .

La Maddalena a piedi di Christo .

PErche di freddo ghiaccio
Io sono, e Christo è sol; presso a l'ardore
De' caldi raggi suoi mi liquefaccio ;
Dunque non è stupore ,
Se da questi occhi vn Rio
Verso col pianto mio,

ALLA SIG. ARTEMISIA
Gentileschi Pittrice famosa.



DOnde, ò nobil Pittrice i bei colori
Tu qual'hor pingi trahi tanto sagace,
Che ne' tuoi lini in un subbietto hã pace,
E di Notte, e di Sole, ombre, e splendori?

Certo, se miran gli occhi i tuoi lavori
Quel, ch'è finto per te scorgon verace,
E se la tua Pittura immobil tace
N'ascoltan pur la sua fauella i Cori.

Ma con l'azzurro, e col cinabro, e vago
Color, che del Ciel prèdi, e de l'Aurora
Vina formi talhor leggiadra Imago.

Se qual tu col pennello hauesse ancora
Saputo Aragne effigiar con l'ago,
Stata vinta da Pallade non forà.



Alla

Alla medesima.



SCorgesi al Sol, se mai tu neue, ò gelo
Dipingi sfarsi, e dileguarsi in onde,
O s'vna piãta ombreggi, all'hor le fronde
Veggon si tremolar sù'l verde stelo.

*A le vaghe là sù, forme del Cielo
Ogni Pittura tua più corrisponde,
Che la Vener d'Apelle, ò l'vne bionde
Di Zeusi, ò di Parrasio il finto velo.*

*Stupida ancor la nostra Età confessa,
Che tu col tuo pennel vinci d'assai
Quanti Pittori sono, e fieno in essa.*

*Ma che ciò sol ti manca, e sol non hai,
Che tu così, qual bella sei te stessa
Per la tua gran bestà pinger non sai.*



Al Gallo.



A Nimata quà giù, squilla del Sole,
 Cātor notturno, alato Eroe gradito;
 Horche la Notte il volto hà scolorito
 Con pianto di rugiada ecco si duole :

Duolsi perche tu da l'Eterea Mole
 Agir l'affretti ne l'Esperio Lito,
 E con gli Astri là sù non hà compito
 Ancor Cintia le danze, e le carole.

Te l'Alba in Cielo, ò pur vorrebbe in quel
 Sue Cōtrade natie del Gange òdoso, [le
 Per meglio vdir le voci tue sì belle.

Ma destandola poi sì frettoloso
 Col tuo cāto a fugar l'ombre, e le Stelle
 Poco haurebbe Titon seco riposo.



Che

Che si dee fuggire il vagheggiamento
delle Donne mentre è cagione
d'amorose passioni.

Al Sij. Francesco Anello Clorio :

Vibra spesso in vn cor da suoi begli oc- ^[che]
D'amor, vana beltà, gemina face,
E dal Ciel del suo volto, Icaro audace
Di lagrime in vn mar fà che trabocchi.

Acutissimi strali, auuien che scocchi
Dal vago del suo ciglio arco fallace,
E con la neue de la man viuace
Opra di gelosia, che gelo fiocchi.

Col suon delle sue note insidiose
Alletta lusinghiera, e col suo crine
Tesse reti di duol, frodi amorose.

Fuggi le sue, Francesco, alte ruine,
Ch'oue son vaghe di beltà le rose,
Ini son'empie di dolor le spine.



Le ruine della Città di Consa
sua Patria .



Consa , che scorse i bellicosi errori
Africani, e lor diè nobil soggiorno, [no
Giace, e del Tèpo fatta obbrobrio, e scor-
Calcan' arene, ed'herbe i suoi splendori .

Quasi a le esequie sue tra foschi horrori ,
Più d'vna face il Cielo appresta intorno,
Ma de' suoi spèto ancor l' estremo giorno
Sol del pianto non hà gli vltimi honori .

Ma quei susurri, e quel fragor, ch'io sento
Confuso in vn colà d'acque, e di fronde
Non rassembran formar flebile accèto?

Chi sà , se tai ruine in sù le sponde
L' Ausido mitra, e al sospirar del vento
Col rauto mormorio piange de l'ande?



Nobilissima, bellissima, e ricchissima
Dama rinunzia quanto possiede,
e si fa Cappuccina.

O Mondo uan, da te mi parto, adio;
Drizzò de' Chiosfri, a' sacri orror le
E le fortune, chem'hai dato auante[piate
Or ti rinunzio, e mi riuolgo a Dio.

Non vò più gli ori tuoi, bramo sol'io
I bei rubin del Crocesisso amante,
Bramo franger del core il mio diamante;
E di lagrime sol perle desio.

Basta l'oro, che'n testa il Ciel mi pose
Del crin per dote al mio diuin Consorte,
Ch'ei douizie non vuol più preziose.

Ed, o mia cara, o mia felice sorte,
Se de le guance mie queste due rose
Hauran di Christo tra le spine morte.



AL P. LVDOVICO Antinoro
Teatino.

Novo Tifi del Ciel, sacro Nocchiero,
Che la naue di Dio reggendo vai,
E per lo vasto Egeo del Mondo sai
Solcar l'ode qualhor più ferue altero.

Tu l'huom scorgendo a placido sentiero
Non fra tempeste ei può cader giamai,
Ma securo là sù, giunger lo fai
De l'Empireo a goder porto sincero.

Alma, ò tu, che non entri al curuo legno
Seco, se tosto vuoi, ch'a te si suele
Del Paradiso il fortunato Regno.

Mentre del Mondo per lo Mar crudele,
Di sì felice, ed eleuato ingegno
Aura di Santo Amor gonfia le vele.



Che l'Immortalità del Nome ancor
foggiace alla tirannide del
Tempo.

*Dimmi, o rigida Morte, to se del frale [me,
Mio' ngegno afflitte, ognhor le forze, edo
Me'n vado, oue d'allor s'ornā lechiome
E si beue d'un Rio vita immortale.*

*Qualhor, tu scoccherai l'arco fatale
Ah, contra queste mie Corporee Some,
Almen, quā giū da Clio, poscia'l mio
Non sottratto sarà, forse al tuo [nome
(strale?*

*Folle [parche risponda] e qual mentita
Sēbianza hor ti lusinga d'è ver che fura
Il tuo nome al mio stral, Musagradita.*

*Ma non sai tu, che'n questa valle oscura
Di duol, chi li diè nome, e disse vita,
Volle dir vortà d'ogni ben, che dura.*



Argomenta dalla bellezza terrena la
bellezza del Paradiso.

S' *Auuién tal'or, che cōtēplando io miri
Dōna, che'l Ciel formò d'alto sēbiante,
E sù'l capò di lei l'oro ondeggiante
De le sue chiome attorte in vaghi giri.*

*Le sue guance di rose, onde sospiri
Tragga dal petto suo più d'vno Amāte
E gli occhi, quasi in gemino Levante
Qual doppio Sol, ch'infiammi ouñque
(giri.*

*La sua candida man, le ciglia arcate,
Ch'auuentin mille strali, e'l dolce riso
Tra due labbra vermiglie, ed odorate.*

*Io dico: se quà giù, nel fragil viso
Si mira di Costei, tanta beltate
Qual sia maggior bellezza in Paradiso?*



In

In morte di bellissima Dama con l'occasione dell'Accademia.

*Quel tuo bel viso, onde ogni cor fà punto
Cō aureo strale, e'n dolci fiāme auunto,
Da Morte infauſta hor' aſſalito, e vinto
Giace da l'alma inuitta, oimè, diſgiūto.*

*E tutto il bel, c'haneano in lor congiunto
Gnido, Paſo, Citera, e Delo, e Cinto,
In te, Donna gentil, ſi mira eſlinto
In vn giorno, in vn'hora, in vn ſol pū-
[to.*

*Che ſia dunque ſparito, Amor conſente
Di tua rara beltà sì gran teſoro,
E ſiane il Mondo intero, orbo, e dolente?*

*Ah, nò, che, l'Alba in Ciel per ſuo riſtoro
Traſſe dal volto tuo ſù l'Oriente,
De le guance, e del crin, le roſe, e l'oro.*



AL SIG. D. FRANCESCO
Gesualdo.

(Se
SCorse il più forte Hebreo l'opra, che pin
Del soave licor la Schiera Iblea
De l'auree pecchie, al susurrar, che fea
In bocca al fier Leō, ch'ei prima estinse.

Ma ceda quel ch'infido a l'ira spinse
L'Eroe, che morte diegli acerba, e rea
A la famosa tua Belua Nemea,
Cui di valor sourano altri non vinse.

Hor ceda, e quì di più dolcezza graui
Vengano in questa di possenti Eroi
I Sansoni a goder gli aurati faui.

Che per formar quei più graditi a noi,
Il dolce mel de l'armonie soauì
Traggon l'Api di Clio da Gigli tuoi.



Al Signor Cavalier Fra Gio: Battista
Theodoro.

Si loda la Prudenza dell'Eccellentissimo
Signor Conte Dognatte Inni-
co Guevara Vicerè nel Regno
di Napoli, con l'occasione
delle popolari riuolu-
zioni .

POiche le fiamme argine
Spēser l'alta Città, cui bagna il Xāto,
Grā duol premea del pio Troiano il co-
Da le Dardante rive [re ;
Ei scioglie i curui Abeti, e drizza intāto
Per le lubriche vie l'alate prore;
Del Pelasgo furore
Van secco i fidi auanzi, e lieti l'onde
Solcan, volti a cercar l'Itale sponde .





Ma per più lidi a pena

*Dopo lungo vagar giungean là douc
Del Peloro le piante il Mar flagella :
Quando l'onda Tirrena
Sorge a turbar l'Eolio stuolo, e mo ne
Col rabbioso cozzar fiera procella ;
A la diurna Stella
I rai furan le nubi, e'l fosco velo
Rischiara sol co'suoi baleni il Cielo .*

L'empia scilla vorace

[ignosa

*D'Austro a le scosse arrabbia, e disde-
Mesce al fragor de' tuoni i suoi latrati.
Quì sù collè fugace
Montan de' flutti, e là trà valle ondosa
In giù scendon con l'onda i pini alati;
E douunque girati
I suoi lumi hà di Frigia il Popol forte
Non si mira dauāte altro, che Morte .*



Men-



*Mentre in tal guisa auuiene,
Che incontro a l'animosa Iliaca Gente
Nemico il Ciel baleni, e'l Mar tēpesti;
Corre d' Enea le vene
Freddo rigore, e l'affannata mente
Gl'ingombrano di morte orror funesti;
Sospira, e gli occhi mesti
Al Ciel volgendo spiega in queste voci
De l'afflitto suo cor le doglie atroci.*

*O beati Coloro,
Cui Patria tōba accoglie, e no'l Destino
Diè sotto stranio Ciel feretro i; noto :
O de l'Asia martoro
Forte Germe di Theti Acheo diuino,
Al cui brando Ilion di Genti è voto ;
Perche fra l'onde a nuoto [da
Del Simoc hor nō auuiē, ch'io spētova
Al fulminar de la crudel tua spada?*





Dunque tua destra inuitta
 In render potè col nobil sangue [glio,
 Del grand' Ettore estinto il Suol vermi-
 E non quest' alma afflitta
 Concedèdo a la Patria il corpo esagne
 Cacciar dal petto in sèpiterno esiglio?
 Al Diomedeo periglio
 A che sottrarmi, o Gentrice Dea,
 S'io qui naufrago pot morir douea?

Hor mentre in cotal guisa
 Enea doleasi, a lui del curuo legno
 Squarcia il fiero Aquilon le tese vele;
 S'erge al Cielo impronisa
 L'onda cost, ch'a lo stellato Regno,
 Par che voli a recar guerra crudele;
 Ma tosto a le querele
 Allhor mosso Nettū del Frigido Duce,
 Placida calma al Tosco Mar conduce.



Già



Già prostrato ogni vento
 Ne la fraterna lotta, il Sol col raggio
 Reso di Theti hauea chiaro il sēbiente;
 Ed a grand'opre intento
 Per le tranquille spume il suo viaggio
 Lieto d'Ilio seguia lo stuolo errante;
 Ma de gli affanni auante
 Sofferti, omai la rimembrāza infauusta
 D'Enea nel petto ancor nō era esauusta.

Membrana, che lontano
 Fatto scherzo del Margina omai stāco
 Lunga stagion dal sospirato Porto;
 E che del flutto insano
 Più d'vn volāte Abete vrtato al fiāco
 Fù co' più cari suoi da l'onde absorto;
 Onde ciò, benchè accorto
 Dissimulasse altrui, pur' il martiro
 Gli furaua dal sen qualche sospiro.





*Ma co' prouidi fuoi
Conforti a serenargli il cor si mife
Ben tosto il fido Achate, e così difse:
O progenie d'Eroi
Di Dea grã figlio, al cui valor cõquife,
Che fian l'armi Latine il Ciel prefiffe ;
Qual turbine s'affiffe
D'angosciofi pensier d'etro al tuo petto,
Che sospiri così dubbio in aspetto?*

*Frena i sospir, che versi ,
E sgõbra dal tuo sē quegli i aspri affānt,
Che ti recano al cor tanta amarezza ;
Tu già de' casi auuerfi
Hai di tua verde età, sin da' primi anni
Lavita a ceto, e mille oltraggi auerza,
Armati di fortezza
Esperto dunque, e sofferendo spesso,
A fortuna miglior serba te stesso .*





Per te fia, che sormonte
 Illo, quasi Fenice a sue fanille
 Del biondo Tebro in sì l'amato lido;
 Mà d'huopo, è, che la fronte
 Di faticosi humor continue stille
 Sparga pria per sottrarsi a Lete infido:
 Poiche famoso gridò
 Tra le delizie, e gli agi, in van si cerca,
 A prezzo di sudor virtù si merca.

I mondanti diletti,
 A cui vada dietro l'huom, caduchi, e frali
 Sono, e qual neue al Sol nō durā molto;
 E quei noiosi affetti;
 Che n'ingombrano il cor ueraci mali
 Non son, come figura il Mondo stolto;
 Altro di mal, che'l uolto
 Nō hà, se ben miriam, ciò che ci annoia;
 Ne stabile, e quā giù, l'humana gioia.





Come falerna vite,
 Cui di tralci scemò dura bipenne
 Di quel ferro al rigor cresce, e s'auāza;
 Così l'humane vite
 A' colpi di Fortuna erger le penne.
 Spesso da terra al Cielo hā per vsanza;
 Quindi l'alta sembianza
 Di Perseo in Ciel risplēde, e fra le Stelle
 Vibra in vece di spada auree fiamelle.

Ma intanto i Campi amici
 De' Laurenti appa'ir, miran da lunge
 Del cadut' Ilio i peregrin maluiui;
 Fendon con lieti auspici
 Ratti l'onde, e per dove il Mar cōgiūge
 I suoi flutti col Tebro entran giului;
 Alfin giunti, Enea quiui
 Pugna, vince, trionfa, e la corona
 Del Reame Latin virtù gli dona.





O de lo Scettro Ispano
Adamantin sostegno a'tuoi grã pregi,
Grand' Innico, il mio suõ diuoto applau
Non ben dal mio Toscano [de;
Plettro se'n vola, e di tuoi meriti egregi
Vien lo scopo a ferir strale di laude;
Ma se benigno esaude [mette
Tuo fauor questi accenti, oh, quai pro-
Scoccar l'arco di Clio miglior saette.

Gli auuersi auuentimenti,
Che soglion d'alto duol fiere tempeste.
Anco pìouer ne gli animi più forti;
Tu magnanimo senti [ste,
Nel cor, qual saldo Pin, cui Borea infe
Ma ne meno a'suoi rami oltraggi ap-
Che se fra stragi, e morti [porti;
Turbo d'affāni auuiè, che'l petto scota,
Stabil virtù tien la tua mente immota.



Già



Già temeraria impresa

*Infidi al Gione Ispan, sù'l bel Sebeto
Sorti di nuovo ordir Mostri Flegrei ;
Vacilla a l'alta offesa
Di Partenope il Regno, ed inquieto
Inforse è d'adorar Scettri Plebei;
Tu giungi a pena, e Quei . . . (ria
Vinci sēza pugar ; qual maggior glo-
E col brādo, ò col sēno bauer vittoria ?*

De' Forti a maggior lode ,

*I vinti Mostri a l'Etra il pletiro Greco
Per trofei di lor palme erse dal Suolo;
Onde ad honor del pròde
Thebā risplende il Drago; io donrò teco
Quei dūque col mió cāto erger al Polo?
Ab, non fia ver, tē solo
Fra le Stelle, ò grād' Innico, al Ciel' ergo,
L'infido Stnol, giù ne l'Oblío sōmergo.*



Che

Che agitato dalla Fortuna gli viene
interrotto il Poetare.

SE più sereno al mormorio di quèlle
Beate linfe del Castalio Coro
Tēprato haueffi a piè d'vn culto alloro
Liriche note armoniose, e belle.

Forse, non che del dì l'alte fiammelle
Où han la cuna, ò pur la tomba loro,
E al freddo Scita, ed a l'adusto Moro,
Col canto io giungerei sino a le Stelle.

Ma lasso, onde s'estimi, e si riputi
Vn'buom degno del Cielo io qual potei
Spofar note sublimi a' plettri arguti.

Se verno in me crudel d'affanni rei
Ogn'hor sol neui di pensier canuti
Fioccò su'l verde April degli ani miei



Per nobili ssimo giouanetto, che dol-
cemente cantaua.

TAl chioma, tal sēbiāte, e tal perfetta
Voce, che l'aria molce, e spetra i sassi,
Hā sol chi biondo, e bel canoro stassi
Ne la quarta là sū Magione eletta.

Ben, franca il mobil piè, veloci affretta
L'occhiuta Dea per ogni Clima i passi,
E col suon, che per te mirabil fassi
Ben l'Vniuerso a contemplarti alletta.

Ma, se'l Nome, qual sà per fermo auuiso
De la Fama, che tanto oltre portollo,
Presente hauesse ogni vn gli occhi in te
(fiso.

Direbbe, ò d'alti Eroi nobil rampollo,
Di te, stupido al canto, al crine, al viso,
Quādo dal Ciel, quā giù, discese Apollo?



Nel-

Nella morte del Sig. D. Francesco
Mendoza.

DEh, peregrin celeste il passo affrena,
E china in giù le tue pupille altere,
Che'n te spenta le sue glorie primiere
Vedrai pianger la tua Patria Sirena.

Ma te l'aria trattar con franca lena
Fender le nubi, e sormontar le Sfere
Mirar parmi, e là sù le porte intere
Aprirsi a te de la Magion serena.

Ah, come in ver l'Etereo Orbe stellante
Da noi sì tosto in sù l'April fiorito
De l'età volgi col partir le piante?

E come, oimè, come poc' anzi vscito
Il Sol de gli anni tuoi dal suo Levante
A l'Occaso in vn punto egli è sparito?



Per le Sacre Stimate di S. FRANCESCO d'Asisi.

MEntre in alpestro, e solitario Mōte
 Orava il Santo in estasi rapito,
 E contemplava quanto hà Dio patito,
 Quanto hà per noi sofferto ingiurie, ed
 [onte.

D'un Serafin le luci eccogli pronte,
 Che di Christo il dolor fergli scolpito;
 Sì dolse ei sì, ma fù, 'c'hauria gradito
 Haver punta di spine ancor la fronte.

Hor non più Mongibel fia, che si vante,
 Di fuor serbādo il gelo, e'n sen l'ardore
 Per vn varco spirar fiamme cotante.

Che Francesco l'ardor, c'hauca nel core
 Entro neni di pallido semblante
 Spira per cinque bocche Etna d'amore.



allA

Alla Maddalena.



DA queste, che tu versi argentee stille
Di lacrimose, e tiepide rugiade,
Sorgon d'amor celeste, auree fauille
Ch'infiammano di Dio l'alta pietade.

O non mai fianco Peregrin, che mille
Cerchi de l'ampio Suol varie Cōtrade,
E l'onde hor tēpestose, ed hor trāquille
Solchi, e te'n vai per le Cerulee strade.

Deh, se gran nouità piace, e s'ammira,
Curioso il tuo piè raffrena vn poco,
E colmo di stupor, quì gli occhi gira.

Scorgesti più del Mondo in alcun loco,
Come nel pianto di Costei si mira
Tu da l'acque giamai forger il foco?



A S. MICHELE ARCHANGELO.



L'Horribil Belua de la Stigia Lerna ,
 Che di veneno hà le sue fauci infette,
 Cruda m' assal per m'ingoiar con sette
 Bocche, e riparo, oimè, nō hò, ch'io scer-
 [na.

Offenderammi, e con ingiuria eterna
 Oprerà contra me l'empie vendette ,
 Se tosto di là sù, non si frametterà
 L'alta mercè de la bontà superna .

Deh, tu Campion Celeste, Empireo Alcide,
Messaggiero di Dio, Spirto immortale,
Cui Sourano valor cotanto arride .

Vibra la tua del Ciel Clava fatale ,
E mentre me col suo veleno uccide
Estinta cader fà l'Idra Infernale .



AL

AL P.D. TOMASO Guinnazzo
Theatino.

D^P Niobe superba il Rè di Delo,
 Perciòch'ella di lui la Madre offese
 Vibrò ne'figli il suo fulmineo telo,
 E marmo acque stillante ãcor lei rese;
 Tu col tuo dir, d'un'buomo,
 Quando egli offende Dio
 Dolce saetti vn cor superbo, e rio;
 Ed opri allor, che sia con più bel nãto
 Marmo di penitenza, Vrna di pianto.

Ad Amore.

F Anciuillo, e cieco Amore
 Pensi di far soggiorno
 Tu fors'entr' il mio core?
 Vibra pur la tua face, auuètail dardo,
 Ch'io non mi pungo, ed ardo,
 E mai sol per tuo scorno
 In me non haurà loco
 Il tuo strale, il tuo foco;
 Perciòche io ben discerno,
 Ch'Amore altro non è, che nouo Infer
 [no.

ALLA GLORIOSISS. VERGINE.



Diva, ò tu, che ti stai sovra le Stelle,
 Onde ti calzi, e ti coroni, e vesti
 Assisa in real trono infra celesti
 Spirri canori, e melodie sì belle.

Io già col canto armonioso Apelle
 Da Dio gli onori obbreggierò, c'hauesti,
 Se di là sù nobil furor mi desti,
 Al chiaro lampo de le tue fiammelle.

Ma, se di rose eterne, e d'ostro eletto
 Aurora sei, che ne gli Empirei Chiostri
 Orni, ed infiori il tuo lucente aspetto.

Perche nel Mondo il tuo valor si mostri
 Non sdegnar, se ti dan fosco ricetto
 Nel Ciel de le tue lodi, òbre d'incbio-
 stri.



Parole di CHRISTO al peccatore.

Queste, che fiso guardi
 Stillar gocce di sangue
 Dal mio Corpo, che langue,
 Co' remi de' tuoi falli,
 Che mi ferir, solcate, o Peccatore,
 Sono in Mar di Pietà, stille d'amore.

ALLA MADDALENA

Non sì tosto dal core
 Di lagrime versasti
 Argentee stille, e prezioso vmore,
 Che dal Ciel de' tuoi fasti,
 In quelle volse, quasi in caldo Fonte
 Il tuo fallo cadendo esser Fetonte.



A' Santi Innocenti



Nati a pena, qualhor di sdegno acceso
 Cruda strage ne fè brando infedele,
 E fiera Parca imporporò le tele
 Di vostra vita, e spese il fragil peso.

Il Ciel ben' a le strida haurebbe inteso
 I materni lamenti, e le querele,
 E de l' Ascalonita empio, e crudele
 Voi cōtra l' armi haurebbe ãcor difeso.

Ma de le vostre fasce al bianco lino
 Col ferro intinto de le vene a l'ostro
 Huopo fù di ritrar volto diuino.

Che mentre volser nel superno Chiostro
 Tanti ritratti di GIESV' Bambino,
 Morte dipinse lui col sangue vostro.



Nel

Nel medesimo Soggetto.



Cypidi, ò voi, che de la salsa Dori
L'onde solcate in sù gli alati Pini;
E cercando di lei vari Confini,
Non trouate riposo a i vostri Cori.

Per questo Mar, che con sì gran martori
Forman per Dio suenati alti Bambini,
Del sangue lor, tranquilli, e porporini
Deh, prendete a solcar flutti migliori.

Quì da scogli lontani, e da fortune
Di nauigar non sia di voi chi lasce,
Se bramate appagar l'alme digiune.

Che per girne a Colui, che'l tutto pasce,
Se le barche volete, ecco le cune,
Se vi mancan le vele, ecco le fasce.



Al P. Angelico Aprosio Ventimiglia .

Che la morte è fine delle humane
miserie.

Questo mondano Egeo, se ben tu mira
Tra flutti egli hà di lacrimose stille
Duri Sirti, aspri Scogli, horride Scille
Di miserie, d'affanni, e di martiri .

Di vostra vita il Pin fia, che s'aggiri,
Senza di pace hauer calme tranquille .
Da turbini di duolo a mille a mille ,
Da procellosi venti di sospiri .

E quando altri più crede esserne fuore ,
In golfo allor più tempestoso, e scuro
Si troua di tormento, e di dolore .

Aprosio, quindi io tra me stesso giuro ,
E dico, che sol morte a chi ben muore ,
E di sì crudo Mar porto sicuro .



AI SIG. D. DIEGO , Capecelatro
per la riauuta sanità.

E Gro le membra in sù le piume, e fuori
Di speme quasi, al tuo languir giacesti.
Hor di morte crudel tolto a i furori,
T'ergi a goder, poiche salute hauesti.

Ma intorno a te per mitigar gl'infesti
Talhor malnati, e faticosi ardori,
Scosse gli aurati vanni agili, e prestì
Placido stuol di vezzosetti Amori.

Anzi per ben curar quel morbo rio,
Ch'intimaua sì cruda, e mortal guerra
A te pregio immortal del Sacro Rio.

Con medico licor, che mai non erra,
Da la sua quarta Sfera il biondo Dio
Poco mancò, che non scendesse in terra.



Al Sig. D. Anello Pignatello Principe
Di Montecorvino.

Che l'onestà delle Donne può mag-
giormente soggiacere a'peri-
colj, non menando elle
vita ritirata.

Beltà, che de gli Argini era'l tesoro
Férrea Magiò chiudea, quãdo il Tonã
Cangiato in pioggia d'oro, (te
L'uscio s'aprìo di solido diamante; (ue,
Ma tra più Danee occulte è più d'ũ Gio-
Che trasformato in aureo nêbo bor pio-
(ue.

Cintia, che fia di te, mentre a diletto
Dal tuo paterno albergo esci souenta
Semunito Ricetto
Non fù bellezza a custodir possente?
Ah, credi a me, beltà, mirata s'ama,
Ciò che l'occhio non guarda, il cor non
[brama.



Quan-



Quanto nel secol nostro, e ne l'antico
 Fù di Popoli, e Regni, affanno, e duolo
 Vno sguardo impudico
 Di lasciaua pupilla oprato hà solo,
 A chi note non son l'alte fanille
 D'Ilio consunto ond'è famoso Achille?

Hor doue Thèti à Pausilippo in riva
 Con bocca di Zaffir bacia l'arene,
 Del Sol l'arsura estiua
 A temprare ten'vai, sù piagge amene;
 Ed hor del Regal Poggio al placid'Hor
 Il curioso piè volgi a diporto. [to

Sacro a' Numi del Ciel festiuo giorno
 Quante fiate a noi conduce il Sole
 Vnqua del Tempio adorno
 Il Custode le porte aprir non suole,
 Che tu colà non voli, e poi non riedi
 Pria, ch'Espero nel Cielo vscir nō vedi.





*A custodir beltà con senno immenso
 Prèda quāto più sà l'industria humana;
 Che doue il suo consenso
 La Donna presta, ogni custodia è vana;
 Fà che pudiche voglie in sen racchiuda
 Secura andrà trà mille Amāti ignuda.*

*Anello, non Amore, ò Gelosia,
 Di Cintia vaga a fauellar mi spinse;
 D'amorosa follia [se;
 Vnqua nō laccio indegno il cor m'auuì-
 E se'l petto ferirmi Amor pur v'sa,
 E' di piombo lo stral con punta ottusa.*

*Santissima Honestà, quella, che tira
 Le Vergini Pimplee ne' fogli tuoi;
 E con intatta lira
 Sprona a cantar degne opere d'Eroi,
 Quella di se per vendicar l'offese
 Mia pura Elia di sacro sdegno accese.*



Pren;



*Prendi col canto a vendicar tu l'onte
Anello, ancor de l'honestà schernita;
Tu la cui saggia fronte
D'allori a cinger la Sirena inuita;
Mètre a gli accèti tuoi, più bel Laureto
Sù le sponde irrigar vanta il Sebeto.*



A GIESV' BAMBINO In
braccio à S. ANTONIO
di Padoua.

IN piè sù'l bel Volume, ond'è, che fiso ,
O Fanciullo Souran, Dio pargoletto,
Mentre del Santo miri il giglio eletto
Il volto infiori di celeste riso ?

Non è degno soggiorno al tuo bel viso ,
Fuorche eterno là sù, diuo ricetto;
Hor se quì scorgo il tuo diuino aspetto ,
Trouasi in Costui forse il Paradiso ?

Sì, sì, ne l'alma sua, certo non erra ,
Quei, che dirà, che'l Paradiso hà Questi,
Onde vinto Satan piomba sotterra.

Che entro alte nubi di sue bige vesti,
Perche si goda il Paradiso in terra[sti.
Formar d' Antonio vn vluo Ciel vole-



Al Sig.D. Anello Pignatello Principe
di Montecornino, per lo suo
Pastore incostante.
Comedia.

MEntre vdir tu ne fai gli alti cōcenti
De le seluagge armoniose auene
E per lo suo Berillo in sù le Scene
Gli amorosi di Silua aspri lamenti.

Signor, la Donna tua fa che paenti
Crude prouar di gelosia le pene,
E quindi dal suo petto in larghe vene
Tragga d'amaro pianto onde dolenti.

Perche qual di più Ninfe amato Amante
Di Pausilippo è'l tuo gentil Pastore,
E per nona beltà fassi incostante.

Così'l tuo vago innamorato core
Mosso al o sguardo d'un più bel scbiate,
Potrà ferir con nuouo strale Amore.



A GIESV' BAMBINO In
braccio à S. ANTONIO
di Padoua.

IN piè sù'l bel Volume, ond'è, che fiso ,
O Fanciullo Souran, Dio pargoletto,
Mentre del Santo miri il giglio eletto
Il volto infiori di celeste riso ?

Non è degno soggiorno al tuo bel viso ,
Fuorche eterno là sù, diuo ricetto;
Hor se quì scorgo il tuo diuino aspetto ,
Trouasi in Costui forse il Paradiso ?

Sì, sì, ne l'alma sua, certo non erra ,
Quei, che dirà, che'l Paradiso hà Questi,
Onde vinto Satan piomba sotterra.

Che entro alte nubi di sue bige vesti,
Perche si goda il Paradiso in terra[sli.
Formar d' Antonio vn vluo Ciel vole-



Al Sig.D. Anello Pignatello Principe
di Montecornino, per lo suo
Pastore incostante.

Comedia.

MEntre vdir tu ne fai gli alti cōcenti
De le seluagge armoniose auene
E per lo suo Berillo in sù le Scene
Gli amorosi di Silula aspri lamenti.

Signor, la Donna tua fa che parenti
Crude prouar di gelosia le pene,
E quindi dal suo petto in larghe vene
Tragga d'amaro pianto onde dolenti.

Perche qual di più Ninfe amato Amante
Di Pausilippo è'l tuo gentil Pastore,
E per noua beltà fassi incostante.

Così'l tuo vago innamorato core
Mosso alo sguardo d'un più bel scbiate,
Potrà ferir con nuouo strale Amore.



A GIESV' BAMBINO In
braccio à S. ANTONIO
di Padoua .

IN piè sù'l bel Volume, ond'è , che fiso ,
O Fanciullo Souran, Dio pargoletto,
Mentre del Santo miri il giglio eletto
Il volto infiori di celeste riso ?

Non è degno soggiorno al tuo bel viso ,
Fuorche eterno là sù, diuo ricetto;
Hor se quì scorgo il tuo diuino aspetto ,
Trouasi in Costui forse il Paradiso ?

Sì, sì, ne l'alma sua, certo non erra ,
Quei, che dirà, che'l Paradiso hà Questi,
Onde vinto Satan piomba sotterra.

Che entro alte nubi di sue bige vesti,
Perche si goda il Paradiso in terra[sli.
Formar d' Antonio vn vno Ciel vole-



Al Sig.D. Anello Pignatello Principe
di Montecorvino, per lo suo
Pastore incostante.
Comedia.

MEntre vdir tu ne fai gli alti cōcenti
De le seluagge armoniose auene
E per lo suo Berillo in sù le Scene
Gli amorosi di Siluia aspri lamenti.

Signor, la Donna tua fa che paenti
Crude prouar di gelosia le pene,
E quindi dal suo petto in larghe vene
Tragga d'amaro pianto onde dolenti.

Perche qual di più Ninfe amato Amante
Di Pausilippo è'l tuo gentil Pastore,
E per nona beltà fassi incostante.

Così'l tuo vago innamorato core
Mosso al o sguardo d'un più bel sēbiate,
Potrà ferir con nuouo strale Amore.



Al Sig. D. Anello Pignatello Principe
Di Montecorvino .

Che l'onestà delle Donne può mag-
giormente soggiacere a'peri-
colj, non menando elle
vita ritirata .

Beltà, che de gli Argini era'l tesoro
Férrea Magiò chiudea, quãdo il Tonã
Cangiato in pioggia d'oro, (te
L'uscio s'apriò di solido diamante; (ue,
Ma tra più Danee occulte è più d'ũ Gio-
Che trasformato in aureo nêbo bor pio-
(ue.

Cintia, che fia di te , mentre a diletto
Dal tuo paterno albergo esci souente
Se munito Ricetto
Non fù bellezza a custodir possente ?
Ah, credi a me, beltà , mirata s'ama ,
Ciò che l'occhio non guarda , il cor non
[brama.



Quan-



Quanto nel secol nostro, e ne l'antico
 Fù di Popoli, e Regni, affanno, e duolo
 Vno sguardo impudico
 Di lasciaua pupilla oprato hà solo,
 A chi note non son l'alte fauille
 D'Ilio consunto ond'è famoso Achille?

Hor doue Thèti à Pausilippo in riu
 Con bocca di Zaffir bacia l'arene,
 Del Sol l'arsura estiu
 A temprare ten'vai, sù piagge amene;
 Ed hor del Regal Poggio al placid'Hor
 Il curioso piè volgi a diporto. [to

Sacro a' Numi del Ciel festiuo giorno
 Quante fiate a noi conduce il Sole
 Vnqua del Tempio adorno
 Il Custode le porte aprir non suole,
 Che tu colà non voli, e poi non riedt
 Pria, ch'Espero nel Cielo vscir nō vedi.



Al Sig. D. Anello Pignatello Principe
Di Montecorvino .

Che l'onestà delle Donne può mag-
giormente soggiacere a'peri-
colj, non menando elle
vita ritirata .

Beltà, che de gli Argini era'l tesoro
Férrea Magiò chiudea, quãdo il Tonã
Cangiato in pioggia d'oro , (te
L'uscio s'aprió di solido diamante; (ue,
Ma tra più Danee occulte è più d'ũ Gio-
Che trasformato in aureo nêbo bor pio-
(ne.

Cintia, che fia di te , mentre a diletto
Dal tuo paterno albergo esci souente
Se munito Ricetto
Non fù bellezza a custodir possente ?
Ah, credi a me, beltà , mirata s'ama ,
Ciò che l'occhio non guarda , il cor non
[brama.



Quan-



Quanto nel secol nostro, e ne l'antico
 Fù di Popoli, e Regni, affanno, e duolo
 Vno sguardo impudico
 Di lasciaua pupilla oprato hà solo,
 A chi note non son l'alte fauille
 D'Ilio consunto ond'è famoso Achille?

Hor doue Thèti à Pausilippo in riva
 Con bocca di Zaffir bacia l'arene,
 Del Sol l'arsura estiuu
 A temprare ten'vai, sù piagge amene;
 Ed hor del Regal Poggio al placid'Hor
 Il curioso piè volgi a diporto. [to

Sacro a' Numi del Ciel festiuo giorno
 Quante fiate a noi conduce il Sole
 Vnqua del Templo adorno
 Il Custode le porte aprir non suole,
 Che tu colà non voli, e poi non riedi
Pria, ch'Espero nel Cielo vscir nō vedi.





Permetta il Ciel, ch'a recrear tuoi sensi
 Tu volga honesta il vagabondo piede,
 O tra diuotti incensi
 Vada ne' Templi ad impetrar mercede;
 Ma Elto sagace a la mia cetra insegna,
 Che fede in petto ferminil non regna.

Con tai fucate, e men sogniere larue
 Maschera i furti suoi celato Amore;
 Que vna volta sparue
 Da voi Donne il natio casto rossore, [so,
 Pria'l Fiume in dietro volgerà l suo cor
 Ch'altri ripōga a vostra insania il mor-
 so.

Dunque, se credi, ch'a tuoi detti io creda,
 E ch'inganni tu me, te stessa inganni;
 Ti crederei, se preda
 Tua fiorita beltà fusse de gli anni,
 Ma se questo non è, turba inquieta
 Di scaltri Amanti a te fidar mi vieta.





*Mentre del proprio limitar te fuora
 Spinge honesto desio, Cintia qual dici;
 A che'l semblante allhora
 Per abbellirti vsar tanti artifici,
 E dentro poi fra tue pareti accolta
 Portar sèplice gōna, e chioma incolta ?*

*Chiaro è, che tu per rassembler più bella
 Al Consorte ciò prouida non fai,
 Ch'en questa parte, e'n quella
 Talhor da gli occhi suoi lungo te'n vai;
 A ragion dunque imaginar fia d'huopo
 Che de' vani tuoi tisci altro è lo scopo .*

*Oue intanto ei chiudratti, e quai Custodi
 Porrà d'intorno a le robuste mura,
 Che d'amorose frodi
 La tua vana beltà rendan sicura?
 E chi racchiusa infìn terratti a freno,
 Che dal balcō tu poi nō guati almeno ?*





*A custodir beltà con senno immenso
 Prèda quāto più sà l'industria humana;
 Che doue il suo consenso
 La Donna presta, ogni custodia è vana;
 Fà che pudiche voglie in sen racchiuda
 Secura andrà trà mille Amāti ignuda.*

*Anello, non Amore, ò Gelosia,
 Di Cintia vaga a fauellar mi spinse;
 D'amorosa follia [Se;
 Vnqua nō laccio indegno il cor m'auuī-
 E se'l petto ferirmi Amor pur v'sa,
 E di piombo lo stral con punta ottusa.*

*Santissima Honestà, quella, che tira
 Le Vergini Pimplee ne' fogli tuoi;
 E con intatta lira
 Sprona a cantar degne opere d'Eroī,
 Quella di se per vendicar l'offese
 Mia pura Elia di sacro sdegno accese.*





Prendi col canto a vendicar tu l'onte
Anello, ancor de l'honestà schernita;
Tu la cui saggia fronte
D'allori a cinger la Sirena inuita;
Mètre a gli accetti tuoi, più bel Laureto
Sù le sponde irrigar vanta il Sebeto.



A GIESV' BAMBINO In
braccio à S. ANTONIO
di Padoua.

IN piè sù'l bel Volume, ond'è, che fiso,
O Fanciullo Souran, Dio pargoletto,
Mentre del Santo miri il giglio eletto
Il volto infiori di celeste riso?

Non è degno soggiorno al tuo bel viso,
Fuorche eterno là sù, diuo ricetto;
Hor se quì scorgo il tuo diuino aspetto,
Trouasi in Costui forse il Paradiso?

Sì, sì, ne l'alma sua, certo non erra,
Quei, che dirà, che'l Paradiso hà Questi,
Onde vinto Satan piomba sotterra.

Che entro alte nubi di sue bige vesti,
Perche si goda il Paradiso in terra[sti.
Formar d' Antonio vn viuo Ciel vole-



Al Sig.D. Anello Pignatello Principe
di Montecornuino, per lo suo
Pastore incostante.
Comedia.

MEntre vdir tu ne fai gli alti cōcenti
De le seluagge armoniose anene
E per lo suo Berillo in sù le Scene
Gli amorosi di Silula aspri lamenti.

Signor, la Donna tua fa che paurenti
Crude prouar di gelosia le pene,
E quindi dal suo petto in larghe vene
Tragga d'amaro pianto onde dolenti.

Perche qual di più Ninfe amato Amante
Di Pausilippo è'l tuo gentil Pastore,
E per nona belta fassi incostante.

Così'l tuo vago innamorato core
Mosso al o sguardo d'un più bel scbiate,
Potrà ferir con nuouo strale Amore.



Alla Signora Andreana Bafile Cantatrice famosa .

A L'alta melodia, che'l Mōdo alletta,
E spesso il rende stupido, e conquiso;
Cigno non sembri tu del bel Cefiso,
Ne men de l'ampio Mar Sirena eletta.

Ma se con simmetria giusta, e perfetta
S'agguaglia il tuo bel canto al tuo bel
Tu discesa quà giù, dal Paradiso [viso;
Vaga, e canora sei non' Angioletta .

Hor se la bella Dea cerulea Dori
Tali sapesse Angeliche parole
Ne' suoi Regni formar de' falsi humori .

Per vdir le sue voci vniche, e sole
Non sazio ben sol tra notturni horrori
Tramonterebbe in sù'l meriggio il Sole.



Nel

Nella Passione di CHRISTO.



Alma, che gli occhi tuoi (ri;
 Al Redentor, ch'è spẽto intorno gi-
 Se de gli aspri martiri
 Esser pietosa vuoi
 Giragli in altra parte,
 Aprigli altroue, al suo patir cotanto,
 O s' aprirgli quì brami, aprigli al piãto.

Alla Maddalena.

I Tuoi crin biondi a canto
 A i piè del gran Signore,
 Soura l'onde del pianto
 Sono reti d' Amore
 Con quai, tu Maddalena,
 (O ben di stami d'or tesi lacciuoli)
 Del Ciel fai preda, e'l Paradiso innoli.



Al P. Antonio Glielmo.



Ecco tuo nouo Alcide aurea catena
 Spiegghi col fanellar da la tua bocca ,
 Che in vn bel nodo ouunque gira ò tocca
 Ne lega i cori, e seco al Ciel ne mena.

De la tua voce il tuon, che rasserena
 De' falli ogn'huo, che ne gli horror tra-
 Scote di Pluto la superba rocca, [bocca.
 Vibra ne' petti ardor mentre balena .

Hor se tra l'ombre de le colpe amare
 Scorgono vn'alma à Dio le tue parole
 Ne la Sacra Magion, tonanti, e chiare .

Moto, e lume da te l'huom tragger suole,
 Come il suo moto trabe da Cìtia il Mare
 Come il suo lume trabe Cintia dal Solè.



In

In morte del Signor Giouan Battista
Cacace suo intimo amico.

SE d'alabastro, ò porfido lucente
Io non ergo di morte *Vrna famosa,*
Ou'habbia degna, ed honorata posa
Tu de la vita corso a l'Occidente.

Pur ti consacro alfin mesto, e dolente.
La più pregiata, e la più nobil cosa,
Che serbar possa entr' il suo petto ascosa
Il più grādhuō del Mōdo, e'l più possēte.

Che de l'occhiuta Dea, se l'aurea tromba
Suona, c' del Mausoleo l'alto stupore.
Al Rè di Caria eretto il Ciel rimbōba.

Ancor per segno di costante amore,
Sin che io viua a te fia mirabil tomba
Di vinace Rubin, questo mio core.



Al Rufignuolo .



M Vtico Eroe de la volante Schiera,
 E de le cetre emulatoz feluaggio ;
 Tu cati, e l'Alba il suo purpureo raggio
 Spiegando ascolta in su l'Eterea Sfera.

Vaga de l'aria Sirenetta altera
 Forse t'aunisi de l'antico oltraggio?
 E con soave armonico linguaggio
 Ti lagni di tua sorte iniqua, e fera?

Deb, se gemer quest'è, non lieto canto
 Segui, e vedrai con rugiadosa stille
 Te ancor l'Aurora accòpagnar nel piã.
 [to
 Vedrai sorgèr da l'Inde acque tranquille
 A tue querele, il Sole, e in ogni canto
 Sospirar lumi, e lagrimar fauille.



Al Vento tempestoso .



Figlio de gli Antri, e de l'Eolio impero
 Campione alato, e prigionier volante,
 Di cui l'orgoglio, il volo, e'l soffio errate
 Fiero scote, empio opprime, e strugge
 [altero.

Tu mentre a l'aer placido, e sincero
 Rechi horror, nêbo oscur, turbo spirate,
 Tuona il Ciel, trema il Suol, vacilla At
 Frema il Mar, l'ague il Sol, teme il [late,
 [Nocchiere.

Co'moti procellosi horridi, e felli,
 Con gli empiti, cō gli vrti, e cō le scosse,
 Spiani rocche, ergi flutti, alberi suelli.

Hor, se chi ti raffrena Eolo non fosse
 De le caue spelonche a' cupi Anelli,
 Chi por freno potrebbe a le tue posse?



Al P.D.Stefano Pepe Teatino.



OR, che al tuo fauellar nel'almeaunni
Foco vital di sacrosanto amore,
A tal segno, quà giù, Stefano arrini
Que non giunse mai saggio Oratore.

Perche trà quelle fiamme, e quell'ardore
Fai, che del pianto lor corrano irini,
E che limpido poi veli ogni core
Sù gli spazij del Ciel perpetui, e diui.

Hor non fia, che nel Mondo alto perdono
Più desperin talhor dal Rè superno
Quei, che ne' falli omai caduti sono.

Che mentre io te sù'l Pergamo discerno
Fugge Pluto confuso, e al chiaro tuono
De la tua voce sol trema l'Inferno.



Al

Al Pegaso.



A Lato corridor, Libico germe
 Del fiero collo Meduseo reciso,
 In cui talhor, Bellerofonte affiso (me,
 Cadde, onde l'ale in Ciel posādo hai fer-

Deh, per le rupi solitarie, ed erme [Jo.
 Scorgimi sù'l tuo dorso al Dio d' Ausri
 Che'n cāpo Aonio il Tēpo esser m'auviso
 Di Clio per debellar guerriero inerme.

Che non bramando io per sentier dipinto
 Là sù di latte candido, e sereno
 Salir, come l'Eroe già di Corinto.

Diran, s'io poggio in sì bel loco ameno :
 Quegli per troppo ardir ne cadd'estinto
 Questi per bel desio gli regge il freno.



Al Legno della Santissima Croce.



CEdan le diue Piante
 Che fioriscono eterne in Paradiso
 A te già forse in humil Suel reciso,
 Arbo re trionfante;
 Poiche, ò Pianta gradita,
 Quelle ne dier la morte, e tu la vita.

Inuita l'anima à godere i frutti di esso

IN questo Sacro Legno,
 Alma qui vieni, e mira
 D'Esperia vn'alma, e preziosa Pianta;
 Oue del Ciel da l'ira
 Vendicatrice, e santa,
 Vcciso de la Morte il Drago indegno,
 E de l'Inferno il Mauritan distrutto,
 De l'Empireo goder puoi l'aureo frut-
 (to.





Con le tue chiome innanellate, e bionde,
 Ch' a mille cori ordir dolci catene;
 E che di ricchi fregi adorne, e piene
 Furon d' amor profano esche gioconde.

Quanti già vaga di lasciuie immonde
 Trahesti auuinti a l' amorose pene?
 E quãti hai, che versaro in larghe vene,
 De le lagrime lor tratti fra l' onde?

Hor, che tu piangi, e i tuoi capelli a canto
 Pentita spieghi al Rè del sommo Coro,
 Bè puoi dir, c' hai di miglior preda il vã
 (to.

Che del tuo biondo crin le reti d' oro (to
 sparse mètre hai pescãdo in mar di piã-
 Ne traggi quãto hà'l Ciel pōpa, e teso-
 [ro,



Ad Amore per le sue Poesie.



S'E vero, che de' folgori l'arsura
 Giamai ne sacri allor non troni loco,
 Perche l'antica lor prima figura
 Schernì d' Apollo l'amoroso foco.

Dal mio lauro fatal, di cui non poco
 S'affatica il mio' ngegno a la cultura
 Fuggi impudico Arcier, ch'ei prède àgioco
 L'empia tua face, è del tuo ardor non cu
 (ra.

Ma che? se pur tu seruidi, e possenti
 Faretrato fanciullo, e cieco Dio
 Nel mio placido allor fulmini auuenti.

Contro a le tue saette armato anch'io
 Gli farò schermo, e le tue fiamme ardenti
 Con l'onde ammorzerò del sudor mio.



Dice

Dice esser dedito alla Poesia per suo
genio, non per ambizione di
gloria mondana .

Al Sig.N.

CHe val formando armoniose note
Flauio, a la morte ordir sublimi igāni
E solcar ne' bei studi vn mar d'affanni,
Mētre cose nō son mai sempre immoted,

Ecco il Tempo tiranno in sù le rote
Quà giū preste, e volubili de gli anni
L'altē memōrie, e de la Fama i vanni
Non con altr'armi, che d'oblio percote.

Io canto sì, ma di cantar son vago
Per trar dal petto mio, qualhor l'ingō-
De' casi auuersi la dolente imago. [bra

Non, che gloria mortal, che'l Tēpo sgōbra
Col cātō io cerchi nō, poiche m'appago,
Pēsar, che'l Mōdo ē vn vēto, vn fumo,
vn ombra,



Per la morte del Sig. Francesco
de Petris.

COntāti, oimè, purgati i chioftri, e degni
[Cruda Morte di te, poiche ne priua]
Chi di valor per arricchir gl'ingegni
Dottrine alte d' *Astrea*, fia che più scri-
(ua?

E per cui l'vscio a le tue glorie aprua
Virtù, di studi tuoi tant' alto a i segni,
Chi più giunger potrà mai, se non *Diua*
[Mente, què giù, viè da gli Eterei Regni?

Ma se la penna eri a trattar sì buono,
Prendi, ch'vn *Serafin* da l'auree plume
Sue toltan' vna hor te la porge in dono.

E se volger tra noi tu per costume
Le carte haueui ancor, quint' a te sono
Caratteri le Stelle, e'l Ciel Volumc.



In lode di Papa Urbano Ottauo.



CAllope, ò tu, ch'infra le Sacre Dine
 Primiera il cāto a spiegar' alto inse-
 E che le note ne' Castalij Regni (gni,
 Accordi al suon sù le perpetue Riue.

[ue
 Deh, cāta il grād' Urbano hor ch'ei prescri-
 Meta a gli honori, ed a gli Eroi più de-
 E sà trattar d'armoniosi ingegni [gni;
 Cetre Latine, Italiche, ed Argiue.

Mà nò, nò, a che potrai giunger se lodi
 Vn nouello Anfion, che poco fora
 Dal blondo Dio lodato in mille modi?

Taci, ò mia Musa, e col tacer l'onora,
 Che tanto a i pregi suoi cedon le lodi,
 Quanto di lume al Sol cede l'Aurora.



Per la morte del Sig. D. Francesco Maria Carafa Duca di Nocera.

OR, che tu spieghi al trino vnico Sole
L'ali quà giù, quasi immortal Fenice,
Volgi in noi gli occhi al tuo partir felice
E mira come il Mondo egro si duole.

Ascolta pria, che'n sù l'Empirea Mole
Te'n poggi quest' oimè, ch'egli ti dice,
Se'l pianto, che dal core il duol gli elice
Nò gl'interrompe il suono, e le parole.

O Peregrin Celeste, ond'è rimaso
Vedono il Suol; però di glorie onusto
Ti parti, e'n Ciel poggiando il volo hai
[spaso.

Che'n terra'l freddoClima; d'l Polo adusto,
O'l vermiglio Oriente, d'l bruno Occaso
Era del tuo valor termine angusto.



Partendosi da Napoli per ritornare
alla sua Patria.

E Decco dal Sebeto al patrio nido
Il piè rinvolgo, onde già sei partita,
Qual si volge talhor la calamita
Vaga del Polo suo da stranio lido.

Poiche nel vasto Egco del Mondo infido,
In cui s'aggira il Pin di nostra vita,
Iui spero trouar calma gradita,
Iui spero goder porto più fido.

Hor con temprati raggi, e Ciel sereno
Siam scorta fedel tu biondo Dio,
Insin ch'io giunga a la mia Patria in se-
(no.

E mentre mi conuien col partir mia
La Sirena lasciar, ti prego almeno
Che non col canto m'abbandoni, o Clio.



Per la morte della Signora Giulia
Margiotta sua Madre.

*Cangiata è, oimè, la mia Calliope in Cloto,
Divenuti i miei Lauri, abissi; son Cipressi;
E in vece di Castali, e di Permessi,
Tra l'ond' del mio piato io corro a nuo-
[to.*

*O felice alma, ch'vn bel seggio voto
Del Ciel riempì, e a Dio corone intessi
Ascolta i detti in flebil canto espressi
C'hor, hor, t'innia questo mio cor deuoto.*

*Te più non già, che sù l'Empirea Corte
Salita sei, ma ben sotto la Luna
Pianger debbo dolente io la mia sorte.*

*Che se vibrò senza pietate alcuna
Vna sol volta vn colpo in te la Morte,
Mille a me'l dì n'auueta epia Fortuna.*



Nel medesimo Soggetto.



DEl viver tuo non credeu'io dolente
Di due Lune, olmè l'hore esserti scarfe
Quando lungi da te l'orme, c'hò sparfe
Teco rinolsi a ristorar la mente .

Hor quel giorno, ch'a i Magi in Oriente
La Stella, nato il Rè superno, apparse ,
Allhor, che'l Sol tramōta, a me disparse
Tua vita, e morte le mie gioie hàspente.

Vattene in pace, che se pur Colei
Per mio solo cordoglio, ò Genitrice,
Quà giù, cruda ti fura a gli occhi miei.

Non mori nò, ma viui anzi felice ,
E se'l tuo rogo io miro, è perche sei
Fatta noua del Ciel pura Fenice.



Nel medesimo Soggetto.



TEco, ò mia Genitrice, in questa vita
 Di sospiri, di lagrime, e d'affanni, (vāni
 Dal Suol, pria ch'immortal, sù gli aurei
 De gli Angioli, tu fossi al Ciel salita.

O, che soave, in sù l'età fiorita,
 Viver trabeua io nel girar de gli anni :
 Ed, ò come di sorte empia gl'inganni
 A me cosa, parean, dolce, e gradita.

Hor tu ascesa a le Sfere, e fatta Dina
 China in me le tue luci, e mira alquāto
 Come di gioia il tuo partir mi priua.

Che se chiudesti i lumi tuoi, sol quanto
 Il fral posasti; io per te fin ch'io viva,
 Aprirò gli occhi miei prodigo al piāto.



Alla Maddalena .



Altri di Dio fur doni, e pellegrini
Quei, ch'ipetrò col suo fedel sermone
La Donna Cananea, che da' Confini
Accorta v'sel di Tiro, e di Sidone;
Ma soffrì prta, e hebbe i fauor diuini,
Di prieghi, e di repulse ampi a tenzone;
Col pianto sol, tu del tuo gran Signore
Bagnando il piè gl'inteneristi il core.

S'altri Theti in predar da l'onde amare
Volsero il piè dietro al Signor gradito,
Furon chiamati, e tralaſciar del Mare
Gli ordigni lor sù l'arenoso lito;
Ma tu con l'auree reti al Mondo care
Del crin, dai preſſo a lui, s'è altro inut-
E diuienti per far del Cielo acquisto [ro,
Da Peccatrice Apostola di Christo.





Già palesavi il tuo bel viso adorno
 Tra foschi horror di tate colpe, e tante,
 E'l Suol mal risonar s'udia d'intorno
 Al tuo parlar lasciuo, e vaneggiante;
 Ma poi non a chi dietti eterno il giorno
 Ofasti fanellar, ne girgli auante;
 Perche non comparir, ne garrir suole,
 Il dì, Nottula cieca innanzi al Sole.

Quāto è d'un'buō più instabile, e mendace
 L'animo occulto, e la fauella arguta,
 Tanto già mai men la sua bocca tace,
 Tāto già mai men la sua lingua è muta;
 Ma s'alcū chiude al petto il cor verace,
 E stabil nel pensier mai non si muta
 Più, quāto più del vero il cor s'impin-
 Tace la boeca sua muta è la lingua. (gua





Così talhor frà le sue verdi rive

*Que limpidò nasce vn picciol Rio, [ue
Mètre.egli annuē, che scorra, e che deri-
Per lo suo letto il fresco humor natio,
Là de le sue correnti onde lasciuē,
O, come odesi rauco il mormorio
Mā grā Fiume, che poi d'acque è secōdo
Mormora meno, ou' hà piū cupo il fōdo.*

Ma che? non con estrinseca preghiera

*Huopo a te fù spiegar le voci tue;
Poiche a bell'arte pinta, in qual manie-
Dal greco dipintor l'Imagin sue, [ra,
Di cui dolente, onde conerta ella era
Il gran duolo esprimean le bende sue:
Tal uide ei ben le tue celate brame
D'vn facondo tacer sotto il velame.*





Già palesaui il tuo bel viso adorno
 Tra foschi horror di tãte colpe, e tante,
 E'l Suol mal risonar s'vdia d'intorno
 Al tuo parlar lasciuo, e vaneggiante;
 Ma poi non a chi dietti eterno il giorno
 Osasti fanellar, ne girgli auante;
 Perche non comparir, ne garrir suole,
 Il dì, Nottula cieca innanzi al Sole.

Quãto è d'vn'buõ più instabile, e mendace
 L'animo occulto, e la fauella arguta,
 Tanto già mai men la sua bocca tace,
 Tãto già mai men la sua lingua è muta;
 Ma s'alcũ chiude al petto ñ cor verace,
 E stabil nel pensier mai non si muta
 Più, quãto più del vero il cor s'impin-
 Tace la bocca sua muta è la lingua. (gua





Così talhor frà le sue verdi riue
 Que limpidò nasce vn picciol Rio, [ue
 Mètre.egli anuie, che scorra, e che deri-
 Per lo suo letto il fresco humor natio,
 Là de le sue correnti onde lasciue,
 O, come odesi rauco il mormorio
 Mā grā Fiume, che poi d'acque è secōdo
 Mormora meno, ou' hà piū cupo il fōdo.

Ma che? non con estrinfeca preghiera
 Huopo a te fù spiegar le voci tue;
 Poiche a bell' arte pinta, in qual manie-
 Dal greco dipintor l'Imagin fue, [ra,
 Di cui dolente, onde conerta ella era
 Il gran duolo esprimean le bende sue;
 Tal uide ei ben le tue celate brame
 D'vn facondo tacer sotto il velame.





Già palesaui il tuo bel viso adorno
 Tra foschi horror di tãte colpe, e tante,
 E'l Suol mal risonar s'vdia d'intorno
 Al tuo parlar lasciuo, e vaneggiante;
 Ma poi non a chi dietti eterno il giorno
 Osasti fanellar, ne girgli auante;
 Perche non compàrir, ne garrir suole,
 Il dì, Nottula cieca innanzi al Sole.

Quãto è d'un'huõ più instabile, e mendace
 L'animo occulto, e la fauella arguta,
 Tanto già mai men la sua bocca tace,
 Tãto già mai men la sua lingua è muta;
 Ma s'alcũ chiude al petto ñ cor verace,
 E stabil nel pensier mai non si muta
 Più, quãto più del vero il cor s'impin-
 Tace la bocca sua muta è la lingua. (gua





Così talhor frà le sue verdi rive
Oue limpido nasce vn picciol Rio, [ue
Mètre egli anuie, che scorra, e che deri-
Per lo suo letto il fresco humor natio,
Là de le sue correnti onde lascine,
O, come odesi rauco il mormorio
Mā grā Fiume, che poi d'acque è secōdo
Mormora meno, ou' hà piū cupo il fōdo.

Ma che? non con estrinseca preghiera
Huopo a te fù spiegar le voci tue;
Poiche a bell' arte pinta, in qual manie-
Dal greco dipintor l'Imagin fue, [ra,
Di cui dolente, onde conerta ella era
Il gran duolo esprimean le bende sue:
Tal uide ei ben le tue celate brame
D'vn facondo tacer sotto il velame.





*Già palesai il tuo bel viso adorno
Tra foschi horror di tante colpe, e tante,
E'l Suol mal risonar s'udia d'intorno
Al tuo parlar lasciuo, e vaneggiante;
Ma poi non a chi dietti eterno il giorno
Osasti fanellar, ne girgli auante;
Perche non comparir, ne garrir suole,
Il dì, Nottula cieca innanzi al Sole.*

*Quanto è d'un'buò più instabile, e mendace
L'animo occulto, e la fauella arguta,
Tanto già mai men la sua bocca tace,
Tanto già mai men la sua lingua è muta;
Ma s'alcun chiude al petto il cor verace,
E stabil nel pensier mai non si muta
Più, quanto più del vero il cor s'impin-
Tace la bocca sua muta è la lingua. (gua*





Così talhor frà le sue verdi rive

*Que limpidò nasce vn picciol Rio, [ne
Mètre egli auuè, che scorra, e che deri-
Per lo suo letto il fresco humor natio ,
Là de le sue correnti onde lascine ,
O, come odesi rauco il mormorio
Mā grā Fiume, che poi d'acque è secōdo
Mormora meno, ou' hà piū cupo il fōdo.*

Ma che non con estrinseca preghiera

*Haopo a te fà spiegar le voci tue;
Poiche a bell'arte pinta, in qual manie-
Dal greco dipintor l'Imagin fue, [ra,
Di cui dolente, onde conerta ella erà
Il gran duolo esprimean le bende sue;
Tal uide ei ben le tue celate brame
D'vn facondo tacer sotto il velame.*

Nel medesimo Soggetto .



TEco, ò mia Genitrice, in questa vita
Di sospiri, di lagrime, e d'affanni, (vāni
Dal Suol, pria ch'immortal, sù gli aurei
De gli Angioli, tu fossi al Ciel salita .

O, che soaue, in sù l'età fiorita,
Viuer trabeua io nel girar de gli anni :
Ed, ò come di sorte empia gl'inganni
A me cosa, parean, dolce, e gradita .

Hor tu ascesa a le Sfere, e fatta Dina
China in me le tue luci, e mira alquāto
Come di gioia il tuo partir mi priua .

Che se chiudesti i lumi tuoi, sol quanto
Il fral posasti; io per te fin ch'io vira,
Aprirò gli occhi miei prodigo al piato .



Alla Maddalena.



Altri di Dio fur doni, e pellegrini
 Quei, ch' i petrò col suo fedel sermone
 La Donna Cananea, che da' Confini
 Accorta v'sel di Tiro, e di Sidone;
 Ma soffrì prta, e hebbe i fauor diuini,
 Di prieghi, e di repulse ampi a tenzone;
 Col pianto sol, tu del tuo gran Signore
 Bagnando il piè gl'inteneristi il core.

S'altri Thett in predar da l'onde amare
 Volsero il piè dietro al Signor gradito,
 Furon chiamati, e tralasciar del Mare
 Gli ordigni lor sù l'arenoso lito;
 Ma tu con l'auree reti al Mondo care
 Del crin, dai presso a lui, s'èz'altro inui-
 E diuienti per far del Cielo acquisto [to,
 Da Peccatrice Apostola di Christo.





Così talhor frà le sue verdi rive
 Que limpidò nasce vn picciol Rio, [ne
 Mètre egli auuie, che scorra, e che deri-
 Per lo suo letto il fresco humor natio,
 Là de le sue correnti onde lascine,
 O, come odesi rauco il mormorio
 Mā grā Fiume, che poi d'acque è fecōdo
 Mormora meno, ou' hà piū cupo il fōdo.

Ma che non con estrinseca preghiera
 Huopo a te fū spiegar le voci tue;
 Poiche a bell'arte pinta, in qual manie-
 Dal greco dipintor l'Imagin fue, [ra,
 Di cui dolente, onde conerta ella era
 Il gran duolo esprimean le bende sue;
 Tal uide ei ben le tue celate brame
 D'vn facondo tacer sotto il velame.





Dio contra te per lo tuo fallo indegno
 Mille vibrato hauria fulmini ardenti,
 E spenta poi giù nel tartareo Regno
 Condennata a soffrir pene, e tormenti,
 Ma le fiamme ammorzar del giusto sde-
 De le lagrime tue l'onde possenti, gno
 E lui placaro, e raddolcir col canto.
 Le Sirene del Mar del tuo gran pianto.

Il dritto vuol, ch'vn'huom seueramente
 Per quello, ond'ei peccò punito sia,
 Però mentre al Signor l'empia tua mète
 Volto per le gran colpe il tergo bania,
 Peccatrice non più, ma penitente
 Tu stessa per punir la tua follia,
 Volesti hauesse in questa oscura Valle
 Anco il Signore a te volto le spalle.





*Disciolta, e sparsa il tuo bel crine aurato
Presso al Monarcha de l'èpirea Corte ,
Tāto, e tal pregio hauesti almo, e beato,
Che sì gli altri non mai l'ebbero infor-
Poiche a te solo fù permesso, e dato [te;
Presagir le sue piaghe, e la sua Morte ,
Versando a i piè da te baciati, e tocchi
Vnguentacō la mā piāto con gli occhi .*

*Occhi, per cui dal cor sì calde, e belle
Sciolte le neui in lagrime stillaro
Cedan de l'Alba a voi l'auree fiamelle
C'hanno del giorno il vago lume a paro,
Che se ne l'Orto in sù'l mattin da quelle
Orizzonte il Ciel trabe candido, e chiaro,
Da voi le piante, in cui stillaste il gelo
Trasser cādor di lui, c'hà fatto il Cielo .*



Al Signor Gennaro Grosso, in morte
della Signora sua Moglie.

SPenta non è la tua gentil Consorte,
Che d'arnesi funebri intorno è cinta,
Ma da Notte fatal sopita, e vinta
Dorme, e si posa, onde a te duol sì forte.

Che se per tua, Gennaro, invida sorte
Fosse qual piangi la tua Donna estinta;
Lei, ch' ancor di beltà miri dipinta
Aspersa hauria col suo pallor la Morte.

Ah, se posando giace, e'l viso a l'Etra
Volto, hà dormèdo i suoi bei lumi ascoso
E destarla col piato hor non s'impetra.

Riprendi il tuo stormento armonioso,
Ch'al suon colei de la tua nobil cetra,
Più dolce sonno haurà, più bel riposo.



Al Sig. D. Giuseppe de Medici Principe d'Ottaviano.

Che mal si conuengon gli amorosi
vaneggiamenti nella vecchiezza.

Inuettiua à Lilla.

Tolto l'età de le bellezze hà'l dono,
E pur vaneggi al prisco stil conforme,
Teco, mentre d'Amor seguiti l'orme
Lilla, e canuta sei, teco io ragiono.

Sù la testa sovente aureo tesoro
D'un mendicato crin fingi canuta,
Vja a mentir con finte chiome astuta
Ne la stagion d'argento il secol d'oro.

Soura i solchi talhor d'un volto esangue
Che'l Rè de gli anni arò semini rose
Per additar le tue laidezze ascose
Poiche spesso tra' fior nascosto è l'ague.





*Del folle uiver tuo presso a l' Occaso
 Vana cinger ti fai serica rota :
 E non vedi, ch' al fin quella dinota
 Che tu sei di vil fango vn fragil uaso.*

*Consiglier di beltà prendi lo specchio
 E allettando te stessa vn Sol ti credi;
 Ma con l'esperienza al fin t'auvedi,
 Che niuno a' tuoi rai si fa solecchio.*

*Men graue colpa è gionanil trastullo
 Con amor de l'età, sù'l fior viuace :
 Ma sparito quel poi, mal si conface
 In canuto sembiante, Amor fanciullo.*

*Lilla io non sò, come neuosa il pelo
 In te serpin d' Amor fiamme sì crude,
 E no'l fanciullo Dio, c'ha mèbra ignude
 Tra le neuì d' vn crin tremi di gelo.*





*Vn' Etna ti direi, che neui argenti
Scopre canuto fuor sù l'alte cime;
E che feruido il sen vibra da l'ime
Parti del grembo suo fiamme cocenti.*

*Se non che'n volto florido, e gentile
Ritornar Primavera ini discerno; [no
Ma giũto in te de la vecchiezza il ver-
Sò, che più di beltà non torna Aprile.*

*Ti crederò con paragon più uero
Fuor pinto u' uaso antico, e guasto il seno,
Che del licore, ond' ei nouel fà pieno
Ancor uecchio ritien l'odor primiero.*

*Hor Giuseppe, non son de' Lauri miei
Le verdi fronde ad altrui scorno amare;
Quest' hor, ch' assèzio ne miei carmi ap-
Sà uincer di dolcezza i faui Iblei. [pare*



Vuol



(cende

*Vuol dir mia Clio, ch' Amor s'vn petto ac
D'impure fiamme de l'età sù'l verde;
Qualhor de'gli ani il vago April si perde
Più'l secco stelo ei col suo foco incende.*

*Da prima il core a l'astinenza è d'huopo
Aunezzo render de l'età sù'l fiore:
Sì forte a le virtù, l'huom finche muore
Qual visse innanzi ei uiuerà pur dopo.*

*Tu, ch' a l' honesta Clio mai sempre a cãto
Prendi l'ingiurie a vëdicar de'gli anni,
Cauto de' sensi a gli amorosi inganni
De le Circi ti fai sordo a l'incanto.*

*Tal con l'ingegno di Virtù secondo
Ne le sagge adunanze a noi ti mostri,
Che d'Atene i Licei, di Roma i Rostri
Vdir non mai sì dicitor facondo.*



Al Signor Camillo de Notarijs.



Poggiar d' Apollo in sù l' Aonle cime
 per luoghi ermi tètai d' horror cospersi,
 Ma poi smarrito il duro calle io scersi,
 Che desio di Virtù Fortuna opprime.

Tu, c'hai di bella Clio cultor sublime
 Di carmi con la penna i fogli aspersi,
 E traggi ad onta di tuoi casi auuersi
 Ampia messe d'honor da le tue rime.

Camillo, sempre mai con più bell' arte
 De' Sacri Colli, in cui ualor s'aduna
 Puoi formontar la più scoscesa parte.

Che de gl' inchiostri tuoi fra l'onda bruna,
 Che d' immortalità bagna le carte,
 Sommerger sai l' Oblio, nō che Fortuna.



A Monfig. Giouanni Caramule Vescouo di Satriano, e Campagna
per la sua Ritmica, in cui lo-
da l'Autore.

TEmprar de' Cieli al moto ordin sonoro
Vrania tua l'Intelligenze vdio,
Che numero non hà così canoro
Come ne' fogli tuoi l'Aenio Rìo.

Oltre nō aerea or le tue norme d'oro (Clio,
Di saggio inchiostro in mare ogn'altra
Ch'Abila, e Calpe al metrico lauoro
De la gran penna tua l'Ercole ordio.

Ma col plettro, ch'a me pende dal collo
Io te, l' cui vāto immortal Fama indice,
Mètre al segno nō giūgo, indarno estol-
[lo.

Qual non hai di virtù pregio felice,
O di Pallade onor, gloria d' Apollo,
Aquila de gl'ingegni, anzi Fenice?



Propone all'huom superbo la breuità
della sua vita .

*Huom , che dal fango trai natal sì basso ,
A che tanto superbo ergi la fronte ,
Se con le glorie tue famose, e conte[so ?
Te chiudrà poscia in breue angusto sas-
(so,*

*La vita humana è quà già in terra, abila s-
Qual fiume, che poc' anzi uscì d'ũ fonte,
E con le piante sue spedite, e pronte
Al grã Padre Ocean corre à gran passo.*

*E qual nube leggiera esposta al vento,
Che fugge, anzi che gonfia ella presuma
Le sue gocce stillar di molle argento.*

*Al fine, è qual sù l'onde argentea spuma ,
Che nasce, e nata a pena in un momento
A poco a poco manca, e si consuma .*



Lucrezia Romana .



Dunque fia ver[tra se dicea dolēte][no;
 Ch'io viua, e viua, oimè, sol per mio scor
 E che si nolga a questo uolto intorno
 Le mie sventure a cōtemplar la Gente?

*Ah, nò, nò, morirò, l'ingiurie spente
 Renderò, de la vita in un col giorno;
 C'hauer non potrà mai lieto soggiorno
 Nel corpo, che peccò l'alma innocente .*

*Se fia la terra del mio sangue intinta
 Per me, forse altri serirà l'Oblío,
 Ma che più bado de chi mi tiene auuin-
 [ta?*

*Disse ; e col ferro il suo bel sen ferio
 La Pudica famosa, e cadde estinta
 Non curante del duol : così morio .*



Al Sig. D. Giouanni di Dura .



A Ll'hor, che'l crin s'infiora, el'Orizöte
 Di rose ad arricchir sorge l'Aurora,
 Bèdato gli occhi in dolce sonno ancora
 Merauiglie uidiö, c'hor ti fò conte .

Mirar pareami a piè del Sacro Monte
 Le uerdeggianti piaggie in cui dimora,
 Febo, e le Dee di Pindo iui in quell' hora
 Cantare assise intorno al diuo Fonte .

Quando vdir parmi; ò tu, cui fiori appresta
 De le Muse la schiera, onde risuona
 Del canto a l'armonia l'erma Foresta .

Vanne al mio Dura, e di, che in Elicon
 Gli fia per man di Clio d'allor contesta
 Sù'l fior de gli anni suoi nobil corona .



Al Sig. D. Nicolò Ludouffio Conte di
Consa, Principe di Venosa,
e di Piombino.

LArghe ti dier, nò che'l Monarca Ispano
Di gran Popoli il fren l'Etere e Rote,
O di secondo Piero alto Nipote,
Di porporati Eroi degno Germano.

E al Grido l'ale il tuo valor furoano
Implumò pria, che'l Tempo a te le gotte,
Perche dispieghi altrui con chiare note
I tuoi prieghi del senno e de la mano.

Il sà Consa, e Venosa, e'l san coloro
De la Città, she'l nome trahe dal Piòbo,
Chà sotto il tuo bel giogo il secol d'oro.

Anzi ne l'Indo, e doue il gran Colombo
Volse l'antenne sue di là del Moro
De la tua Fama ancor s'ode il rimbòbo.



Al Sig. Gio. Battista Manso Marchese
di Villa, Principe dell' Acca-
demia de gli Oziosi.

L'Armi auuètar, tu sai possenti, e ferme;
Ch' altri così non l' auuentò mai forse;
E corri, ou' altro piè di rado corse,
Per le balze di Pindo alpestri ed erme.

Te de l' Aonic Dine inclito Germe,
E Campion di Bellona il Mondo scorse,
Qualhor tua Famagio da l' Austro a l'
Pugnando armato, e fauellando (Orse
[inerme.

Ma qual Grido non fia, ch' interno vada,
Mètre auuit, che se cātì, ò pur set' armi,
Non che l' oblio l' horribil Tracio cada.

Tratta il brando, Signor, di spiega i carmi,
Ch' adoprandà hor gli accenti, ed hor la
Rassēbri Febo al cato, e Marte a spada
[l'armi.



Al Sig. D. Diego Căpecelatro.



SE col tuo vago stile
 Sù'l fior de gli anni tuoi
 Pareggi, ò Diego, i più canori Eroi,
 Hor che sarà poi ne l'Età senile?
 Altro dir non saprei, se non che suole
 Innāzi apparir l'Alba, e poscia il Sole.

Al Sig. Donato Antonio Stella Dot-
 tor Fisico, e Poeta.

Quale stella tu sei,
 Onde risplendon tanto
 Di tue scienze i rai?
 Ma perche spieghi il canto, e fugar sai
 Dal Corpo human l'infermità rubella,
 Apollo sei tu Stella.



In morte del Signor Girolamo Fontanella suo Intimo Amico.

G irolamo tu parti, e tecò parte
Questo cor, che da te non fia diuiso,
Fin ch' Atropo no'l filo haurà reciso,
Da cui pende di me la fragil parte.

Tu per le vie di Stelle auree cosparte
Pace a goder ten' uoli in Paradiso;
E a me, che sono al tuo cader conquiso
Dal grā piato sol pene il duol cōparte.
A te l'vscio al dolor la Morte serra,
Ed io d'empia Fortuna ogn'hor dal tēlo
Assalito men'vino in lunga guerra.

Beh, se d'ũ Caro tuo ti preme il zelo (terra
Priegi il Signor, che qual noi fũmo in
Congiunti ancor, ne riunisca in Cielo.



Per le Sacre Stimate di S. Francesco .

Gidà l'Uniuerso estinto
 Dio rendere volea
 Per vendicar de' falli il grave eccesso ;
 Vibrò lo stral de la diuina Astrea,
 Ma tu ratto, te stesso
 Fraposto in quell'istante
 Ferito ecco restonne il tuo semblante ;
 Ferito sì, non vinto ;
 Che d'ammorzar di lui tu fosti degno
 Con incendio d'amor siãma di sdegno .

Al P. Maestro Orazio Maria Braccaccio M. Conu.

IN Pergamo s'ascendi
 Per far nel Sacro Tempio
 Del Cielo a noi la verità palese ;
 Intenerito rendi
 Il duro cor de l'empio
 Mortal , se Dio con le sue colpe offese ;
 E Serafico additi ,
 Che sotto'l cener d'una bigia veste
 Foco serbi nel sen d'amor celeste .

Al

Al Sig. N.

Che Cintia non insuperbisca della
sua bellezza, mentre dal Tempo
le sarà imbolata.



Cintia, non superbir, se viue rose
Miri porporeggiar nel tuo bel volto;
Ne rinuaghir, se'n biode masse accolto
Natura in capo vn Tago d'or ti pose .

La nouella stagion di fiori adorna
Riede se pur da noi già sè passaggio;
Ma se di gionentù'l fiorito Maggio
Vna volta se'n vâ non più ritorna .

A veruna beltà non cede a Frine
De l'ânosa età sua lunge dal verno; (no
Hor curuo hà'l tergo, ed ù Dicẽbre eter-
L'hà di neue immortal cosparso il crine.





Cade il flor de l'età sempre vluace
 Nō è guācia vermiglia, e treccia biōda
 E ciò che sotto il Ciel Theti circonda
 Fura de gli anni il predator fugace.

Già nel secolo d'or predetto il Fato
 Al falcifero Nume bauea, ch'vn figlio
 Nascer di se douea, che poscia esiglio
 A lui recato hauria dal Regio Stato.

Comanda intanto a sua Consorte allhora,
 Ch'ogn'vn, che da lui nasce a lui presēti,
 Re a gli vbbidisce; e con suoi proprij dēti
 Inati figli il Genitor diuora.

Amico, a suon d'armoniose corde
 Così fauoleggiò Dorica penna;
 E'l canto suo misterioso accenna,
 Che ciò che il Tēpo figlia ci stesso morde.





*Se con l'età de la bellezza il verde
L'edace Rè de gli anni a Cintia furas;
I miglior pregi che le diè Natura,
E che in più stima hauea tutti ellaper-
[de.*

*Ma se'l Tempo fugace a te le gotte
Per man d'Hebe gentil veste di piume,
Acquisti in Ciel tu di viril costume
Di stabl jènno intelligenze immote.*

*Ogni pregio mortal co'denti suol
Estinguer puote il Distruttor de l'bore,
Ma le soani tue note canore
Morder non potrà mai ne' fogli tuoi.*



Al Signor Marco Antonio Perillo per
la sua Paula illustrata Sacra
Rappresentazione di San
Francesco di Paula.

CAnti Perillo, chi di lumi adorno
Di Celesti virtù, sù in terra altero,
Qualhor, nō ch' a suoi lidi a n Mōdo in-
Die con sua vita ibbel sereno, e l [tero
[giorno.

E se passato a far più bel soggiorno
Là v'è loco e nel Ciel vie più sincero,
Oscurando talhor questo Emisfero
Lasciò notte di duolo a i cori interno .

L' Alba desta al cantar colmo di zelo
De la mirabil tua Musa canora,
Hor di quell'ōbre ecco deposto d'l velo.

Se la Scena a' tuoi rai per te s'indora,
Quella fia l'Orizzonte, e Paula il Cielo,
Il buō Frācesco il Sole, e tu l'Aurora .



Allo stesso.



Mètre nò già d'Amor l'orme impudiche,
Che scorgono a mortal vano semiante,
Quà giù, segui Perillo, onde son tante
Sparsè talhora al vento opre, e fatiche.

Ma ben di Pindo in ver le piagge apriche
Per deuoto sentier moni le piante
A ber l'onde del Rio, soauie, e sante
Che dispensano altrui le Muse amiche.

Quiui Febo a te solo hà per costume
Vn bel seggio apprestar, che ti ristori
A piè d'vn verde lauro a càto al Fin-
[me.

Quiui con odorate aure d'honori,
Che spira, dibattendo l'auree piume
Vuol rascingar la Fama i tuoi sudori.



In morte d'un suo Stornello, che men-
tre libero per la Casa famigliar-
mente nutricauasi, dentro
ad vn bacino pieno d'
acqua s'annegò.

CARO Augellino, al tuo morir morio
Mia gioia sì che nō la spero altronde,
Poco anzi udij le voci tue gioconde
Entro l'acque sommerso, or ti uegg'io.

Credo, che sol del pampinoso Dio
Tu danneggiasti le vendemmie bionde,
D' Acheloo l'alghe nò; deh che tra l'òde
Sue, dunque ei s'annegò Stornello mio?

Torna, e consola i lagrimosi, e tristi
Occhi miei divenuti al pianger loschi
Cō tue gorghe, onde prima il Ciel feristi.

Ma Sereni col canto i miei dì foschi
Render non t'odo più, ch'a spiegar gisti
Perpetui accenti ne gli Elisij boschi.

A richiesta d'un suo Amico in Morte
della sua Sposa .

O Ve sparita sei: chi mi t'ha tolto?
Oue le belle son guance di rose?
E quei begli occhi, in cui Natura pose
Quanto splendor miriã nel Sole accolto?

Lasso, poluere son: col tuo bel volto
Ogni fior di beltà Morte nascose ;
Morte le vaghe, oimè, luci amoroſe
Hà per mio duolo in tenebre riuolto .

Ecco porto di ghiaccio il core asperso
Che nõ d'Amor più ſtruggeraſſi al telo,
Mentr'è'l mio foco in cenere conuerſo .

Fuggimmo vien conerto in bruno velo
Ignudo Arcier, ſe per tuo caſo auuerſo
Nel mio petto non vuoi tremar di gelo.



La Maddalena
Idillio.

Glacea tra l'onde immersa
Di mille colpe, e mille
Quasi in Mar di lasciata
La bella Peccatrice,
E famosa pentita,
Quando [o forza del Ciel] poi ebbe in-
Che'l Redentor del Mondo
Fea predicando in terra
L'eterna verità palese a l'alme;
Incomincio a temere
Per le sue gravi offese
Del giustissimo Dio l'alte vendette;
Si che per lo gran duol trar non potea
Mai sono a gli occhi, o pur quiete al co
E da le piume spesso anzi l'Aurora (re;
Per non poter mai riposar dormendo
Ella talhor lenata
Hora da questo, ed hor da quel balcone

Fisando il guardo suo ver l'Orizonte,
Odiaua l'ombre, e desiaua il Sole:
Onde in tai mesti accenti
Ella talhor fra se proruppe, e disse.
Poscia, ch'io già da molti
Vdì, che'l Verbo eterno
Qui sotto humana spogli:
Insegna predicando,
Che'l ver camin, per cui si giunge al Cie-
Non fassi per sentier largo, ond'io vado
Di mondanti piaceri,
E di lastiue immonde;
Il mio fallir membrando,
Io se talhor mi cibo
Quel cibo a me non gioua;
S'io dormo il mio dormire
In vece di riposo, e di quiete
Mi rappresenta sol fantasmi, e larue;
E'l mesto sogno istesso,
Che mi risueglia poi,
Con vn subito horrore
Timido rende, e palpitante il core,
Dunque, che far degg'io?
Seguirò l'orme de le sue dottrine,
O pur farò di nuouo
Ritorno a i vani lussi?

*Ab non fia ver, più toſto
Del viuer mio lo ſtame
Recida Atropo infauſta;
Il Suol, più toſto ſ'apra,
E cento bocche, e cento
Per me diſſerri, e viua
Giù nel profondo Abiſſo
De le viſcere ſue m'asconda, e eeli:
Fulmini il Ciel più toſto,
E' fulmine cadente
M'incenda ſi, ch'ignudo ſpirto errante
Vada tra l'ombre ad albergar cō Pluto,
Pria, ch'impudica più col fallir mio
Offenda io l'honeſtà, me ſteſſa, e Dio;
Ma mentre intendo, c'hoggi
Fatto huomo Dio ſi paſce
Del cibo, che gli appreſta
Ne la ſua ſtanza il Farifeo cortefe
Vo gire a ritrouarlo,
E ſupplice, e pentita
Gli chiederò perdon de le mie colpe.
Ma che dico io dolente?
Io girne al Sommo Sol colmo di luce?
Io, che ne l'alma impura
De la diſgrazia eterna impreſſa porto
Per tanti falli miei la foſca Notte?*

Nò,

Nò, nò, che mai non suole
Cōparir l'ombra oscura innanzi al Sole.
Ma v'anne, ò Maddalena,
E dietro a le sue spalle
Posati sol, non comparngli auante,
Che se fosca tu sei per le tue colpe
Egli è l'Empireo Sol, che ti rischiarà
L'alma col raggio de la sua pietate.
Alza gli occhi là sù, che'l Ciel vedrai,
Lo stesso Ciel, che già tanto offendesti,
Come a cangiar costume
Per emendar tua vita
Con l'essempio de gli Astri òcor t'inuita.
Ecco mira la Stella
Del terzo Etereo Giro,
Che sù'l pinto di rose aureo mattino
Vaza splende cotà nunzia del giorno,
Non par, ch'ella con far nobil tragitto
Da l'Occidente a l'Orto
Con tante di suoi rai lingue fulgenti
Fanellandoti dica; ò Maddalena,
Quella, che guardi hor, hora
Sù l'Alba in Oriente
Quella medesima io sono,
Che ne l'Occaso hier sera
Seguendo il Sol cadente,

De la Notte, e de l'ombra amica fui :
 Hora del Sol nascente
 Onde ritorna il dì, fugge la Notte
 Con più vanto nel Cielo
 Appo sua cuna qual splendor mi vedi ;
 Così, tu ancor ; s' un tempo
 Seguendo un Sol, che langua
 Di caduca bellezza,
 Che guida un' alma al precipizio eterno
 De l'ombra de le colpe amica fosti,
 Deb, fa più bel passaggio
 Di vera penitenza
 Dal bruno Occaso de le tue lascie
 A l'Oriente de la grazia eterna ;
 C'haurai più nobil pregio
 Affin sovra le Stelle
 Tra le delizie eterne
 In compagnia di Spiriti beati
 Innanzi a lui, ch'è vero Sole, e Dio.
 Mi se pur vado io che dirò meschina
 Cola poi giunta? e donde
 Timida, e vergognosa
 Io prenderò del fauellar l'essordio ?
 Non sai folle, non sai
 Che quei, c'hà ne la lingua
 De la vergogna, e del timore il freno

Spiegar non può la sua favella a pieno?
Qual d'elevato Pino

Etere a cima in questa parte, e'n quella
Sù gli homeri d'un Colle

Di Borea, o d'Austro al grã soffiâr, si vol
E qual dubbio Meandro

Ne le Frigie Campagne

Col corso ambizuo de'suoi molli argenti
Fà per oblique vie

Mille intricati, e tortuosi giri,

Così la mente incerta

De la bella Pentita

E fortunata Peccatrice appunto

Errava tra viluppi di pensieri, (to

Ed hor da questo, ed hor da quello affet-
Scossa, e turbata non hauea riposo;

Quando al fin risoluta ella si disse,

Vanne, e non favellar, col pianto solo

Se le lagrime sono

D'un cor mesto, che parla

Spesso note faconde,

Versa da gli occhi tuoi

In uece di parole

Di lagrime dolenti, onde loquaci,

Ch'esprimeran del tuo pentito core

Quanto è graue il dolore.

*Itene dunque, o pompe
Allettatrici, e vane,
Ite fregi torrenti,
Ecco, che me ne spoglio, e vi rifiato;
E a te sola cagion de' danni miei,
O Mondo empio, e fallace,
O Mondo lusinghiero
Rinunzio ogni piacere, ogni dolcezza
Tua momentanea, e frale;
Poiche troppo ingannata
Le tue lusinghe m'hanno;
E'l ben fugace, oimè, de le tue gioie,
E'l dolce amaro, oimè, de' tuoi contenti
Altro non sono alfin, fuorchè tormenti.
Sì disse, e immantenente
Depon l'aurate anella,
Che feano belle auante
Le dita alabastrine;
Depon l'aurea catena,
Che lucida, e splendente
Pendeale in giù dal collo;
Depon la ricca spoglia
Sua vaga, e pellegrina,
Che Turca mano industrie
Con serico trapunto,
E bel ricamo d'oro*

Tempeſtata di perle, e gemme ordito ;
D'vn'altra poi ſi veſte
Men fulgida, e più ſchieta,
Più logra, e men pompoſa
Di quante ella n'hauea :
Scoglie l'accolte in giro
Sue trecce auree conteſte
Di mille fregi adorni
Oue già quaſi in prigionia gradita
Correuano feſtanti
A imprigionarſi volontarie l'Alme.
Fà, che ſciolti, e negletti
Errino ſparſi al vento
I ſuoi biondi capelli,
Quei capelli, di cui l'ambre natie
Con mirabil virtù traheano a loro
Mille, e mille ad ogn'hora
Fatte ariſte d'Amor, ſchiere d'Amanti ;
Quei capelli, ò de Amor già del ſuo ſtra
Per indorar la punta (le
Il fino oro prende a ,
Quando impiagar con infallibil colpo
Volea ſouèrte vn cor, quantūque ſchino;
Quei capelli, che furo
Cari, e ſoauì lacci
Vaghi, e dolci catene ,

Con

Con cui spesso solea per man d'Amore
Auincer più d'un'alma, e più d'un core.
Pien d'odorato, e prezioso vnguento
Prende il Vasel gentile
Di candido alabaastro;
Candido sì, ma però tal, che cede
De la sua bella, e delicata mano,
Che'l tocca al bianco latte;
Vnguento, onde solea
Già spargerne le sue membra leggiadre,
Perche quei molli odori
Prestasser fede a i uaghi fior, che nutre
De le rare bellezze
L'animato giardin del suo bel viso;
Prestasser fede al croco
De le sue bionde chiome;
Prestasser de le sue guance sì belle
Fede anco a le uermiglie, e uine rosse;
E tutta ella spirando odor soauo
Risuegliasse in altrui fiamme lascive
D'amorosi desiri.
Indi partissi, e gio
Tutta colma di sè colma di zelo
Composta nel sembiante
Quanto uirtù, quant'honestà richiede:
Ma allhor, che così giua

Fuor

Fuor de l'usato, e solito costume,
Chi sà, quante, tra uia, schiere importune
Di bellissimi Vaghi
Colmi di meraviglia, e di sospetto
Infin, che giunse al fortunato albergo,
Che'l gran Verbo diuino
Di ricettar fù degno
Stupide la mirarono, e tremanti?
Ditel' uoi, se per l'aria
Talhor, uolando giste aure uaganti,
E se scherzando intorno al suo bel crine,
A quel bel crin, cui cede
La finta chioma d'or, ch'infra le Stelle
Splende traslata in Ciel di Berenice;
Forse dal biondo, e suo sparso tesoro
Furaste anide ancor, qualch'aureo filo:
Dite, dite pur quanti
Zefiretti lascina
D'amorosi sospiri emuli uostri
Mossi da gelosia, mentre scherzaste?
Inuidiosi anch'essi
Colà per girne a uolo
Dal centro di quei petti innamorati
Si scatenar ueloci in quell'istante?
E uoi belle uestigia, orme felici
Che'n quel tempo beato

Vi stamparon d'lei
 Le delicate piante,
 Dite ancor quante volte
 Girando intorno a voi Stuolo infinito
 Di dolorosi Amanti
 Con rimembranza infauſta andar ſiutàdo
 Il lor perduto fior de le bellezze,
 E per l'alto dolore
 Con l'onde vi bagnar del pianto loro &
 Giunta poſcia colà meſta, e dolente
 Entrò là doue in ricca menſa aſſiſo
 In vn col Parifeo
 Il gran Signor del Cielo
 Prende a cibo terreno,
 E dietro a lui proſtrata
 Preſſo a te ſue diuine, e ſacre piante
 Senza mai ſauellar, ma ſol da gli occhi,
 Da que begli occhi oue albergaua il ri-
 Anzi da que begli occhi,
 Di cui ſaci, e ſaette
 Ardenti più non auuentò ne' cori,
 Acute più non vibrerà ne' petti
 L'incendioſo, e ſaggittario Amore;
 Allhor tutti in vn punto
 Fatti quaſi due fonti
 Soura quei Sacri Piedi

Incominciò a versar lagrime amare,
 E fatti del suo cor, quasi due bocche,
 Scorrèdo in larghe vene onde d'argento,
 Quelle sue preziose argentee stille
 Sembrauan tante lingue,
 Che'n tal guisa dicessero eloquenti,
 E ver, ch'io già t'offesi
 Con tanti falli, e tanti,
 Poich'è del fragil huõ proprio il fallire;
 Ma tu per tua mercè Signor benigno,
 Fà, ch'a tè siano i duri falli miei
 Materia di perdon, non di gastigo;
 Che mentre è proprio tuo l'esser pietoso.
 Come potuto hauresti
 Vsar la tua pietate
 Meco, s'io col fallir non t'offendea?
 T'offesi, è ver, t'offesi,
 E tu sdegnato allhora
 Dritto era ben, che'l tuo fulmineo telo
 Subitamente in me vibrato haueffi,
 Quante volte ostinata io t'offendea;
 Ma no'l vibrasti, e fue,
 Che tu vero tonante, e sommo Gioue
 Hor tanto sei de la tua gran Clemenza
 D'armi uendicatrici impouerito,
 Che se quante fiate

Pecca, e col suo peccare
 T'offende l'huom, tu giustamente irato
 Con man d'Astrea senera
 Per tante colpe, e tante
 Auuentassi i tuoi fulmini possenti
 (Se dir conuiensi) in arme
 De la giusta vendetta
 Senza fulmini in Ciel saresti in breue .
 T'offesi, hor penitenza
 Ne sento al cor, che mi sgomenta solo
 Del mio graue fallir la rimembranza ;
 Ma se poscia il pentirsi
 T'aggrada sì d'un peccator peruerso ,
 Che di lui sol qualhora
 Egli mesto si pente
 Più festa nel cospetto
 Fassi là sù de le beate Menti
 Che di mill'alme giuste,
 Che d'alto pentimento huopo nō hāno;
 A me gran Peccatrice, hor che mi pēto,
 Deh, perdona pietoso
 Onde si faccia ancora
 Di questo cor pentito
 Da gli Angioli nel Ciel gaudio infinito.
 In sì fatta maniera
 Quante gocce di lagrime versaua

Con

Con silenzio facondo eran di lei
Tante calde preghiere a Dio conuerse:
E quei Piedi Sacratì,
Che col pianto bagnaua,
E mille v'imprimea
Baci casti, e pudici,
Terse fea col suo crine;
Ma s'alcuna poi stilla vi restaua,
Che forse il crine suo non ben tergea,
Colà con nobil gara
Per rasciugargli a pieno
Col caldo vento loro
Di lei ratti volauano i sospiri;
E quei stami dorati
Così disciolti, e molli
Così bagnati, e sparsi
Sembrauano in quel punto
La fauolosa pioggia d'oro, in cui
L'innamorato Gione
Si trasformò per la Donzella Argina:
Pareano in mar di pianto
Fra tempeste d'argento auree procelle,
Parean biondo tesoro
Di tepide cosparso
E liquefatte perle
Che Natura spargea prodiga al vento

Per

Per l'apparizione di S. Michel' Arcan-
gelo nel Monte Gar-
gano .

L A' ve d'vn Toro col prodigio apparse
Presso ad vn antro sù'l Iapigio mōte,
Spirto, che'n Ciel fiaccò l'altera fronte
Al consorte rubel, s'io l'orme hò sparſe.

*In'ntorno mirar dolce mi parſe
Come deuoto il pellegrin formonte ,
E sù l'Olimpo de le glorie al fonte
Dal Diuo ogn' Alma in eſtaſi leuarſe .*

*Fauola fù, ch'appò i Fenicii muri
Per far d'Europa bella il furto d'oro,
Gione membri veſtì di Tauro duri .*

*Ma non è fola, che dal ſommo Coro
Sceſo quà giu l'Europa tutta furì
Sù'l Gargano, Michel per uia d'ũ Toro.*



In lode del medesimo.



DEl bel Gargan là ve Michel s'adora
 Spirto rubel, non sormontar la cima,
 Spaziati giù nel tenebroso Clima
 Del Cieco abisso, in cui nō sperì aurora.

Iui tra spirti rei di speme fuora
 Te nel profondo de gli orror sublima,
 Se nō vorrai qual pria nel Ciel, ch'opprì
 Quì te sù'l mōte il precipizio àcora. (ma

Membrati come il temerario piede
 T'arrestò di Michel destra possente,
 E a le superbie tue la pena diede.

Bramasti di poggiar da l'Oriente
 Sù gli astri a por ne l'Aquilon la sede
 Ma de l'ombre cadesti a l'Occidente.



In lode del medesimo.



PE'l Solio porre in *Aquilon* dal soglio
 Tuo, cadeſti là giù, Spirito altero,
 Or mira qual ti trasformò l'orgoglio
 Da Spirito di luce in *Angiol nero*.

Sù'l *Gargano* a chi tien deſio d'impero
 Ecco inſegna Michel per tuo cordoglio,
 Che di virtù per vñile ſentiero
 De la gloria ſi giunge al *campidoglio*.

Del fauoloſo *Elifio* à' campi immenſi,
 Se del *Troian* col ramo d'or fatale
 Per lo ſpeco *Febeo*, ſcendendo vienſi,

Qui per l'antra chi ſcende a l'*Etra ſala*,
 Che per poggjar là sù nel Ciel conuienſi
 Fermar quà giù de l'vñiltà le *Scale*.



Nella promozione di D. Paolo Car-
uita dell'Ordine Oliuetano all'
Arciuesconado di Consa.



Alta Città, le cui superbe moli
Cò l'ale il Tempo nel volar disperse,
Che fai, che pensi, che fra tante auerse
Lunghe fortune tue non ti consoli?

Respira omai, non di pallor le guance
Tinger per tema più di pene ingiuste,
Ecco sen'vien di bell' Astrea chi giuste
I meriti per librar tien le bilance.

Gli oltraggi, ch'ad altrui l'invidia accēna
Unqua tu Consa pauentar non dei,
Che per la tua difesa incontro a Rei
Dardo è la lingua sua, lancia è la pēna.





*A la destra di lui la man superna
Mirabil verga fabbricò sù l'Etra,
La calunnia, per cui vinta s'arrettra,
E fugge l'Idra de la Stigia Lerna.*

*Là sù montando col pensier nel zelo
Fù de l'alme il tuo Paolo addottrinato,
Emulo del gran Paolo, a cui fù dato
Calcar la terra, e connersar nel Cielo'.*

*Più d'ogni altra Città sei tu felice,
Che se l'Angel, ch'affissa i lumi a'rai
Del Sol vant'auri, ne l'Insegna or hai
vn Paolo, che de'Sauì è la Fenice.*

*Di quanto il saggio Eroe d'Aquino scrisse
Con alto ingegno ei le dottrine apprese,
Onde di Palla ne le gran contese
Altri Aiace rassembra, ed egli Ulisse.*





*L'Aufido tuo, che rimirò con duolo
De l'Africa le palme in sù le sponde,
Or che rimira lui varcar per l'onde
Non invidia l'arene al bel Pattolo.*

*Già sù le Sfere del Monton celeste
L'eccelse lane a lui filar le Stelle,
E poscia colà sù tessute quelle
Con l'azurro del Ciel tinser la veste.*

*Or mandi gli ostri suoi, non che l'Eritra
L'Aurora, e'l capo glie ne cinga Roma,
Che nel tuo sen per adornar la chioma
Al Carauita Eroe, scarsa è la Mitra.*



Al

Al Sig. Carlo de Lellis.

Famoso Istorico, e Poeta.

CArlo, se tu con saggia penna scrivi,
 E d'antiche memorie empì Volumi,
 Non fia, che'l Tempo i fogli tuoi cōsumi
 Che del suo uolo col tuo canto il priui.

Felice te: che mentre altrui rauuiui
 Di gloria l'ale a la tua Fama impiumi,
 E douunque Piroo gira co'lumi
 Del Sole a gara col tuo nome arrini.

Ne merauiglia è se tu senza meta
 Per seniero d'onor foruoli, e tanto
 Oltre s'ode'l tuo grido, e non s'acchetta.

Perche se con la prosa, o pur col canto
 Eternar può l'Istorico, e'l Poeta,
 Di Poeta, e d'Istorico hai tu vanto.



Al P. Maestro Giacomo Doglia M.
 Conu. predicatore in S. Lo-
 renzo di Napoli.
 nella Quaresima.

[Pluto,
Doglia, gaudio al Ciel rechi, e duolo a
 Dāno a l'Inferno, e al Paradiso acqui
 Mètre lo Spirto reo, che diāzi muto[sto,
 L'huō rēdēa fughi, e l'alme rēdi a Christo.

*Entro l'amaro del pentirsi, misto
 Hai del Mortal così l dolce in aiuto,
 Che'l traggi nuou' Orfeo, se pur nel triste
 Abisso de la colpa egli è caduto .*

*Già da la grata entrar mirò se stesso
 A le soglie del Cielo, ebbro di fede
 Il gran Levita sù le braccia messo .*

*Or l'huomo scioglier le catene al piede,
 E da l'Inferno, al cener tuo dappresso,
 Lorenzo, vscire nel suo Tempio vede.*



A S. Paolo Apostolo.



E Bbro d'amor, levato in aria il pondo.
 Frate, e deposto ogni pensier terreno,
 Rapito insino al terzo Orbe sereno
 A che tu fosti, o Paolo, onor del Mōdo?

Glà dritto era più tosto, ir sù'l secondo
 Cerchio souran, tu d'eloquenzia pieno,
 Ch'a tua facondia in quell'Etereo seno
 Di Maia il figlio t'accogliea giocondo.

Ma che? però talhor sol forse a quella
 Sfera giungesti, oue del Rè di Delo
 V'ân compagnia la mattutina Stella.

Che douèui poi sciolto il mortal uelo,
 Là trionfar di Citerea rubella,
 Che di Cupido t'assalì col telo.



Per colui, che non fà penitenza de'
suoi falli.

SE per vn fido suo, per vn suo caro,
L'infelice mortal piange dolente
Quando a colui con forbice tagliente
De la vita le Parche il fil troncaro.

Deh, come poi per lo suo fallo amaro,
Che Dio da se fù a discacciar possente,
Egra restando l'anima, e languente,
Egli è di lagrimar cotanto auaro?

Per vn caduco ben, mille haurà sparte
Lagrimie dunque; e'l Ciel posto in oblio,
Non gli dorrà de la più nobil parte?

Ah, mira l'buom quanto a se stesso è rio,
Piāge quādo d'un corpo un'alma parte,
Nō piāge allhor, che da lui parte ñ Dio!



Al Padre Francesco Accrbo dell a
Compagnia di Giesù .

P*Vre Forme, ch'al Ciel sempre assistete,
E quei girando eterno suon formate ,
Dite ; più dolce, ou' armonia scorgete.
Sù gli Orbi , o quì tra pagine beate ?*

*Del bel Sebeto in sù le rive amate
Spiega Francesco melodie sì liete,
Ch'al Juõ, che'l volo arresta a l'ore alate
De la lira, schiuar sà'l Fiume Lete .*

*Ma che scorgete più sublimi accenti
Ne' fogli suoi, che sù l'Eteree Rote
Io dirui, perciò, sento, o diuè Menti .*

*Che da l'Emptreo Dio traggon sue note ,
E voi posando intese a'suoi concenti,
Ei col canto le Sfere arrestar pote.*



Alla Serafica Religione di S. Francesco per l'elezione dell'Eminentissimo Cardinale Decio Azolini a suo protettore.

LE sei fulgide Stelle
Che del gran Decio ne l'insegne auite
Campeggiano, son quelle
Che per tesser' a lui purpurea veste
In Ciel filate han l'eminenti lane
Del Montone celeste,
E de l'Aurora con l'eccelsa grane
L'han poscia colorite:
Or che del bigio vostro
E schermo vn sì bell'Ostro,
Serafich' Alme, o quai benigni in voi
Influssi pioueran da gli Astri suoi.



Al Sig. D. Francesco Carafa Prencipe
di Belvedere, Marchese d'Anfi .

Con l'occasione, l'Autore delle sue liriche
parafrasi sopra l'Ode d'Orazio
Flacco dalla stampa v scite, allude
all'altre sue liriche parafrasi sopra
l'ode d'Anacreonte, ed alle sue liriche
Poesie stampate, e ristampate
più volte, e a lui dedicate.

CHi de l' *Ausido* mio lungo le sponde
Di Flacco ad imitar la note aspira ,
E d'huopo a lui de la tua dolce lira
Se d' *Icaro* pronar non vorrà l'onde.

Ini, e qui presso a le tue patrie rive
Del bel *Sebeto*, sù canoro ordigno,
Emulo prima del *Marino Cigno*
A me carmi dettar l' *Aonie Diuc* :

Per lo Ciel, cui fa specchio il *Tespio* fonte
Dietro a' suoi *Cigni* poscia io l'ale apersi,
Onde inuētai primier, che'n *Toschi* versi
Sù *Greca* tira canti *Anacreonte* .



*Con penna Etrusca più sublime a volo
Del Venosin m'alzai per l'aria dopo,
E se debil non giunsi a l'alto scopo
Non caddi almen precipitoso al Suolo.*

*Qual sia per aer tetro alta fatica
Cigno segni che'n uolo ogn'altro eccede,
S'egli è di Clio seguace, e non me'l crede
L'ale dietro a lui spieghi, e poscia ildica.*

*De le vigilie mie dite voi figlie
Quai stenti Euterpe mia sofferse allora
Quando le chiome sue la bell'Aurora
S'orgea di rose a coronar vermiglie.*

*E quando Sirio ardente i suoi latrati
Rabbiosi al suon mescea de la mia Cetra,
E'l ruggitor Leon spargea da l'Etra
Infesti al canto mio raggi infocati.*





*E tu'l cui bel Pegaso al Ciel s'estolle,
O d'Italia splendor, Germe d'Eroi,
Quant'aspro a poggjar sia ridir ben puoi
Di questo Pindo il malageuol colle.*

*Non con libere piante, e senza leggi,
Ne disciolto a sua voglia, e senz'amorso,
In que'miei fogli è d'Aganippe il corso,
E del Febeo Corsier sono i passeggi.*

*Ma di sua libertà con piede casso
Corre l'arduo Ruscel del mio Parnaso,
E con rigido freno il mio Pegaso
Ad arbitrio d'altrui mone il suo passo.*

*Ciò che si sia, per mio diletto i' scrissi
Sciolto ogni affar degli ozi miei nel'ore,
Ne con fronte cosparsa di liuore
De l'altrui canto inuidioso vissi.*





Con gl'onanetto piè quando calcaſt
 Prima di Pindo le ſcoſceſe ule,
 Strane dentro a le cart'Etruſche mie
 Non incauto a miſchiar note imparai.

Beuui de' Fonti Aſerci comuni l'acque,
 E ſetibonda beuitor ne fui,
 Ma nel mio vaſo, e non in quel d'altrui
 La pur'onda Febea di ber mi piacque.

Già de' Lirici miei primieri accenti
 Il Ciel ſe riſonar l'occhiuta Dina,
 E' l mio dolce Pegaso a l'Arno in rina
 Non fù diſcaro a l'erudite Genti.

Già coſo hà del Tirren per ogni lito
 L' Paraſiſe mia con toſche piante,
 E'n lei l'Italia non inteſi auante
 Hà del Teio Cantor gli ſcherzi udito.



Reſta



*Resta ora sol, che con benigno aspetto
Narri Fama, che'n bocca il fel nō haue,
Che del mio Flacco ancor sia men soaue
Il zuccherò de l'India, e'l mel d'Imetto.*



In

In lode di S. GIROLAMO.



*Questi, che forte i piaga il nudo seno [uolto,
Col sasso humido gli occhi, e smorto il
A l'aspra penitenza, assai disciolto
Senza di se pietà, par, c'habbia il freno -*

*Quel, ch'in sua man di rigidezza è pieno
Flagello Alpin, perche nelsagne inuolto
In tomba d'ostro il suo rigor scpolto,
Non si spetra, ò diuien pietoso almeno?*

*Ma con suoi lumi inuerso il Ciel talhora
Rugiadosi tra linide vio'e
Ben di sanguigne rose il petto infiora .*

*Chi del suo cor sù l'Oriente suole (ra,
Lunge ogn'òbra fugar, qual nou' Auro-
Che chiufo in grèbo hà de l'Empireo il
[Sole.*



Il Peccatore, ch'eccitato dalla diuinā
grazia si pente de' suoi
falli .

L *Asso, pace al mio core unqua non reco
Da che volgendo al Cielo il tergo errai. abi.
Chi con sì mesti, e dolorosi lai
Par che risponda sospirando mecc?* *Eco.*

*Forse, ch'io pianga dir vuoi nel tuo speco ,
Ch'offender Dio con mille colpe osai? sai.
Del Sol domane a lo spuntar de'rai ,
O'l pētīmēto indifferir m'accieco? cieco.*

*Ma qual Tēpo è opportū più de l'Aurora? ora.
Chi di perdon dà spemē al fallo mio? io.
E nel pentirmi, s'io farò dimora? mora.*

*Chi tue risposte in tali accenti ordio? Dio.
Oggi pētirmi dūque il meglio fora? fora.
Lieto men'vò, mercè ti rendo, adio. adio.*



Al P. Maestro Ilario de Rossi, c'hauea
scolpito in cera l'Au-
tore .

A Questo, Ilario, viuo mio ritratto
Scorno i mortal dele Sculture Argiue
Tu senso desti, e s'ei non parla, o scriue
Ma stass' immoto, e taciturno in atto .

E perche l'arte ammira, e stupefatto (ue,
Tace, al tuo' ngegno, o d'egli ha spirito, e ni
O sembra me, qualhor l'Aonie Diue,
E'l biondo Dio stò vagheggiando astratto.

Deh, come a me sì ben non è concesso
Qual ne le Cere a te scolpirmi è dato,
Anco ne' fogli miei pinger me stesso .

Ch'aurei (quando che sia) cedendo al Fato,
Io dal tuo stil, da la mia penna espresso
Doppio per mè, per tè, uiuer beato ?



Nel

Nel medesimo Soggetto.



Si viuo in cera, o de' l tuo vanto io taccio
 Da te scolpito è'l mio Corporeo velo,
 Ch'è specchio, i cui me stesso a me riuelo
 Anzi sò io, che'n lui me stesso abbraccio.

Può ben questo terrèn mio frale impaccio
 Ah! col tempo cader di Morte, al gelo,
 Si come fronda, che dal verde stelo
 Cade al freddo rigor di neue, o ghiaccio.

Ma liquefarsi al foco, o a'rai celesti
 Non potrà mai de la Diurna Face,
 L'imagin mia, tal qualità le desti.

Sella medesima, in cui spirto viuace,
 Tu scolpendomi, Ilario, anco infondesti,
 Per lo suo respirar non si disface.



Nel

Nel Monacato d'vna Signora nella
Serafica Religione di S.
Francesco.

S'allude al suo nome di Catarina.

O R che, nobil Donzella, vn cor sì grãde
serbi, e là su da mortal cura il trazzi,
Non saprei dir, se tue uirtù più raggi
Spiegan', o pure il Sol più lumi spande .

Ma sò ben dir , ch'a tue chiome ãmirande
Sacro Ministro se prepara oltraggi ,
Coi, che vinse infra le rote , e i saggi
Appresta a la tua fröte alte ghirlande .

Perche cominci ad imitarla in parte
In libera prigion, mentre il camino
Drizzi, aspirando a più beata parte .

Auenturata sei, che'n tal destino ,
Se'l cibo a lei dal Ciel l'Angiol cõparte,
Il cibo a te dispensa vn Serafino .



Inuocazione .

TE chiamo aura Febea ;
Lungi dal petto mio Nume impudico,
Che quando i Numi inuoco
Ne' versi miei, non inuocando io dico ,
Vanne tu Febo, e vien tu Citerea ;
Perciòch'è reo costume
Per la moglie di lui, ch'è'l Dio del foco
Dar cōmiato di Pindo al sacro Nume;
Altrui penna più scaltra ,
O chiamò l'uno, o l'altra :
Che gentil penna teme [me.
Chiamar Ciprigna, e cacciar Febo in sic-



Che

Che non si truoua nel Mondo perfetta
amicizia .

Quà giù sì come è l'ombra nostra istessa^{sa}
Che mentre splende il Sole
Quunque il piè mouiam sempre indefes^{sa}
Accompagnar noi suole ;
E quando il fosco bnio al dì succede
Ella più non si vede ;
In cotal guisa ancor gli amici sono :
De le gioie nel giorno
Quei ci vengon d'intorno ,
E la notte del duol giungendo poi
Tosto parton da noi ;
Nel Mondo amici ueri
Che sian fidi, e ne l'vna ,
E ne l'altra fortuna
Trouar non sia chi sperì ;
O se trouansi pur tai fidi amici ,
Son come le Fenici .



Al Sig. Francesco Antonio Giannone.
Si biasima con la prosopopea del
fulmine l'ambizione di Co-
loro , che senza merito
van le dignità pro-
curandosi,

Ignobil de la terra
Alto ardente, che di Giuno al Regno
Eleuato dal Sol giungesti appena ,
S'hai tu valor, ch'atterra ,
Mēbrati, che del Suol sei parto i degno,
E che l'altezza al precipizio mena ;
Di tue superbie in pena
Da nube scosso, nel cui sen ti celi
Fia che tu cada, e'l tuo natal si sueli :





Da sulfuree miniere
 Sorgi, e ver l'Etra monti a poco a poco
 Favorito dal Ciel per l'aria lieue;
 E de l'aure leggiere
 Benche per l'erta uia fatto sei gioco,
 Speme ti rende il viaggiar men greue;
 Ma per calle oue breue
 Quietate si concede anco a gli Augelli,
 Non posando, frà te così fanelli.

O s'auuerrà, ch'io giunga
 A folgorar là sù de l'Etra in parte
 Oue i fulmini auuier, che Giove auuerti;
 Iui l'ardua uia lunga
 Dolce farò con mie vittorie sparte,
 Ne più le scosse io temerò de' venti;
 Oltre le stanze algenti
 Chi di Giuno varcar fia che mi viete?
 Miglior forse di me son le Comete?





*Ne la destra di Gione
Contender meco non potran dal Dio
Zoppo, format' in Ciel fulmini alteri;
Far con Tifei le proue,
Vibrato ancor da la sua man qual'io
Altro fulmin là giù non sia che sperti;
Che gli aerei sentieri,
Per cui si scende a saettar ne' monti,
Da lor non conosciuti, a me son conti.*

*In tal guisa te stesso
Lusingando ten' uai: quand' ecco arriui
De l'aer freddo à nuuolosi campi;
Mille, e mille dappresso
Rigori algènti a te s'oppongono quiui,
Ne ual, che tu fra quegli algori auuapi;
Loco intanto, che scampi
Non troui, e quindi desperato appieno
Di solta nube ti ricorri in seno.*





Ella dal sen ti caccia,
 E giuso a l'ime tue valli natie
 Te schernito sospinge, e vilipeso;
 Con rubiconda faccia
 Tu allhor serpendo per l'aeree vie
 Fuggi, e col moto obliquo a stragge in-
 D'ira lampeggi acceso, (teso
 Ma quādo a' lapi tuoi succede il tuono,
 T'irride il Ciel del Sibilat col suono.

Ma che? non al douuto
 Albergo tuo del Suol ne le part' ime
 Scēdi, ch'al tuovil cētro ir prēdi a scor
 Ma con impeto acuto (no;
 De le Torri a ferir vai l'alte cime,
 Per tōba bauer forse in real soggiorno,
 Poich'a l'altezze intorno
 De le superbie sue cade chi spera
 Oltre varcar de la sua propria Sfera.





Francesco, io non inuano
 A fauellar col Fulmine mi volgo ;
 D'altro il mio Pindo, che di sole hà d'
 Da le ciance lontano [huopo;
 La non mai stāca Ambizion del Volgo
 Sol del mio Febo a le saette è scopo ;
 Più che stral' Etiopo
 Rapida vola a saettar la lingua ,
 S'ella d'onestà libertà s'impingua ,

Che non fà, che non osa
 De'fratt onor la smoderata fame ,
 Che doue più si pasce è men satolla ?
 Si strazia l'huomo, e posa
 Vnqua non porge a l'inquiete brame ,
 Benche lui forte amica in alto estolla ;
 E pur sù l'onde balla
 In vn punto così nou mai disparue ,
 Qual fuggon ratte de gli onor le latue .





Guari non hà, ch'io vidi
 Huom, ch'in alto cercò troppo salire
 Con piè d'ambizion, tutta sua vita;
 Costui co' lampi infidi
 Fulmine di linor, spesso ferire
 Fù visto di virtù cima erudita;
 Or chi più me l'addita?
 Dou'or'egli è con le superbie sue?
 Disparue, e appena ei dirsi può quà fue.

Tu non brami, ed hai merti,
 Ayido sol sei di temprar la lira,
 E de l'Arno cantar presso ad vn Riuo.
 Spero giunto vederti
 D'onori a grado, a cui virtù sol tira,
 Ed a l'ombra posar d'un verde Oliuo;
 Io pago quì men' viuo;
 E riposo nel cor sento non poco,
 Ch'oue'l Ciel mi chiamò stò nel mio loco.



Al Sig. Nicolò Toppi preclaro
Istorico.

Nouí ne' fogli altrui d'Istorie Mostri
O quati, o quai negg'io, Toppi sagace,
Scerner quasi non sò qual più verace
Se'l Poeta, o l'Istorico si mostri.

L'Odio, c'hai tu con menfognieri inchiostri,
Cui penna sparse di scrittor mendace,
La verità suelando arrossir face
Più d'un, ch'ānali scrine a'tempi nostri.

E l'odio, c'hai tu de l'Oblio col padre
Il corso affrena con tenace briglia
De l'eccelse memorie a l'Ore ladre.

Inarchi ogn'huom per la stupor le ciglia,
Mentre la verità de l'odio madre
Tu fai de l'odio, che diuenga figlia.



All'Invidia.



F Abbra di mal, che velenosa i denti,
 Obliqua gli occhi, tra cicute nasei;
 E mentre sol di Vipere ti pasci
 Altro non fai, che vomitar Serpenti.

Perche le cime de le dotte Genti
 Co' fulmin tuoi di saettar non lasci,
 Se pena è tua, ch'ogn'or mori, e rinasci
 Ne l'altrui gioie, e ne gli altrui tormēti?

Liuido Mostro di Pluton più rio,
 Che ncōtro a le virtù per far vendette
 Fulmini quanto saggia penna ordio.

Scaglia pur note di veneno infette,
 Che sù'l Cerauno del Parnaso mio
 Diamanti produrrā le tue Saette.



A Monfig. Giouanni Caramuele
Vescouo di Satriano,
Campagna.

Accepi librum de manu Angeli, &
deuorauì illum, & erat in ore
meo tanquam mel dulce.

Io: Apocalyp. Cap. 10.

PAscer l'ingegno tuo di Sacre carte
D'Ibleo licor cosparte
A te, Giouanni, da le Stelle è dato;
Ch'è proprio del palato
De' Giouanni costume
Del Ciel gustar mellifluo Volume;
Dunque stupor non fia,
Se qual tu gusti, fai gustare a noi
Il nettare del Ciel ne' fogli tuoi.



Al Sig. N.



P Erche gli accenti ad imitar celesti
 Voli premendo al tuo Pegaso il dorso,
 Rendi col suono, che dal Ciel traesti
 Mansueta la Tigre, e mite l'Orso.

Del bel Sebeto al molle piede il corso
 Col dolce canto in sù le sponde arresti,
 E de l'Ore ponendo al duce il morso
 Gli affreni'l volo, e l'nero Oblivio calpesti.

Si col tuo pregio armonico, e giocondo,
 De la Parca infedel' sottratto a l'ira
 Nouo Tracio Cantor ti snelli al Mondo.

Ma discernere non sò, qual più s'ammira
 Se'l tuo, nel Suol tra noi, plettro facòdo,
 O tra le Stelle in Ciel, d'Orfeo la lira.



Nel

Nel monacato d'vna Signora.



TU m'amasti, lo t'ama; rinūzio d'quelli
Amori, e'n segno di ciò n'ardo i fogli,
Se bello sei, son tue beltà cordogli,
Scarsi di fedeltà sono i più belli.

Più che di rosee guance aurei capelli
Desio d'argento nel tuo petto accogli,
Sò quanti aspri martir senton le mogli,
A prezzo d'or non vò cōprar flaggelli.

Il mio Consorte è da l'Empireo sceso
E per dote non vuol terrene cose
Sprezza degli ori miei l'inutil peso.

Ite lungi da me vesti pompose
Che nel suo letto de la Croce steso
Ama ignudo Giesù nude le Spose.



Al Sig. D. Francesco Carafa Prenci-
pe di Belvedere, e Marchese d'
Anfi per la nascita del Secon-
do genito suo Fi-
gliuolo.

Flocchi, e l'ale di gel Borea s'implumi,
Signor, se tãto a te propizio è'l Verno:
Già con due nevi nel suo corso alterno
T'hà fioccato duo gioie, anzi duo lumi.

Il dì, che nacque il nouo Parto allumi
Di gaudio con sua face Amor superno,
Che tra le fasce, se vaggir lui scerno
Nō sollo a quale io pareggiarde' Numi.

Ercol bambin rassembra, e se col telo
Ei non le Serpi ne la cuna uccide,
E ch'angue in tempo non appar di gelo.

Stelle girin mai sempre a te più fide
S'a sostener de le tue glorie il Cielo
De l'Atlante in ainto esce l'Alcide.



PRO:

PROPOSTE

DI DIVERSI

ALL'AVTORE

CON LE RISPOSTE

DI ESSO.

Del Sig. D. Antonio Muscettola .



NOn di fole impudiche, e molli pianti
 Il mio Francesco i puri fogli asperge,
 Ne da gl' inchiostri i suoi lascia emerge
 Venere ignuda ad alle tar gli amanti .

Acceso di pensier pudici, e santi
Nel Giordano Idumeo le labbra i merge,
E mentre in Pindo armonioso e s'erge
Fà gli antri del Taborre Eco a' suoi cãti.

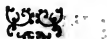
Or' a qual Lauro più sublime , e grande
Torrem le chiome verdeggianti , e belle
Per farne al fronte suo degne ghirlande?

Fronde Pimplee di vulgar merito ancelle
Lunzi da lui; giusto è, ch' Apollo mande
A celeste Cantor serto di Stelle .



Ris-

Risposta.



SE tempri, *Antorio*, la tua lira, e canti
Nuovo *Arion* te nō l'oblio sommerge,
Ogni cosa mortal Tempo disperge
De le tue Muse fuorche i bei sembianti.

Il piè fermar d'argento a' Fiumi erranti,
Euitar l'ozio che le glorie sperge,
Stillar dotto sudor, cui Fama asperge,
Di tua dolce armonia tutti son vanti.

Ma se brami, che'l Sol douunque spande
Col continuuo girar, le sue fiammelle,
Sian tue rare virtù più memorande.

Del Ciel canta, e vedrat, ch'a tè nouelle
Sgorgar faran d'eternità beuande
Le nove sagge Ippocrenee Sorelle.



Del

Del Sig. D. Antonio Teodoro.



BEn tu con franco piè calchi, e passeggi
L'immense vie de gli Apollinei Cori,
E col tuo lauro infra i sublimi allori
Sublime soua ogni altro ogn'or cāpeg-
gi.

Anzi ben tu di quegli Eterei seggi
Co'metri soauissimi, e canori
I dolci versi tuoi chiari, e sonori
Ad onta de l'inuidia alto pareggi.

Così ten' vai, Cappon, solo, e diuiso:
Da gl' altri, non curando inuidi Mostri,
Che sì leggiadramente oggi bai deriso.

E tu sol veder fai ne' tempi nostri:
Da lo stral di tua penna il Tēpo ucciso,
E sōmerso l'oblio dētro a' tuoi inchioftri.



Ris-

Risposta.



OR che Sirio nel Ciel, viê che siãmeggi,
 Tu ti stai presso a la cerulea Dori
 Del bel Sorrento, e per lenir gli ardori,
 D'un verde lauro a l'ôbra, e scrini, eleg-
 (gi.

Sò che del mar verran le mute Greggi
 Al dolce suon de' tuoi facondi anori,
 Se vuoi plauso a' tuoi musici lauori,
 Trar guizzate Cappo col plettro eleggi.

Questi al canto date se sia conquiso
 Più schietto applauditor, sia che si mostri
 Poichè'l suo nome ei del mio nome intri-
 (so.

Io quì t'applando, Antonio, o chetu giostri
 In piè tra Marti, o tra Minerne affiso
 Col brado, e cõ la lingua i Capo, e'n Ro-
 [stri.



Allude all' Aquila insegna di Consa,
patria dell' Autore

Del Sig. Anello Sarriano.

Plù non risuoni, omai, fra tue ruine,
Consa gentil, de' mesti Figli il pianto,
Mentre d'vn nouo Apollo al nobil cãto
In te sorgon le gioie, e'l duolo hà fine.

Hor, che l' Aquila tua fisa vicino
Le luci à sì bel Sol, d' Aquila hà il vãto,
E più, che mai, ne v`d famosa intanto
Ricca di pompe eccelse, e pellegrine.

Vince Virtù, benchè tua gloria antica
Oscurasse Colui, che l' tutto suole
Atterrar cõ sua forza empia, e nemica.

Quegli t' oppresse, hor questa ergerti vuole,
Inuidò il Tempo, e la Virtute amica,
Ei ti diè l' ombre, ella ti rende il Sole.



Rif-

Risposta.



GÌa lungi da sue tante aspre ruine
 Consa, e lungi in uia da sì gran pianto,
 Di lei quantunque hauesse il riso, e' l'cāto
 Quasi il fiero Annibal condotto al fine.

Hor le sue glorie altere al Ciel vicine
 Di trionfare il Rè de gli anni hà vāto:
 Chi ciò mai crederebbe? ò troppo intāto
 Del Tempo alte vittorie, e pellegrine.

Ma se per chiaro esempio, e proua antica
 Si sà, che di Fortuna esser non suole
 Stabil rota benigna, ò pur nemica.

D'ogni cosa mortal, chi dir non vuole
 Che sia la sorte auuersa, ò pur l'amica
 Frōde al gel, nebbia al v̄cto, e ghiaccio al
 [Sōle?



Del Sig. Biagio Cusano .



CAnti, Francesco, in così chiari accenti,
Che par tua lira à quella lira eguale,
Di cui tocca da l' Angelo immortale
Ascoltò il gran Fräcesco i gran concëti.

E in ver, se'l grā Fräcesco infra gli ardenti
Sërafini sù'l Ciel distese l'ale,
Tu dal Ciel scejso in terra in mätto frate,
Vn saggio Cherubin sembri à le Genti .

Dunque non solo il Cielo om ai si vante ,
Che mentre intorno si riuolge, ed erra
Spiri armonia quatlunque Orbe stelläte.

Che s'vn' Angel canoro asconde, e serra
Ogni uago del Ciel Globo rotante,
L' Angelo suo canoro hà pur la terra .



Ric.

Risposta.



Bragio, che non d'oblio colpo gli auuenti
 Il Têpo, ben col plectro oprar nō vale,
 Chi ne Confini, ou' hebbe il suo natale
 Vuole i suoi dì menar placidi, e lenti.

Spero io sì girne al suon d'aurei stromenti
 Que alto ingegno human di rado sale,
 Ed al nome impetrar Fama vitale
 Da l'alme d'Ippocren canore Menti.

Ma se qual tardi io già volsi le piante
 Dal patrio Suol, cui fier Destino atterra;
 Volto hauessi più innanzi il piè vagante.

Ebbro talhor (se'l mio pensier non erra)
 De l'onde, a cui fan' ombra Aonie piâte,
 De gli anni al Re farei più nobil guerra.



Dello stesso Autore .



C Appone il tuo mirabile intelletto
 Gravido di Scienze illustri, e noue,
 Più, ch' vn già partorisce alto concetto
 Non dispiegato, ne pensato altroue .

Quinci scoprendo il suo diuino aspetto
 Par nel tuo Capo il suo natal rinoue,
 La Dea, che tutte hà le dottrine in petto,
 E ch'è dal Capo in Ciel natque di Giove.

Rinascon da la tua mente profonda
 Quelle Dee de la Mente alte figliuole,
 Che cantan presso à la Castalia sponda .

Hôr con qual lauro coronar si vuole
 Il Capo tuo? con quella stessa fronda,
 Con che il suo Capo hà coronato il Sole.



Ril.

Risposta.



Con san col mio, talhor, vago intelletto
 Per l'orme de' Poeti antiche, e noue
 Volgo le piante, e se mai bel concetto
 Spiegar saprei, che non si legge altroue.

Empia fortuna in crudo, e fiero aspetto uè,
 Mille, e mille òte auuièn, che n' me rino:
 Ed opra, che mi sian lunge dal petto
 Quelle armoniche Dee figlie di Gioùe.

Però di Clio con armonia profonda
 Non agguagliai del mar l'alte figliuole
 Già de l'Aufido mio lungo la sponda.

Ma, ò te felice, il Coro Manto uole,
 Che tacito ogni Rio, cheta ogni fronda,
 S'oda il tuo canto, ouunque gira il Sole.



Del Sig. Carlo de Lellis.



Gia d'Elicon il sacro, e molle argento
Tu beuesti non pur Cigno canoro
Ma del Ciel anco, ond' à l'Empireo inteto
Tempri il tuo plettro armonico, e sonoro.

Narri chi vuol d'altrui con dolce accento
L'alte bellezze, e d'un bel crine d'oro
Le lodi, ch' al fin poscia in un momento
Di belsà si dilegua ogni tesoro.

Ma tu, che' l Mondo omai peruerso, e rio
Spregi, e sol diuo Amor t'infiamma il petto,
Stimi l'onde del pianto Aonio Rio.

Così lunge da gli altri al più perfetto
Segno, là ve poggiar ben non poss'io
Giun gi col tuo felice alto intelletto.



Rit-

Risposta.



*Non già seruo d'Amor vano contento
Spiego, e d'ũ volto io le bellezze adoro,
Benche il mondano, e sensual talento
Più da lasciui Orfei prenda ristoro.*

*Io canto à prò de l'alma, e non mi pento
Giamai di rime ordir sacro lauoro,
Che da' plausi al Fattor d'ogni Elemēto
Trassero i carmi pria l'origin loro.*

*Tũ, che per lo sentier di Febo, e Clio,
Que à l'vtil congiunto anco, e'l diletto
Tēpri il tuo plettro in vn giocōdo, e pio.*

*Segui, chē in ispiegar nobil concetto,
Lodando me da la tua bocca vscio
Il soane licor d'Ibla, e d'Imetto.*



Del Sig. Camillo de' Notariis .



Qual può virtù d'inusitati accenti
Sedar il duol, che mi trafigge inter-
E mitigar del tormertoso Inferno. (no?
Oue mi dauna amor gli aspri tormenti?

Spiega forse tra noi dolce i concetti, (no
Lui, che di Pindo hà gli ordini in gouer
O'l gran Cantor, che serend d'Auerno
Mercè de' carmi suoi, l'alme dolenti?

Ma che dico io? del fauoloso canto,
E' hor trà l'oblio Sacra Ragione opprime
Creda il Gentil l'armonioso incanto;

Ch'io creder vò da le stellanti cime
La melodia, che mi rapisce al pianto,
Cappone, o pur da le tue dotte rime



Ric.

Risposta.



Fiame nō già da due begli occhi ardētī,
Che dan breue diletto, e duolo eterno,
Ond'io te forte acceso arder discerno:
Auniē, che'l cieco Dio nel cor mi auuē
[ti.

Ma le bellezze d'alma Cito possenti
E'l biōdo Apollo à vagheggiarm'iterno
Che mi scorgon del Cielo al bel superno
Tra più vaghe la sū canore Menti.

Fuggi Amor vano, e declinando intanto
L'orme de le beltà caduche, ed ime,
Segui l'Aonio stuol con maggior vanto.

Che fuggir quel, ch'ogni virtù deprime,
E girne à Febo, ed à le Muse à canto,
Camillo, è proprio del tuo stil sublime.



Del Sig. D. Carlo di Cordoua .



Sotto Ciel vidi lucido , e sereno
 La Fama dispiegarl' aurate penne ,
 E qual per l' ampio Mar veloci antenne
 Volar sù l' acque del Castalio seno .

Onde'l mio cor pria di mestitia pieno ,
 A tanta novità lieto divenne ,
 E'l mormorante corso anco rattenne
 Il celebrato Rio nel Lido ameno .

Del Sebeto [dicea] de' Cigni al Coro :
 Cantar di Consa i vanti iui è concesso ,
 Ed io con la mia tromba anco l'honoro .

Voi Muse intanto, s'ella il suo Cipresso
 Mercè al Cappō, cāgia in eterno alloro,
 Ite a goder le glorie sue da presso ,



Rif-

Risposta.



POiche a l'edace Tempo il suo veleno
In grēbo a Consa mia sparger cōuenne,
Se tefe per volar l'ale mai tenne (no.
Il mio' ngegno hor al duol cade, e viē me

Hor se quasi tra gli ozij i giorni meno ,
Che la mente agli affanni egra diuenne,
Il grido senz'oprar giamai non venne ,
O se venne talhor non s'ode a pieno .

Trattando Carlo il plettro tuo sonoro ,
A la tua Fama sol gire è concessò
A narrar de' tuoi pregi il gran tesoro .

Che di fronde Febee sù'l bel Permessò ,
Al dolce suon de la tua cetra d'oro
Fabrichi vna Corona iui a te stesso .



Del Sig. Francesco di Bernaudo.



CAntor famoso, hor sì, che ben tu puoi
Cōsa, che l'Ţēpo in se medesima ascosse,
E l'antico splendor vinta depose
Erger al Ciel co' chiari accenti tuoi.

Poiche dal Mauro adusto a Lidi Eoi
E doue Alcide i termini ripose,
Con tue sì dotte carte, e sì famose
Inuoli al gran Thebano i pregi suoi.

Ecco de' carmi tuoi gli alti concenti
Sgōbrar pōno del Mar l'aspre procelle,
E render priui di furore i venti.

Anzi quel suon de le rotanti Stelle
E rauco à par del tuo, che ne tormenti
Render placide può l'alme rubelle.



Rif-

Risposta . 2 .



Giunger col canto in Elicon a puoi
 Tù, don'altri appò te suoi pregi ascosse
 E de la lira sua l'arco depose
 Vinto da l'armonia de' versi tuoi.

Dal Moro, il Grido, à gli odorati Eoi
 Volt, che tante glorie in te ripose;
 Benche le tue dottrine alte, e famose
 Siano scarsi in lodar, gli accenti suoi.

Là ve s'odon di Febo i bei concenti
 Vai senza naufragar tra rie procelle
 Sù le piume de' più spediti venti.

Che mentre al dolce suon caro a le Stelle
 Se òbri d'un mesto cor gli aspri tormēti,
 Le Muse à te son fide, à me rubelle.



Del Sig. Flauio Ventriglia .



Cigno de l' *Aufido*, al cui canto il Coro
Tace d' *Apollo*, e riuereute ammira
La lira tua, ch' aura diuina spira
E reca à l' *Vniuerso* alto ristoro .

A lodar te degno d'eterno alloro
La mia palustre *Musa* in vano aspira,
Ond' ella in vece di cantar sospira,
Che portarti nõ può da l' *Indo*, e' l *Moro*.

Tù, che souente in sù l' *Aonio Monte*
I uanni spieghi , e ti sollevi a volo
La sete ad ammorzar nel *Sacro Fonte*.

Porgi quest'acque à lei, che fuor di duolo
Renderà spesso le tue glorie conte
Al *Tago*, al *Gāge*, à l' *uno* à l' *altro Polo*.



Ris-

Risposta.



NEL caufidico arringo, e dubbio Foro
 Colmo di gioia ogn'vn per te refpira,
 Mentre al fuon trahi de la tua dolcelira
 Aftea dal Ciel con la bilancia d'oro.

Hor non sentir l'oppreffo alto martoro
 Per le calunnie altrui colà fi mira,
 Poiche è da te difeso, in cui s'aggira
 Di facultà legali ampio teforo.

E dritto è ben, che franco il piè formonte
 Oue rifiede il diuo Aonio Stuolo,
 Onde fuggi del Tempo i danni, e l'onte.

Che qualhor la tua mente ergi dal Suolo,
 E giungi al Sacro Rio, quini la fronte
 Di fempiterni allori orni tù folo.



Del Sig. Gennaro Grosso.



E Decco par con Anfion sei nato;
 Che le mura in Parnaso alzar ti vanti,
 La Morte abbassi in subblimando i canti
 Canti, che sono il funeral del Fato.

De' lieti accenti al mormorio pregiato
 L' Anfido affidi, e gli raffreni i pianti,
 Sagglo Irpin, ch' ad Arpino emuli i vanti
 Nel culto stil, nel faueltare ornato.

La rocca pone in sù i tuoi fogli, e spira
 Febo à tuoi carmi, onde l' oblio saetti,
 Indi con saldo honor teco ei s' aggira.

Ma che? se l' Angel tolse i mesti affetti
 Con la lira a Francesco; hor con la lira
 Tù Frācesco col suō gli Angioli alletti.



Ris-

Risposta.



COn aurea vena vn dolce stil purgato
Studio imitar più ch'imitai dauanti,
Che dietro al suo de la mia lira,ò quati
Hò neri Corbi à crocidar tirato.

Ma non di fel sì amaro il dente armato
Per morder tratterian Momi cotanti,
Se mirassero poi ne'lor sembianti
Qual Mida essi l'orecchiohauer cāgiato.

Hor tù segui del Monte, in cui respira
Chi vi poggia i sentier scoscesi,e stretti,
Con cetra d'or,cui l'Vniuerso ammira.

E non curar,se con tuoi carmi eletti,
Da mille inuidi Zoili haunto in ira
Ver la gloria,Gennaro,il passo affretti.



Di Monfig. Gio: Carlo Coppola Vescouo di Muro.

COnsa, le cui gran Mura
Oppresse lunga Etate,
Hor da l'Oblío sicura
Viui giorni felici hore beate;
Mentre con nobil vanto
Vola il tuo Nome di Francesco al cãto.

Risposta.

CArlo, non più suenturà
Recar pon l'hore alate
A Consa, hor che lei fura
Al Tempo il suon de le tue fila aurate;
Viurà lunge dal pianto
Ella mai sempre à le tue Muse à canto.



Del

Del Sig. D. Girolamo Serfale.



SCioglier per l'Etra spiritosi accenti,
Render del Grido tuo le Sfere vn'Eco,
Trattar Cetera Tosca in plettro Greco,
In Ceppi d'armonia stringer' i venti.

Non tragger sassi, ma impetrir le Genti,
Far vie più lieto il Ciel, no'l mesto speco,
Per compagno accoppiar l'eterno teco,
E del Tempo frenar gli auidi denti.

Calcar di Pindo i vertici beati,
Di Palla penetrar l'Abisso interno,
De gli astri dominar gl'incerti Fati.

Capponc, opre son tue: fratanto i' scerno,
Che di tua penna à balsimi sacratì
Il composto mortal rendesi eterno.



Risposta.



LE Veneri de' miei sparsi concetti.
 Ch'a me'l Nume dettò faciullo, e cieco,
 Degli anni in sù l'april qualora ei seco
 Menommi del Permessò a ber gli argenti.

Al zoppo Dio sposai tra fiamme ardenti,
 Ond'io di vano amor più uō m' accieco,
 Che'l pel s'ibiāca, e veggio esser sol meco
 Sotto il cener del crin carboni spenti.

Tu' l cui volto di fiori auanza i prati
 De la neuosa età lunge dal verno,
 Sersal, segui a spiegar metri lodati.

Sia scopo al tuo bel canto il bel superno,
 Che al dolce suō de' tuoi bei carmi aurati
 L'oblio soggiogherai del Tēpo a scherno.



Del

Del Sig. Girolamo Fontanella.



Ecco il Tempo tiranno, il Tempo edace
 Calca di Consa tua le mura sparte
 E più d'un marmo illustre opra de l'arte
 Quasi lacero ananzo à terra giace.

Fatto è d'agricoltor campo ferace
 Quel, che solea teatro esser di Marte,
 E benchè viui in bronzi, eterni in carte
 Dormano i figli suoi perpetua pace.

Tù, c'hai del Rè di Thebe il dir sonoro,
 Perche musico Eroe, perche non t'armi
 Contro l'Oblio vendicator canoro?

Sorgerà la tua Patria al suon de' carmi,
 Vedrai se destila tua cetra d'oro
 Venir da Pao à coronarla i marmi.



Rif-

Risposta .



*Ahi, che non preme il Rè de gli anni edace?
 One non hà le sue vittorie sparte?
 Quāto forma il pēsier, l'ingegno, e l'arte
 Tutto oppresso da lui sepolto giace .*

*D' Annibal Consa fù preda ferace ,
 Hor, è preda di Morte, e non di Marte ;
 Rannuiarla vorrei trà le mie carte ,
 Ma non hò con rea sorte, amica pace.*

*Vorrei chiedere à Clio plettro sonoro
 Per cātar lei; ma'l Fato vuol, ch'iom' ar
 Anzi di pianto, che di stil canoro. (mi*

*Hor tu per ristorarla al suon de' carmi
 Tragger dal Tago puoi l'arene d'oro,
 Non che da l'alta Paro i biāchi marmi.*



Del

Del Sig. Marc'Antonio Perillo.



Con lieti influssi hor più benigna Stella
Cōsa vegg'io rotar su'l tuo bel Clima,
Che non sēpre il Motor vuol, che rubella
Costellation la sua fattura opprime.

Gioisci pur, ch' à ricalcar la cima
Del l'antico splendor già ti rappella,
Acquisterà l'alta sua gloria prima
Sceuro l' Ausido tuo d' ogni procella.

Tago nouello aureo tesor cō parte [gradita,
Del Mar d' Adria à le sponde, al Ciel
E risonar tuoi vanti odo ogni parte.

A tue suenture in fine il fin s'addita,
Che s' à te d' Annibal diè Morte il Marte
Del tuo Cappon l' Apollo hor ti dà vita.



Del

Risposta .



L'Aspro rigor de la mia fera Stella,
 Ah, sol perch'io ricerchi estranio clima
 Lasso, vuol, ch'à tutte hor l'età rubella
 Di Cōsa mia le pompe, e i fasti opprima.

Già de' suoi vanti ad ammirar la Cima
 Trasse Cartago, al piato hor la rappella,
 Ne teme il Mar de la sua gloria prima
 Più di vento African turbo, ò procella.

Tra le ruine sue giace, e comparte
 A' suoi Figli il suo duolo, onde gradita
 Stimā quātūque humil ogn'altra parte.

Tu con la penna, che tuoi pregi addita
 Di spada in vece, tu canoro Marte
 Schermir la puoi dal Tēpo, e darle vita.



Del

Del Sig. Nicolò Antonio di Tura.



A Scolta, or tu che della Greca tetra
Latino emulato già fosti ascolta,
Che te morendo non restò sepolta
De l' *Aufido* la gloria entr'vna pietra.

Francesco ascolta: ei l'armonia de l' *Etra*
Tutta nel petto suo dimostr'accolta,
Ed in lui se l'invidia indi è rivolta,
Aspe rest' a l'incanto immota, e tetra.

Polche in metro *Toscan*, mentr'egli scriue
Ed i *Pindari* agguaglia ed i *Maroni*,
Onde applauso gli fan d' *Ascra* le *Diue*.

E *Tebe* or cede a *Consa* i prisci *Anfioni*
Se de l' *Aufido* suo lunghe le rive
Cigni fansi canori anco i *Capponi*.



Rif.

Risposta.



SEl verdeggjar sù le mie carte impetra
 L'Aonia Selua, che d'allorì è folta,
 E'n tosebe tazze bee da me raccolta
 Altri d'Ausido, l'onda, e di Libetra.

Tura, quanti strai serba in sua faretra
 Vibra verso di me l'innidia stolta
 Ma l'Itala perciò mta Musa colta
 Da trar que' sacri v'mor mai nō s'arre-
 (tra.

Tu'l cui pregio confine altrui prescrive
 Di faggia Clio ne gli eruditi agoni,
 Cingiti'l crin d'allor, gonfia le pive.

Che se di lauro il capo tuo coroni,
 E'l suō fat sparso, ode'l tuo nome orvine
 Da te lunge de' Momi ādranno i tuoni.



Del

Del Sig. Honofrio Riccio .



TRà più canori Orfel, che si dier vanto
 Di stēprar per dolcezza i sassi in rini,
 Questi, che solo à la Magion del pianto
 Recar gioia potrebbe hoggi s'ascrui.

Sua cetra, à cui s'inchina, e Sorgia, e Manto
 Vnqua non flagellar plectri lasciui ;
 Ma risponde à diuor de' metrs Argiui
 Al suo melico suon tenero canto .

Puro ardor, santo Amore ella risuona ,
 Per additar, che senza gli Estri infant
 Cingesi in Pindo il crin d' aurea corona .

Gitene hor Corbi à tesser sozzi, e vani
 Carmi, che'l pregio haurete in Elicon ,
 Ei di sacro Cantor, voi di profani .



Ric-

Risposta.



*A' seguaci non vò di Pindo a canto
 Affio, ch'io m'orni il crin d'eterni olivi,
 Onde à gran volo poiteuato intanto
 Il mio Grido nel Suol, per tutto arriui.*

*Vn sacro ardore, vn puro affetto io canto,
 Perche io di me la miglior parte auuiui,
 Cruda Morte, qualhor fia, che mi priui
 Di questo fragil mio Corporeo manto.*

*Ma tu, cui rara Fama inuita, e sprona
 Ne più remoti lidi, e più loutani
 Col nome a gir, di te mentre ragiona*

*Vanne, che la tua Clio con proprie mani,
 Là ve il crine a gli Eroi Egeo corona,
 A te forma d'allor fregi sourani.*



Del Sig. Scipione Brancasi.



Qualhor formi, Cappo, sù cetra arguta
 Con dolci note armonioso incanto,
 Rendi Mago gentil con nobil uanto
 La tua Fama loquace, e l'altrui muta.

Più de la tua soauemente acata
 Lira mai non vdiro, e Sorga, e Manto,
 Anzi, ch' a l'armonia del tuo bel can to
 Ancor quella del Ciel resta abbattuta.

Quindi se con armonico lamento
 Fai de gli estinti Eroi piangere i fogli,
 Vie più dolce trà pianti è'l tuo conceto.

E mentre soauissimo disciogli
 Tra le Musiche Dee canoro accento,
 Mille al barbaro Oblio prede ritolgi.



Ris.

Risposta.



T Al gloria à te, Brancasi, è sol douuta,
 Che godi à Febo, ed à le Muse à cāto:
 E pregio tale a te conuiensi, e quanto
 In lode mia ragioni, a te s'imputa.

Non per calle d' Amor, la Fama occhiuta
 Cerco io; ne vani scherzi ordir mi vāto,
 Poiche un' alma, che'n terra è nata alpiā
 Sol' anuezza a lāguir gaudio rifiuta. [to

Hor tu, che i me co' carmi il duolobai spēto,
 E mi rendi a le gioie, huopo è, che spogli
 Il cor de gli aspri affetti, e del tormentoi.

Ne più mesto pensier, fia che m' inuogli,
 Benche mai sempre io de' sospiri al vēto
 In mar d' affani incontrai Sirti, e Scogli.



Del

Risposta dell'Autore al P. Maestro Frà
Francesco Lauro M.C.

LAuro, conuersi in Lete i Sacri Fonti;
Mostrano à me d'Oblío tetro sēbiante;
Ben puoi l'alme eternar, cinger le frōti,
Che'l nome hai tù de l'Apollinee piāte.

Il Sol del tuo valor dal suo Leuante
Nō fia, ch'al nero Occaso ùqua tramōti
Che nel Ciel di tue Muse illustri, e sāte
Risplendon di uirtù mill'Orizonti.

A fermarsi al tuo dir, saria già spinto
Il bel Sile, e d'argento il piè fugace
Haurebbe al cāto in dolci nodi auuinto.

Ma de la Fama tua fatto seguace
Corre, e col mormorio rauco indistinto
Vuol di tante tue glorie esser loquace.



Proposta all'Autore del Signor Andrea Crollo.

Qual'hor'a l'obra d'un bel lauro affiso
Cappo, snodi la lingua in dolci accenti
Fai, che'n sèrtirti il grā Pastor d'Anfriso
Vinto da lo stupor muto diuenti.

Pendono i più famosi a proua intenti
Cigni del bel Meandro, e del Cefiso,
E frenan l'ire i più crucciosi venti
Al tuo dolce cantar di Paradiso.

Or non più di suoi pregi Orfeo si vanti,
M'a te sol ceda i suoi pregiati onori,
E la Fama immortal sia che gli canti.

Perche sei con insoliti stupori
Trasse le belue di furor baccanti,
Tu con vanto maggior rapisci i cori.



Risposta.



A strea ti vegga nel suo trono affiso,
Crollo, che formi sì melati accenti,
E presso a Themi, ed al Pastor d' Anfriso
E togato, e Cantor tosto diveniti.

Già mille orecchi a le mie note intenti
Trassi a par de gli Augei, ch'ode il Cefiso,
Or non più stimo, ch'ombre, fumi, e venti
Quei carmi, a cui non scopo è'l Paradiso.

Questi, che'n me con vago stil tu vanti
Pregi, mentre quà giù son frali onori,
Clio d'altro, che del Ciel, vieta ch'io cāti.

Lunge del Cantor Tracio ite stupori
S'io con note d'amor diuo baccanti
I cori traggo al Cielo, e'l Cielo a i Cori.



Risposta dell'Autore al Sig. Carlo
Cuomo .



CH'un'alma poggi, oue la Dea risiede
D'Athene, ò cãti infrà'l Pierio Choro;
Che l'aurea Fama con ueloce piede
Porti'l nome d'altrui da l'Indo, al Mo-
(ro.

E che facondo stil, plettro sonoro
Faccia d'alcun ualor mirabil fede,
Carlo, che prò? se tutto è fral ristoro
Di lieue aura mortal, ch' al tempo cede?

Segua chi uol Parnaso, e'l canto alterni,
Al suon colà del Dio crinito, e biondo
Per l'orme de gli antichi, ò de' moderni .

Io, mentre stanco d'alte cure abbondo,
Bramo riposo in quei Zaffiri eterni,
Che quanto quà giù m'entro, è graue pòlo.



Epi.

Epilogo.

A Rme uibrai d'accenti armoniosi
 Incontro al Rè de l'Infernal Cocito:
 Cantai, ciò che'l mio core a Dio gradito
 Render ne' carmi può sacri, e pietosi.

Ma se uani talhor fregi composti,
 Perche fosse il mio stil uago, e fiorito,
 Ed al uero intrecciar mi piacque ardito
 Molli ciance Febee, scherzi amorosi.

Ah, non fia uer, che d'impudico Nume
 Come forse la cetra, e le parole
 Serbi ne l'alma impuro anco il costume,

Che se ben tra uil fango splendor suole (me,
 Qualhor dal Ciel qua giù, spiega il suo lu-
 Nò però macchia il suo bel raggio il Sole.



Del tutto riuolgendo à Dio le sue O-
perazioni l'Autore cessa dal Poe-
tare.

Castalie Diue, adio, lungo'l Giordano
Più nobil cāto il Cigno Ebreo mi detta;
De le cetere vostre il suon, ch'alletta
Vanta il nome di sacro, ed è profano.

Adio Pindo, il mio crin dal Rè sourano
Altra corona, che di Lauri aspetta;
Più dolce lira in sù la stanza eletta
A l'alma in Ciel mi tēpra eterna mano.

Troppo seguito hò voi presso a l'ocaso (Dio
Del Sol de miei uera' anni; hor volto a
Fian diuote preghiere il mio Pegaso.

Beurò per acque io de l'Aonio Rio
Lagrime, e del Caluario in sù'l Parnaso
Christo solo sarà l'Apollo mio.

I L F I N E.



ALLA SIGNORA
D. ANTONIA
 G O N Z A G A,

*Con l' occasione del suo Monacato nel
 Monistero di S. Gregorio Arci-
 uescovo dell' Armenia in Na-
 poli 16. Ottobre 1662.*

D. Francesco Antonio Cappone.



LE nobilissime Susanne
 delle Virtù, che'n voi,
 Signora D. Antonia, fan
 continuo soggiorno,
 schifano incessantemente i Vecchio-
 ni de' vizi, che son cagioni del pre-
 cipizio dell' anime; Perciò v' inuiò
 alcune diuozioni accompagnate da
 vn Bambino imagine di Christo Si-

Q 4 gnor

gnor nostro, ch'è tutto bontà . Questi, se voi l'albergherete più nel cuore, che nella Cella, potrà farui conoscere , che se picciolo è'l dono , ch'io mando à presentarui , è nondimeno Gigante l'animo, con che ve l'offerisco, pari all'affetto, ch'io puramente serbo a' meriti vostri . Il purissimo latte, del qual'egli si nutrisce, io tengo per costante, che non potrà mancargli; imperòche, mentr'ei si pasce tra' gigli, quelli oltremodo nel giardino fioriscono dell' odorose virtù della Benedettina Religione . I fiori bianchi, e i fiori vermigli, ch'ei stringe con la mano dinotano , ch'egli è lo Sposo dell'anima vostra, peròche candido, e rubicondo è l'Amante celeste; O pur simboleggian , che nella Primavera del vostro monacato dovrete sparger soavissimi odori d'edificazione in] cotesto Monistero , con la speranza di produrre à suo tempo perpetui frutti di Religiosa perfezione . Con l'oro de' capelli , ch' à lui sù la testa biondeggia ei vuol

vuol darui à diuedere , che non con
 altro oro il Regno del Cielo si com-
 pra, che cō quello della chioma , ch'
 vna Verginella recidendo à Dio cō-
 sacra: imperò che quest'oro istesso è
 di Colei , che si sposa con Christo la
 dote, ch'ei la rende sicura sù le stan-
 ze del Paradiso; ò pur co'suoi capelli
 ei vuol significarui la stima, ch'ei tie-
 ne de' vostri, i quali dalla testa dianzi
 recisi furono, mētre son tutti da lui
 ad vno ad vno, nel capo annouerati
 de' suoi Fedeli i capelli: si che questi
 medesimi son quelli, co'quali vn'ani-
 ma christiana il suo diuino Sposo in-
 namora; perche nō è dardo, che più
 rapidamēte voli à far piaga amoro-
 sa nel cuore di Dio , quanto il crine
 della sua Sposa; Fauola fù, che di Be-
 renice la chioma nel Ciel trasferitā
 fra le Stelle splendesse, ma non è fa-
 uola, che delle Sacre Verginelle i cri-
 ni alle proprie lor teste di bel nuo-
 uo vniti, vn dì, formonterāno l'Em-
 pireo à splendor coronati eternamē-
 te di gloria: Non fian tronche dal

Q

;

fer-

ferro della Parca quelle trecce , che
 son recise dalle forbici del Ministro
 di Colui, ch'è l'autor della vita. San-
 fone con la perdita d'alcuni capelli
 della sua testa , perdè anche tutta la
 sua forza, che da quegli pendea : Le
 Verginelle a Dio consacrate dal ca-
 po loro esiliando le chiome , acqui-
 stano forze maggiori ; perche sico-
 me le Donzelle della Tracia con v-
 na fune de'lor capelli formata, traf-
 fero al Tempio de gli Eritrei l'im-
 mobil simulacro d'Alcide ; le Reli-
 giose traggon co i loro crini dalle
 lor teste recise l'Hercol del Paradiso
 nell'anime loro. Con gli occhi, le cui
 pupille non vengon dalle palpebre
 a celarsi , ei vuol' accennarui la vi-
 gilancia, che voi nel serujgio di Dio
 tener douete : perche i papaueri, di
 cui si corona il Sonno fratello della
 Morte, non s'accompagnano con le
 Spine, delle quali v'è coronato Chri-
 sto , ch'è la vita medesima : O pur
 vuol'additarui , che gli occhi della
 Sposa di Christo debbon'esser come
 quel-

quelli della Colomba , ch'è simbolo della simplicità, e dell'innocenza , ò pur come quell'occhio, che d'amor puro ferir suole il cuore dello Sposo celeste : Non dee la Monaca figger lo sguardo della mente ad altr'oggetto che alle bellezze del Paradiso: Christo è Sole di Giustizia , e le Religiose son tante Clizie di questo Sole : Egli è fuoco di Carità , e le Spose di Christo son le Salamandre di questo fuoco : Egli è fonte viuo , e voi siete le Cerue sitibonde di questo fonte . In somma egli par che sia viuo , e sembra à chi ben il riguarda altro non mancargli , che'l moto , e la fauella , e ciò forse per insegnarui , che la loquacità , la quale è spesso madre delle colpe dee ceder'al silenzio, padre delle diuine contemplazioni per incaminarsi alla patria del Cielo ; e che mal si conuiene alla Religiosa il passeggiamento per gli Chiostri , doue alla Monaca , che vuol dir Solitaria s'appartiene la ritiratezza della sua propria Cella. Fò

fine di scriuere , ma non fò fine con
 l'animo di mai sempre congratular-
 mi con esso voi dell'habito di Reli-
 giosa , del quale hoggi vi siete vesti-
 ta ; perche se le secolari persone , à
 parer di Bernardo , varcano à nuo-
 to tra mille scogli di pericoli questo
 procelloso mare del Mondo , Voi
 Religiose per lo ponte d'vna vita
 più sicura peregrinando dalla terra
 al Cielo traggittar vi potete al feli-
 ce porto del Paradiso.



RISPOSTA

D E L L'

AVTORE

A L

PROBLEMA

*Qual sia maggior bellezza ,
se l' Ornata , ò la
Schietta .*



Uno sopra pensiero nel comandamēto fattomi al presente problema, non già s'io debba rispondere, perche sò che deuo vbbidire ; ma nel modo della risposta; perche trattandosi di bellezza ornata , ed imbellettata, par che sia men che decente all'abito che professo . Pur nondimeno la proposta medesima mi aggeuola il modo della conuenevole determinazione
del

del problema: perciòche tre sono le
 diffinizioni date alla bellezza , la
 prima di Platone , che sia splendore
 della diuinità , che risplenda in vna
 parte più che in vn'altra: La seconda
 d'Aristotele , che sia proporzione
 delle membra: La terza è quella che
 voi Illustrissimo Principe , hauete
 scritto nella vostra eruditissima E-
 rocallia, che sia aspetto della bontà,
 Platone , par che propriamente
 diffinisca la bellezza diuina: Aristote-
 le solamente la corporale: l'Ero-
 callia abbraccia tutte le bellezze ;
 perciòche essendo la bontà vniuer-
 salmente comune a tutte le cose , ed
 alle corporali, ed all' intellettuali, ed
 alle diuine, di maniera che niuna co-
 sa è , che buona non sia , per conse-
 guente ne viene , che l'aspetto della
 bontà si possa in tutte le cose consi-
 derare. Che tutte le cose siano buo-
 ne non si può dubitare ; perciòche
 Iddio in se stesso è buono, e le cose
 fatte da lui son buone eziandio
 non solamente per opinione di
 Teo-

Teologi , ma anche di Filosofanti ; onde Platone diceua . *Bonus est: bonus autem nulla unquam aliqua dere invidia tangitur ; ergo cum liuor ab eo alienissimus esset , omnia sibi , quantum fieri poterat simillima fieri voluit : Itaque voluit Deus bona omnia fore .* E l'apprese da Mosè , che prima di lui disse , che tutte le cose fatte da Dio *erant valde bona* . Adunque se tutte le cose son buone : in ciascheduna di esse si dee ritrouare l'aspetto della bontà , ch'è la bellezza . Ora se la riguardiamo in Dio , certa cosa è , che niuno ornamento può accrescerle bellezza, perciòche non farebbe infinita, come ella è: Ne meno alle bellezze create ; perciòche alla beltà niuna cosa può recare ornamento, che la bontà; onde siegue, che auendo la bellezza l'ornamento della bontà , che in essa traluce non può riceuerne altronde maggiore . Questa medesima ragione va anche nella diffinizione di Platone ;

per.

perciò che se la bellezza è splendore della diuinità , non vi è cosa , che possa recarle maggiore ornamento . Questa medesima parimente è nella diffinizione d'Aristotele , che sia proporzione ; perchè se s'ella è ben proporzionata , tutto quello , che se l'aggiugne fa nascondere la proporzione , e per conseguente la bellezza , e s'ella ben proporzionata non era , per conseguente neanche bella , e bella non essendo non entra nella quistione del problema , qual sia maggior bellezza , se l'ornata , o la schietta . E adunque vero , che la semplice bellezza è più valeuole dell'ornata .



I N D I C E

A

- A**lhor perche tu Morte hai per costu
me. 180
- Alti di Dio fur doni, e pellegrini. 247
- Alhor che'l crin s'infiora, e l'Orizonte.
267
- Alato Corridor Libico germe. 235
- Ahi, che non preme il Rè de gli anni edace. 172
- Alta Città, le cui superbe moli. 292
- All'alta melodia, che'l Mondo alletta. 228
- Alma, che gli occhi tuoi. 229
- Angiol nel Mondo, a l'opre, Angiol al vi-
so. 87
- Alma felice, altrui col viso altero. 183
- A me girino infausti i giorni, e gli anni. 72
- Animata quà già, squilla del Sole. 189
- A questo, Ilario, viuo mio ritratto. 308
- Assiso a l'ombra d'un bel verde alloro. 131
- Andrea, l'alto valor, cui diè Libetra. 120
- A seguaci non vò di Pindo a canto.
- Arme vibrai d'armoniosi accenti. 365
- Anuolte in nastri d'or, Donna, che vale.
148.

Bel-

B

Bella che le virtù hai per compagne. 172

Beltà che de gli Argini era'l tesoro. 220

Ben le candide penne. 145

Ben tu conforme al Nome ancor l'onore. 43

Biagio, che non d'oblio colpo gli auuenti.

Bolgi, il cui ferro a gli scolpiti Eroi. 154

C

CAdda Francesco, ah! duol, piangi, o Sebeto. 143

Chi si tosto a noi fura. 85

Con tue mammelle intatte. 106

Così la Saggia Dea tua fronte ornata. 12

Chi de l' Ausido mio lungo le sponde 301

Con aureo stile a voti suoi d' Arpino. 144

Cigni del bel Sebeto. 169

Ciascun d'affanni in questa Valle oscura. 178

Cedan le diue piante. 236

Canti, Perillo, chi di lumi adorno. 270

Carlo, se tu con saggia penna scrini. 295

Carlo, non più sventura.

- Castalie Diue, adio, lungo'l *Giordano*.
 Caro augellino, al tuo morir, morio. 232
 Ch'vn'alma poggi oue la Dea resiede
 con aurea vena vn dolce stil purgato.
 Cigno sei tu, ch'allo spirar soaue. 175
 Che val formando armoniose note. 232
 Calliope, ò tu che infra le sacre Diue. 241
 Cangiata è, oimè, la mia Calliope in Cloto.
 244
 Cintia non superbir, se viue rose. 267
 Consa che scorse i bellicosi errori. 190
 Con le tue chiome inanellate, e bionde. 237
 Con tanti, oimè, purgat'inchioftri, e degni.
 240
 Cupidi o noi, che de la Salsa Dori. 217
 Cusan, col mio talhor *rago* intelletto.

D

- D**'Eleuato pensier con auree piume.
 IO
 Da l'ombre de gli allor Muse del Reno. 46
 Di sì bel fonte, o come io presso a l'onde.
 56
 Di Clio ne'boschi, il cui frondoso alloro. 42
 Di qual salda Colonna orni l'insegna. 83
 Deh, perche'l volo in ver l'Eterea mole. 86
 Di Gerton tre petti, e cento lumi. 136
 Di Catada sù'l lido. 146
 Del

380 I N D I C E

<i>Del grand'Ispan , cui Parca il velo hà scinto.</i>	159
<i>Di stella in stella hor che là sù ten'vai.</i>	182
<i>Donde, o nobil pittrice i bei colori.</i>	186
<i>Di Scoto ne le scolè.</i>	262
<i>Doglia, gaudio al Ciel rechi, e duolo a Plu- to.</i>	296
<i>Dimmi, o rigida morte to se del frate</i>	193
<i>Deb, peregrin celeste il passo affrena.</i>	209
<i>Da queste , che tu versi argentea Stille .</i>	
211.	
<i>Di Niobe superba il Rè di Delo.</i>	213
<i>Diua o tu, che ti stai soura le Stelle.</i>	214
<i>Dunque fia ver (tra se dicea dolente)</i>	260
<i>Del viuer mio non credeu'io dolente.</i>	245
<i>Del bel Gargun là vè Michel s'adara</i>	290

E

<i>E Bbro d'amor , leuato in aria'l pondo .</i>	
297	
<i>E plettro forse'l tuo scarpel , che viene .</i>	
154	
<i>Ecco, o di real Ceppo incliti sposi.</i>	160
<i>E di Pluto , o dal Ciel non mai diuiso .</i>	
177	
<i>Egro le membra in sù le piume , e fuori .</i>	
219	

Ecco

I N D I C E 381

<i>Ecco tu nouo Alcide aurea catena</i>	230
<i>Ed ecco dal Sebeto al patrio nido.</i>	243

F

F <i>Abbra di mal, che velenosa i denti.</i>	320
<i>Fanciullo, e cieco Amore</i>	214
<i>Francesco Eroe, se la tua spada impugni</i>	141
<i>Figlio de gli antri, e de l'Eolio impero</i>	233
<i>Fiamme non già da duo begli occhi ardenti.</i>	35
<i>Fugò col brando il nou' Achille Ibero</i>	306
<i>Fugge rapido il Tempo, e mentre ei vola.</i>	

G

G <i>Iunto era il dì, che da le patric sponde.</i>	99
<i>Girolamo, tu parti, e teco parte.</i>	265
<i>Già l'Vniuerso estinto.</i>	266
<i>Giacea trà l'onde immersa.</i>	274
<i>Già lunge da sue tante aspre ruine.</i>	
<i>Giun-</i>	

382 I N D I C E
Giunger col canto in Elicon a poi.

H

Hom, che dal fango trabi natal sì bas-
so. 259

I

Infesto al Nume Ispan sù'l Tosco lido.
45

Importuna Cicala. 57

In te, pietoso Eroe qua giù s'ammira. 505

In questi marmi, in cui fù'l Bolgi eletto.
357.

In piè sù'l bel Volume, ond'è che fiso. 226.

In Pergamo s'ascendi. 266

I tuoi crin biondi a canto. 229

In questo sacro legno. 236

Ignobil de la terra. 312

L

La ve d'un Toro col prodigio apparso.
289

La ve di chiari, e viui suoi cristalli. 29

Larghe ti dier non che'l Monarca Ispano.
262

L.

L'armi auuentar tu fai poſſenti, e ferme

263

Lilla d'vn Serafin tra Serafine. 24

L'aspro rigor de la mia fera Stella.

Le ſei fulgide Stelle. 300

Le Veneri de'miel ſparſi concetti.

L'Orribil Belua de la Stigia Lerna. 212

Le Scitiche guerriere. 106

Laffo, pace al mio core vnqua non recco.

301

M

M *Ai non bagnar d'Oblio flutto leta-*
le. 130

Maſcherato di ben ſu l'ampia ſcena. 165

Mentre non già d'amor l'orme impudiche.

271.

Mentre vdir tu ne fai gli alti concetti.

227

Mentre in alpeſtro, e ſolitario monte. 210

Mentre il valor, che ſu gli Empirei chio-

ſtri,

119

Mentre con aureo freno alto riſtoro. 164

Mentre a' ſacri di Pindo orti graditi. 44

Mira le palme tue più viue il Mondo. 20

Mufico Eroe de la volante ſchiera. 232

Non

N

Non perche'l vago Rosignuol concen-
ti. 1

Non più d' *Auerno* al domator *Tebano*.
82

Nascon da varij *Fonti*, e'l corso a l'onde.
107

Nati a pena qual hor di sdegno acceso.
216

Nel caudico arringo, e dubbio *Foro*.

Nuoui ne' fogli altrui d' *Istorie Mostri*. 319

Negra le vesti, e sanguinosa il volto. 158

Non già seruo d'amor uano contento

Non sì tosto dal core. 215

Non è [festeggia pur] Città nel Mondo.

III

Non sempre scote, e ne le *Selue Irpine*.
132

Nuovo *Tisi* del Ciel sacro nocchiero. 192

Nume del *Vatican* secondo al uero. 98

Naue che splendi in Ciel, ferma la prora.

II

O

- O** Dio, l'vscio a le Sfere omai di serra
35.
- O del patrio valor saldo sostegno. 118
- O forsennati amanti. 121
- Ozio caro a le Muse ozio beato. 9
- Ozioso di Cigni eletto Coro. 23
- O se prendi talhor colto scrittore. 34
- Or che, nobil Donzella, vn cor sì grande
310
- O sonno amico della Dea triforme 42
- Or che, al tuo fauellar ne l'alme auuiui.
234
- Oue sparita sei, chi mi t'hà tolto. 273
- Or che facondo a celebrar tu prendi. 33
- O notturno del dì nunzio canoro. 184
- Or che tra l'Erbe, e tra l'arene ascosto.
176
- O Mondo van da te mi parto adio. 191
- Or che Sirio nel Ciel vien che fiammeggi.

P

- P**ascer l'ingegno tuo di sacre carte.
321.
- Papauero orgoglioso. 113

R

Pe'l

Pe'l Solio porre in Aquilon del Soglio

291

Perche l'alta beltà che'n lei splendea. 129

Pera chi pria l'acciar dal sen profondo.

155

Perche di freddo ghiaccio. 185

Poggiar d'Apollo in sù l'ionie cime. 257

Poiche le fiamme Argiue. 197

Poiche si vide in seno. 88

Perche gli accenti ad imitar celesti

322

Pure Forme ch'à Ciel sempre assistete,

299

Più di quelle del Cielo. 169

Q

Q Val si rimira sù'l mattin quel fiore.

Questo dintorno al sen di neve argente. 53

Queste che tanto apprezza il Mondo er-

rante. 14

Quei, ch'Antonio ti noma. 62

Questi ch'al Ciel volo spento fra noi. 63

Quanto à bellezz'auvien, che'l Mondo ar-

rida. 75

Qual cetra, ò bella Clio.

Qual più degna corona intorno a' crini.

112

Questi, che sorte impiaga il nudo seno. 306

Quà giù si com'è l'ombra nostra istessa .

322

Qual tu novella sei, qual fù l'antica. 173

Qual sei tu, che se canti il Mondo incanti.

174

Questo in gelido marmo Eroe scolpito. 156

Quel tuo bel viso, ond'ogni cor fù panto .

195

Queste che fiso guardi. 215

Questo mondano Egeo se ben tu miri .

218

Quale Stella tu sei. 264

Questo suon, questo canto. 88

R

R Apido i campi Eoi. 47

Recan' al grand' Tbero alto spauento.

84

S

S Ei, Pietro, indica pietra, in cui s'addi-

ta. 21

Stanchi la destra, e di suder la fronte. 25

Sorge vapor da Teti, e monta insino. 37

R 2 Sù

Sù le Toscane rive al Franco stuolo. 73
S'annien talhor, che tu ragioni, o scriva.

74

Sì viuo in cera onde'l tuo uanto io taccio.

309

Sù sù, Timoteo, andiamo. 128

Sappi, o Zoilo, che vibri. 145

Stupore altrui non desti. 146

Spurse nel Ciel l'obrose piume hauea. 158

Se volubil Fortuna orba di luce. 181

Stillan da gli aurei crini. 185

Spinelli, eroe per le tue belle spine. 170

Se'l verdeggiar sù le mie carte impetra

Scorgesi al Sol, se mai tu neue, o gelo. 187

S'annien talhor, che contemplando io mi-

ri.

194

Scorse il più forte Ebreo l'opra che pinse.

196

Signor qual merto in me virtù ripose. 171

Se per vn fido suo, per vn suo caro. 298

Se più sereno al mormorio di quelle. 207

S'è vero che de' folgori l'arsura. 238

Se d'alabastro, o porfido lucente. 231

Spenta non è la tua gentil consorte. 252

Se col tuo vago stile 264

Se tempri, Antonio, la tua lira, e canti.

12

Tal

T

- T** Al chioma, tal sembiante, e tal per-
fetta. 208
 Tēprar de' Cieli al moto ordn sonoro. 258
 Teti, s' Achille uoi, saggio Chirone. 8
 Teco, o mia Genitrice, in questa vita. 246
 Tolto l'età de le bellezze hà'l dono. 253
 Tal gloria a te, Brancasi, e sol douuta.
 Te chiamo aura Febea. 311

V

- V** Anto trar da virtù più che dagli o-
stri. 56
 Và l'huomo a sormontar giogo d'onori .
179
 Vesti, o mia bella Clio, lugubre ammanto .
65
 Ver la spada Tirrena oue fumante. 104
 Vibra spesso in vn cor da suoi begli occhi .
189



*Sià componendo in prosa l'Autore vn'
Opera Spirituale intitolata la Bu-
na Religiosa, s'n'hà voluto qui
palesar questo comincia-
mento, ch'è la Prefa-
zione di essa.*

P R E F A Z I O N E.



On cinque lustri o-
mai compiuti, ch'io
le Monache in que-
sta Città di Napoli
hò ne' Confessionali
Sacramentalmente
ascoltato: indegno
per certo di tanto degno esercizio,
ma non indegno esser del merito
spero, se per mercè diuina le mie
grauì fatiche l'han guadagnato. O
quai disagi nel mare patiscono di
queste Sante occupazioni. Così de-
gna-

gnamente io possa nel fin della mia
vita con l'Apostolo dire ; *Bonum cer-*
tamen certavi, cursum consummavi, fidem
servavi, superest mihi corona iustitiae !
com'io nel corso di questo mestiere
mille stenti, mille angosce hò con-
sistenza diuorate. Salto il Ciel,
che souente, o m'ha sparso di sudor
con gli infocati ruggiti del suo Leo-
ne la fronte : o m'ha reso di gelo per
le strade con gli Aquiloni stridenti
nell'Inverno le membra. Salto il mat-
tutino Tempo, che suspirar m'ha fat-
to non tanto l'hore del più soave
sonno, e l'abbandonamento delle
piume per fare all'opra ritorno, quã-
to le mie vigilie più care alle Muse,
quando con lagrime hà pianto di ru-
giade l'Aurora. E'l sai bẽ tu Sposo ce-
leste, che tra gigli ti pasci, quãte vol-
te io presso al cador di que' gigli, ch'
odoran tra le spine, hò delle spine le
punture sofferto. Protesto innanzi a
Dio, che le Pecchie di questi fiori fie-
le più tosto, che miele m'han fabrica-
to dappresso. Giuro pur nondimeno,
che quelle Religiose figlie spirituali
più

più grate state mi sono , le quali più
di lontano han le Grate fuggite. Più
stima hò fatto di quelle dolcezze ,
che'l Cielo promette a chi'l segue
per via d'amarezze , in questa vita ,
che de' Nettari dolci, ch'vna Cella ri-
ferba per le deuote de' gli abiti sacri.
Cella Cielo, disse Bernardo , ma più
Cielo , a mjo parere, vna Cella fareb-
be se ui mancassero que' nettari, e nõ
vi fussero quell'Ambrosie , che son
paboli all'anime non appertinenti.
Amor Sãto, a parer di Girolamo, non
conosce dolcezze, a regali non bada.
Compatisco se bene la lor pazienza,
e ne ringrazio alcune di esse, che nel
verde dell'età loro han tollerato per
lo spazio di duo triennii continoui
la canutezza delle mie chiome, men-
tre han posposto il verde , ch'è più
diletteuole a gli occhi, e preferito il
bianco, ch'è disgregatiuo della vista;
contrasegni delle loro bontà degne
in uero , di corona di rose implicata
di gigli, se per tutto quel tempo go-
der s'è veduta tra gigli, e rose yna pa-
ce fiorita. Benedetto sempre sia Dio,
che'n tali bisogne , dell'immenso te-
soro

loro della sua gran misericordia tanti ori di virtù, tante gemme di grazie concesso m'haue. Priego l'infinita pietà, la qual, come dice Bernardo, eccede ogni numero, e grauezza di colpe, che tutte le mie colpe, che molte, e graui sono, del sangue suo prezioso il Crocefisso nel rosso mare benignamente sommerga. E che mentr'io non più ciance di Pindo, ma dello stato della Religione le lodi a scriuere m'accingo, degni prestarmi d'vn Serafino la penna, e d'vn Cherubino la mente.



In Congregatione habita coram E-
minentissimo Domino Cardinali
Philamirino Archiepiscopo Nea-
politano sub die 23. mensis No-
vembriis 1662. fuit dictum quod
R. P. Fr. Hilarius de Rossis reuide-
at, & inscriptis referat eidem
Congregationi.

*Paulus Garbinatus Vice Gen-
tialis Canonicus Mattheus Renzi S. T. D. &
Consul. S. Offic.*

EMINENTISSIME DOMINE.

LEgi iussu Eminentiae Vestrae ly-
rica D. Francisci Antonii Cap-
ponis poemata in quibus nihil re-
peri dignum nota: Quippe Aucto-
ris eruditio ita inhæret pietati ut
vnus omnium utile dulci miscuerit.
Dignus vir sanè præconio, qui ex
Pindi viretis venenorum magis hac
tempestate, quàm salubrum herba-
rum feracibus abiecta pernicië salu-
berrima quæque collegerit. Verè
sectator Appollinis ad medendū
non ad perdendum homines na-
tus.

tus Nēpē ex Dauide didicit cytha
ra malū fugare, Spiritum, non ac
cersere. Quæ cum ita sint dignissi
ma censeo, quæ prælo tradantur.
Neap. 10. Decembris 1662.

Emin. Vestræ

Humillimus seruus

Fr. Hilarius de Rossis Ord. Min.
Conuentualium Doctor Theolo
gus.

Stante relatione retrospecti Re
uisoris imprimatur.

Paulus Garbinatus Vic. Genl.

*Canonicus D. Matheus Renzi S.T.D. &
S. Offic. Conf.*

V. I. D. Io: Dominicus de Rubeis.
Videat, & in scriptis S. E. referat.

Galeot a Regens.

Vlloa Regens.

Nauarra Regens.

Prouisum per suam Excellentiam
Neap. die 12. mensis Febr. 1663.

Criuell. Scriba.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

Quæ mihi attribuisti recensenda
D. Francisci Antonij Capponis
Ly.

Lyrica, integrum habent, candi-
dumque parentem: sunt ad perfe-
ctum, ac ad plenum canora, &
harmoniaë ciuili non absona. Va-
le Domine, vale, & salue

Neap. 5. Cal. Martias M. DC. LXIII.

Excell. Vestraë

Addictissimus Cliens

Dominicus de Rubeis.

Visa retroscripta relatione impri-
matur, & in publicatione seruetur
Regia Pragmatica.

Galeota Regens.

Vlloa Regens.

Nauarra Regens.





